

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
1
44 B
33
ROMA



BIBLIOTECA

52

1/2 tela

NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
1
44-B
33
ROMA

NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO FIORENTINO.



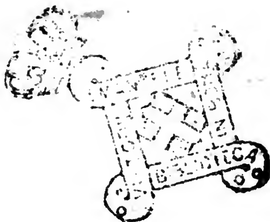


52

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1860.

Digitized by Google



Digitized by Google



........ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco passò Rubicone.

NOV. CXLVI.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

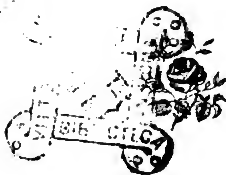
NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO FIORENTINO.

VOLUME SECONDO.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1860.

Digitized by Google



NOVELLA CXXXVI. — *Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e' visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare.*

Nella città di Firenze, che sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi dipintori, e altri maestri, li quali, essendo a un luogo fuori della città, che si chiama San Miniato a monte, per alcuna dipintura e lavorío che alla chiesa si dovea fare; quando ebbono desinato con l'Abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati, cominciarono a questionare; e fra l'altre questione mosse uno, che avea nome l'Orcagna, il quale fu capo

maestro dell' oratorio nobile di Nostra Donna d'Orto san Michele: qual fu il maggior maestro di dipignere che altro che sia stato, da Giotto in fuori? Chi dicea che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: Per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma, ch' è impossibile a natura umana poterlo fare; ma questa arte è venuta e viene mancando tutto dì. Disse uno, che avea nome maestro Alberto, che era gran maestro d' intagli di marmo: E' mi pare che voi siate forte errati, perocchè certo vi mosterrò, che mai la natura non fu tanto sottile quant' ella è oggi, e spezialmente nel dipignere, e ancora del fabbricare intagli incarnati. Li maestri tutti, udendo costui, rideano come se fosse fuori della memoria. Dice Alberto: Oh! voi ridete? io ve ne farò chiari, se voi volete. Uno, che avea nome Niccolao, dice: Deh faccene chiari per lo mio amore! Alberto

risponde: Ciò farò, poichè tu vuogli: ma ascoltate un poco (perchè tutti erano a modo delle galline, quando schiamazzano), e Alberto comincia e dice: Io credo che il maggior maestro che fosse mai di dipignere, e di comporre le sue figure, è stato il Nostro Signore Dio: ma e'pare, che per molti che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori e correttori? sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore, che su 'l nero, o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più, che pajono scarafaggi; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che 'l cécero. E qual artista, o di panni o di lana o dipintore è, che del nero possa far bianco? certo niuno, perocchè è contro natura. Serà una figura pallida e gialla, e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che, per difetto o per tempo, pare secca, fanno divenire

fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, nè altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro; ma quello che è vie maggior cosa, che un viso che sarà mal proporzionato e avrà gli occhi grossi, tosto parrano di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d' asino, tosto l' assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l' una in fuori più che l'altra, tanto la rinzafferanno con bambagia, che proporzionate si mosterranno con giusta forma. E così il petto, e così l'anche, faccendo quello sanza scarpello, che Policreto con esso non avrebbe saputo fare. E, abbreviando il mio dire, io vi dico e raffermo, che le donne fiorentine sono maggiori maestre di dipignere e d' intagliare, che mai altri maestri fossono; perocchè assai chiaro si vede, ch' elle restituiscono dove la natura ha mancato. E, se non mi credete, guardate in tutta la nostra terra, e non troverete quasi donna che nera sia. Questo non è che la natura l' abbia fatte

tutte bianche; ma per istudio le più, di nere, son diventate bianche. E così è, e del loro viso e dello 'mbosto; chè tutti, comechè naturalmente siano e diritti, e torti, e scontorti, da loro con molti ingegni e arti sono stati ridotti a bella proporzione. Or, se io dico il vero, l'opera lodi il maestro. E voltosi alla brigata, disse: E voi che dite? Allora tutti a romore di populo dicono, gridando: Viva il messere, che troppo bene ha giudicato; e su quella pratería ch'è di fuori, dopo l'assoluta questione, dierono a maestro Alberto la bacchetta, e feciono venire del vino della botte, con lo quale si rifiorirono molto bene, dicendo all'Abate, che la domenica seguente tornerebbbero tutti a dire il loro parere sopra quello di che avevano avuto consiglio. E così la seguente domenica, tutti insieme tornarono a fare con lo Abate quello medesimo che avevano fatto quel dì, salvo che portarono........ (*Manca il MS.*)

—

NOVELLA CXXXVII. — *Come le donne fiorentine, senza studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro legge, portando le loro fogge, alcuno dottor di legge.*

Assai è dimostrato nella precedente novella quanto le donne fiorentine con sottile industria avanzano di dipignere tutti li dipintori che furono mai; e come li diavoli fanno parere e diventare angioli di bellezza; e ancora come ogni difetto di natura elle addirizzano e racconciano. Ora in questa voglio mostrare, come la loro legge ha già vinto gran dottori, e come elle sono grandissime loiche, quando elle vogliono. Egli è non gran tempo che io scrittore essendo, benchè indegno, de' priori nella nostra città, venne uno judice di ragione, il quale avea nome messer Amerigo degli Amerighi da Pesaro, bellissimo uomo del corpo, e ancora valentissimo della sua scienza. E, appresentandosi nella sua venuta all' oficio no-

stro con quelle solennità e parole che bisogna, andò ed entrò nell' oficio. Ed essendosi fatta nuova legge sopra gli ornamenti delle donne, fu poi da ivi a certi dì mandato per lui, e ricordato che sopra quelli ordini procedesse tanto sollecitamente quanto si potesse; e quelli rispose di farlo. E andato alla sua casa, veduto sopra quelli ordini, più e più di sua famiglia andò cercando, e quando il notajo tornava, gli diceva, quando trovava alcuna donna, com' elli la volea scrivere, l' argomento che ciascuna facea; e 'l notajo ne parea quasi che mezzo uscito di sè; e messer Amerigo avea notato e considerato tutti i rapporti del suo notajo. Avvenne per caso che, veggendo certi cittadini, le donne portare ciò che elle voleano senza alcun freno; e sentendo la legge fatta, e ancora sentendo l' officiale nuovo esser venuto, vanno di loro certi a' signori, e dicono che l' officiale nuovo fa sì bene il suo officio, che le donne non trascorsono mai nelle portature come

al presente faceano. Onde li signori mandarono per lo detto officiale, e dicendoli come si maravigliavano del negligente oficio che facea sopra gli ordini delle donne, il detto messer Amerigo rispose in questa forma: Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè, cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch' elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notajo dice: Ditemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch' egli è una ghirlanda. Ora va più oltre: truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è

trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, chè questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notajo all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà apporre costei? voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere; la donna dice: Non iscrivete, no, chè questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notajo: Che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: È una bestia. E 'l notajo mio come bestia .... Truova spesse volte donne con ......

(*Qui mancano molte righe*).

Dice uno de' signori: Noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: Me' faremo attendere a' fatti che 'mportano più. Dice l'altro: Chi vuole il malanno, sì se l'abbia. E in fine dice uno: Io vo' che voi sappiate, ch' e Romani non potero contro le loro donne; chè vinsono tutto il mondo, ed elle per levar gli ordini sopra gli ornamenti

Digitized by Google

loro, corsono al Campidoglio, e vinsono i Romani, avendo quello che volcano; per tal segnale che Coppo del Borghese, in una novella di questo libro, leggendo in Tito Livio la detta istoria, ne fu per impazzare. E così, allegando or l' uno or l' altro, fu detto per tutto l'oficio a messer Amerigo che guardasse di far quello che ben fosse, e l' avanzo si stesse. E questo fu detto in tal' ora e in tal punto, che quasi d'allora in qua nessuno ofiziale quasi ha fatto ofizio, o datosene fatica.... lasciando correre le ghirlande per becchetti, e le coppelle e i lattizzi, e' cinciglioni. E però dice il Friulano: Ciò che vuole dunna, vuol signo'; e ciò che vuol signo', tirli in birli.

—

NOVELLA CXXXVIII. — *Non essendo obbedito dalla sua famiglia Bonanno di ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua.*

Bonanno di ser Benizo fu un Fiorentino mercatante di spezieria. Era un uomo basso e largo e grosso; andava con un tabarro sempre scollato piloso molto nel collo; e avea per costume di bere la mattina quando una volta, e quando più; e alcuna fiata s'abbattea a tale, che dicendo: Andiamo a bere; e 'l compagno gli dicea: Io non berei, se non fosse la cotal' ora! e Bonanno dicea: A cotest' ora purgo io il ventre; ma dicealo a lettere grosse. Ora, venendo al fatto, questo Bonanno avea una sua moglie molto diversa; e quando Bonanno dicea: *Mela;* ed ella dicea: *Mela e pera;* sempre borbottando e attraversando, e con lei non potea aver concordia. E veggendo il fante e la fante che la donna delle sue contese le più volte rimanea al di sopra; il fante e la fante ancora, ritrosendo

contra Bonanno, poco il servíano. Onde, veggendosi Bonanno mal parato, pensò un dì d'andare in un suo fondachetto, ed ivi (chè ci erano l'armadure) s' armò da capo a piede; e quando fu armato, si reca in mano una sua spada nuda, ed esce fuori e comincia in terreno a correre per tutto, e dar della spada per gli assiti, gridando: Viva Bonanno. Per tutto il terreno non trovò se non il fante, verso cui percosse con la spada di piatto, dicendo: Chi viva? Il fante mezzo fuor di sè, dice: Che vuol dir questo? Dice Bonanno: Viene a dire panìco pesto; e dàgli di piatto sul capo, e dice: Di', viva Bonanno, o io t'ucciderò. Il fante grida alle maggiori voci, che poteo: Viva Bonanno. E Bonanno, dàlla su per la scala, e giugne alla cucina: Viva Bonanno. La fante cominciò tutta a tremare. Bonanno dà con la spada in una pentola, e fanne mille pezzi. La fante stava come smemorata, e per la pretta paura grida: Viva Bonanno, viva Bonanno. E Bonanno ritorna in sala; e nel mezzo di quella,

cavate e poste le brache, grida vie più forte: Chi vuol portar la brache, or ne venga per esse; e grida Bonanno, facendo intorno alle brache grandissimi colpi, e grandissime menature. La donna, udendo il romore, fassi in capo di scala. E Bonanno così armato si fa incontro: Viva Bonanno; e dàgli una buona di piatto. La donna dice: Se' tu Bonanno? che vuol dir questo? E Bonanno croscia un'altra buona piattonata: Viva Bonanno. Ancora nol disse; onde Bonanno tocca la terza: Io dico, viva Bonanno, o io t'ucciderò. La donna a mal'in corpo dice: Viva Bonanno, viva Bonanno. E così per tutta la casa per questo modo trascorre; e tornando verso la moglie e l'altra famiglia, disse: Ècci nessuno, che si voglia mettere le mie brache? elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone, io voglio essere ubbidito; altrimenti... (*Qui manca il MS.*)

—

NOVELLA CXXXIX. — *Uno Massalèo da Firenze, essendo in prigione con uno judice stato della mercatanzia, con una strana piacevolezza usata nel judice, si mostra avere errato.*

Massalèo degli Albizi fu uno nuovo uomo, e con molte nuove piacevolezze. Essendo costui stato in prigione buon pezzo, e ancora essendovi, venne per caso, che uno giudice della mercatanzia, assai giovane e pulito e chiaro, nel tempo del suo sindacato, per certa cosa accusato, non potendo per quella dar mallevadore, convenne che andasse alle Stinche. Massalèo, veggendo questo judice, entrò con lui in ragionamento, e per quello che e' v' era, e molte altre cose; e in fine lo invitò a cena, ed elli cenò con lui. Avendo cenato e vegliato un pezzo, Massalèo, veggendo che 'l giudice ancora non era fornito del suo letto, lo invitò a dormire con lui; e 'l giudice ancora, veggendo la domestichezza di Massalèo, si coricò nel letto. Dove ragionato che ebbono

un pezzo, e venendo sul cominciare a sonneferare; e Massalèo mosso più per piacevolezza che per vizio, e per comprendere un poco de' modi del giudice, perocchè a lui stesso parea un bigolone, disteso il braccio per lo letto verso lui, gli pigliò il picciuòlo; e cominciandolo a rimenare, il giudice, che era mezzo addormentato, subito destatosi, dice: Oimè! oh che fa vu? Massalèo subito risponde: Perdonatemi, chè io credea che fosse il mio. E 'l giudice disse: In fè di Dio, voi smarriresti bene un'altra cosa, quando voi smarrite questa. E Massalèo disse: Io era abbarbagliato già del sonno, e non credea che altro che 'l mio ci fosse in questo letto; e cominciò ad allegare con una gramatica grossa: *Domine judex, reputate, non esse malitiam, sed errorem.* Dice il giudice: Mo, messer Massalèo, e' par che vo'sia' per caleffare; lagàme dormire, che io ve ne prego. E Massalèo ed egli s' addormentarono, e così finì quest' opera. Chè, saputa che questa novella di fuori fu per Firenze, li più valen-

tuomini che v'erano scoppiavano delle risa. E 'l giudice poi per maraviglia del grande errore, e di Massalèo, quando a ciò pensava, parea quasi un uomo invasato; e fecesi recare un letto per lui, e in quello, mentrechè stette in prigione, si dormì, acciocchè Massalèo più non cadesse in simile errore.

—

NOVELLA CXL. — *Tre ciechi fanno compagnía insieme, e veggendo la loro ragione a santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.*

Nel popolo di Santo Lorenzo, presso a Santa Orsa nella città di Firenze tornavano certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto per tempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto san Michele, e chi andava a cantar per le borgora, e spesse

volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste che sempre dava mangiare e bere a'loro pari. Una mattina, essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: Io accecai, forse dodici anni è; ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: Ohi tristo a me sventurato! ch'egli è sì poco, che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire! Dice il compagno: O quant'è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. Giugne uno terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se'tu? E quelli risponde: Sono al bujo, come voi; e segue: E che ragionate? e quelli contarono il tempo de'loro guadagni. Disse Lazzero: Io nacqui cieco, e ho quaranzett'anni; s'io avesse i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno che

non abbia fatto meglio di me. E faccendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia, lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnía tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo sia a comune? e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro: se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo. Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnía alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi formare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino, e dice: Togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: Toglìete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui che lo riceve alcuna volta: Gnaffe! e'c'è dato un grosso, che a me par piccolo com'un quattrino. Dicono gli altri: Dove è? oh, non ci cominciare già a vo-

lere ingannare. Questi rispose: Che inganno vi poss'io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava, e deliberarono tra loro ogni capo d'otto dì mescolare il guadagno, e partire per terzo. Avvenne che, ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d'andare alla festa della Nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *Intemerata* per ogni borgo; e giunsono a santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro, che avea nome Salvadore:

A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco, che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: Ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri li denari ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui, che n'avrà più, ristorerà colui che n'avrà meno. E così furono d'accordo cominciando ciascuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: Ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: Buono buono! io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. Come non sai? che dèi avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo: è la compagnía del lupo la tua. Tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: Io non so che disgrazia; quando colui dicea che ci dava un grosso,

a me parea egli uno quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io li mettea nella tasca: io non so; io serei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu mènti per la gola, dice Grazia. Anzi mènti tu — anzi tu — e cominciansi a pigliare e dare delle pugna: e' danari caggiono per lo spazzo. Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro per dividergli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone; li loro cani abbajavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro, e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano; e così parea questo uno torniamento. L'oste, che dormía di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonj di sopra? Levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e

dicono: Aprite qua. I ciechi, che erano innebriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e aprendolo intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, e gittalo in terra. Che vermocane è questo? che siate mort'a ghiadi! e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell'oste, accostandosi e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella; e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine, perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là; dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto! Dice l'oste: Dio gli ti mandi; uscitemi testè di casa. E quelli tutti si dolgono, e dicono: Oimè, oste, vedi come noi stiamo! (chè aveano li visi lividi e sanguinosi); e peggio, che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: Che denari, che siate mort'a ghiadi, chè m'avete presso che

cavato l'occhio? Dice Lazzero: Perdonaci, che noi non vegghiamo più che Dio si voglia. Io vi dico uscitemi di casa. E quelli dicono: Rico'ci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricogliere i denari, i quali non assegnò mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire; voi m'avete a dare delli scotti lire dua, rèstassene lire tre: io voglio andare al vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, chè m'avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: Amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; tògli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio. L'oste disse: Poichè così è (io non so se mi perderò l'occhio), datemi tanto che io mi possa far medicare; e mendate la cottardita della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente, li ciechi dierono all'albergatore li denari caduti, che erano nove lire e soldi due, ed altrettanti che n'aveano addosso; e così di notte prega-

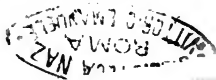
rono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati, chi sciancato, e chi col viso enfiato, e chi col braccio guasto, per bella paura tanto oltre, che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava, dicendo: Chi v'ha così conci? e quelli dicono: Non te ne caglia. E ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più per lavarsi le busse e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete che vi dico? Io facea in fede i fatti vostri come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m'aveto dato di ciò un buon merito, chè io ne sono quasi disfatto in avere e in persona. Egli è meglio corta follía che lunga, e farò come colui che dice: Uno due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a

te, chente tu l'hai data a noi; e andossene solo a Pisa; e Lazzero e Salvadore se n'andarono anche alla festa con questa loro tempesta. — E perchè, oltre all'essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine, onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne desse pace, ma e'non avrebbono voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne vidono seguire.

—

NOVELLA CXLI. — *Come a un Rettore capitò innanzi con una questione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione.*

La passata novella di tre ciechi tira me scrittore di dire una, la quale intervenne al più mio singulare amico che io avesse mai, e come quella racconta tre ciechi, così questa raccon-



terà tre sordi. Fu adunque il mio cordiale amico podestà in una terra non di lungi dalla nostra venticinque miglia, e quasi presso all' uscita del suo oficio gli venne una questione innanzi, e già era stato tratto uno podestà successore a lui, il quale in tutto era sordo; e 'l podestà presente lo sapea, perocchè quando la campana grossissima delle tre sonava in Firenze, li vicini, veggendo che costui non l' udiva, e perchè non fosse preso dalla famiglia, gli accennavano, alzando le dita all' aria, che se n' andasse a casa; sì che per tutto si sapea che il sordo podestà dovea entrare in oficio da ivi a un mese. Avvenne per caso, che una femmina con uno suo fratello vennono un dì a questo mio amico podestà, e la femmina cominciò a dire: Messer lo podestà, io vegno a Dio, e a voi, perocchè un mio vicino m' ha fatto col torto una grande cattività; perocchè per un mio chiasso dirieto egli è entrato, e hammi guasta e rotta una mia ficaja che io avea nell' orto; e però vi

prego che, com' egli me l' ha fatto col torto, che voi me lo rifacciate col diritto e con la ragione. Il podestà, udendo costei, avea voglia di ridere, e pur si ritenea. E poi dice questa donna: E questo mio fratello dee avere da lui danari di quattro opere, e la menda d'uno asino che gli guastò, non contro a voi dicendo altro che bene. Il podestà domanda costui, s'egli è vero quello che la donna dice. Ed egli dice: Messere lo podestà, io non odo ben lume; questa mia sirocchia v' ha detto come sta la cosa. Il podestà chiama il messo, e manda per l' altra mattina a richiedere colui che dovea avere guasto la ficaja. Venendo l'altra mattina, e la donna del richiamo, e 'l fratello, e lo richiesto, vennono alla stanga. Dice il podestà: Buona donna, che domandi tu a costui? E quella dice la ragione della sua ficaja, e quella del fratello, perocchè era uno sordacchione balordo. Detta che l'ebbe, il podestà dice all' altra parte: È vero quello che dice questa donna? Colui

viene aggirando gli orecchi, e dice: Messer lo podestà, io non odo bene. Alcuno, che gli era allato, dicendo al podestà che non udía, gli accostò la bocca agli orecchi, gridando forte: Il podestà dice, s'egli è vero? E quelli dice: Io non so a quello io debbo rispondere. Dice la donna: E' si mostra delle cento miglia; egli ha ben del sordo, ma egli ode ben quando vuole udire. Il podestà, per levarsi questa pena da dosso, e perchè ancora erano parenti, disse alla donna, che volea che la compromettessono in uno amico di mezzo, e così fece sonare all'altra parte negli orecchi; e brevemente, e chiamarono uno, e per l'altro dì li fece dire, e all'álbitro e alle parti, venissono a lui. E così l'altro dì, essendo costoro venuti innanzi al podestà, il podestà disse, che, udita la questione, la dovesse terminare fra tre dì alla pena di venticinque lire. Questo álbitro stava come un uomo di legno; e brievemente, se le parti aveano mal'udire, l'álbitro era quasi sordo affatto. Quivi

erano molti terrazzani, e chi ridea di qua, e chi di là. Dice il podestà: Buona donna, e' non ci è niuno che oda, altro che tu; ed io a te dico che io voglio dare sentenza sopra questa questione. Dice la donna, credendo subito aver ragione della sua ficaja: Io ve ne prego per l'amor di Dio. La sentenza che io do è questa, che, veggendo che l'uno e l'altro di questi che hanno la questione, son sordi, e l'árbitro che avete eletto è anco sordo, ed io non saprei nè intendervi, nè favellare per cenni; considerando che 'l nuovo podestà ci fia di qui a un mese, a lui lascio la vostra questione. La donna, che udiva, bene, facea croce delle braccia, pregando il podestà che la spacciasse egli, e ch'ella non dovesse stare tanto tempo ad aspettare ragione della sua ficaja. E 'l podestà dice: Donna, com' io ho detto, così condanno; va' nella buon' ora. La donna e' sordacchioni s' andarono a casa; e quelli che v'erano, udendo questo giudicio, compresono bene ciò che

il podestà volle dire: che altro non fu, se non che essendo coloro tutti e tre sordi, aspettassino il podestà sordo; ed elli, come pratico de' costumi de' sordi, terminerebbe quella questione sordamente, come tra' sordi si dovea terminare.

—

NOVELLA CXLII. — *Uno buffone di Casentino morde uno avaro con una nuova risposta, e fàllo ricredente della sua miseria.*

Agnolo Moronti, vocato Agnolo Doglioso, fu uno piacevole uomo di corte di Casentino, il quale essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto, ed essendovi ancora uno Fiorentino assai ricco, il quale molto avea avuto diletto de' modi e de' costumi del detto Agnolo, al partirsi dietro alla pasqua, ciascuno accommiatandosi l'uno dall' altro, Agnolo pigliò per le mani il ricco Fiorentino, e 'l Fiorentino lui,

forse per aver il détto Agnolo da lui qualche cosa, com'è d'usanza de' suoi pari. Il Fiorentino disse: Agnolo mio, io son molto contento d'averti conosciuto, perocchè mai non vidi tanto piacevole uomo, quanto tu se', e volentieri farei cosa che ti piacesse; ma non posso qui altramente essere fornito che io mi sia, perocchè ho poca vesta, e men danari con meco; ma, se tu vieni a Firenze a questi tempi, io non t'avrò mai per amico, se non te ne vieni diritto a casa; e allora ti potrò donare, non quello che tu meriti, ma quello che sarà caparra della tua amicizia, ad essere tua sempre la mia casa. Agnolo, che non disdegnava le profferte, se non come tutti i suoi pari fanno, accettò graziosamente la profferta del Fiorentino; e ancora, come uomo di buona memoria, per la festa di santo Giovanni Battista seguente pensò d'andare a Firenze e a casa di costui, e così fece. E giunto in Firenze, subito n'andò a cavallo a casa di colui, che tutto il mondo dovea es-

sere salsa. E domandando di lui, e la moglie disse che non v'era ma che dovea essere là al Canto a un ridotto. Agnolo, udendo questo, scende da cavallo, e appiccalo a uno arpione di fuori, e vassene a quel luogo dove la donna disse, e trovò l'amico sedere; e Agnolo con lieta faccia, andando verso lui che sedea, non parve che 'l Fiorentino l'avesse mai veduto; e Agnolo, di ciò avveggendosi, fra suo cuore disse: Io avrò fatto cattivo sogno; e dice: Io sono venuto a vedere la festa, e ho voluto attenerti la promessa; io sono stato a casa tua, e ho appiccato il ronzino di fuori; io il vorrei mettere nella stalla. Dice quel Fiorentino: Or vedi ben sciagura! che la stalla mia è tutta impacciata; chè certi lavoratori mi vennono dinanzi con some, e hannola piena d'asini, per forma che non vi capirebbe un cane, non che un ronzino. Agnolo presto presto dice: O tu che fai costì? E quelli disse: Stommi come tu vedi. E quelli disse: Così non ti stessi tu, chè tu ne

saresti forse di meglio cinquecento fiorini. Dice costui: Come? Dice Agnolo: Ben lo so io. Deh dimmi, deh dimmi. Egli lo lasciò con questa gozzaja in quell'ora e in quel punto, che costui non levò mai il pensiero di questi fiorini cinquecento, che si dovea avere peggiorati; e da ivi a meno di due mesi si morì, e Agnolo l'avea detto per motti, e per dargli che pensare. — Serebbe stato il meglio, che 'l Fiorentino gli avesse fatto cortesía, o non avesse ritenuti gli asini de' lavoratori, che forse non ve n'avea alcuno. E così Agnolo si tornò in Casentino, e non trovò la festa, come credette; ma forse la diede peggiore a colui che ne fu cagione.

—

NOVELLA CXLIII. — *Il Piovano di Settimo rimane scornato, perchè uno, che era bastardo, scontrandolo, gli dimostra con una piacevole novella, come anco elli è mulo.*

La passata novella dimostra, come a uno fu fatto poco onore per essere affigurato a uno asino; in questa che seguita brievemente si dimostrerà, come un altro, per essere affigurato d'essere mulo, si scornò in forma, che sempre fu nimico di chi lo disse. Fu adunque poco tempo fa, e ancora è, uno piacevolissimo e povero suo pari, il quale con la sua famiglia è sempre stato nel castello de' Pulci, come colui che sempre è stato una creatura di que' Pulci. Era costui bastardo, e niente si curava di dirlo elli stesso, ora con uno motto, ora con un altro, purchè credesse dare diletto altrui. Al tempo che 'l Comune di Firenze avea guerra con la Chiesa di Roma, partendosi costui, ch'era chiamato lo Innamorato, per andare a Firenze a

fare alcuna sua faccenda, vide per avventura pigliare bestie, cioè muli e asini, come si fa spesso in tempo di guerra, per mandare fuori certa vittuaglia; e, ritornandosi verso il castello, poichè ebbe fatta la faccenda, scontrò nella strada di Settimo il Piovano di quella pieve, il quale era bastardo, che andava a Firenze. Il quale Piovano, salutando lo Innamorato, domandò che novelle avea a città. Lo Innamorato rispose: Andate voi là? Disse il Piovano: Maisì, chè mi convien comprare certe cose, che io ho bisogno. Disse lo Innamorato: Io per me v'andava ancora per fare certi mia fatti; ma quando io fui alla porta, e' vi si pigliava tutti i muli, per andare non so dove; di che io diedi volta, e sommene venuto, per non essere preso. Voi, che farete, messere? Come il Piovano ode costui, si mutò di mille colori, come colui che si sentiva essere fatto a straccio; e dice: Deh datti la mala pasqua, che se' uno ribaldo. E l'Innamorato dice: Deh non v'adirate di quello che non

mi adiro io. E 'l Piovano dice: Dunque vuo' tu agguagliare lo stato tuo al mio? E l' Innamorato dice: O volete state, o volete verno, chè secondo la nazione noi nascemmo a un modo, ed io per me vi tengo per maggiore fratello. Il minacciare, e 'l rimbrottare del Piovano fu assai, e stette coppie d'anni che non favellò allo Innamorato; il quale non vi diè nulla, dicendo questa novella e nel contado, e nella città, e dando gran diletto a molti, che lo stavano ad ascoltare.

—

NOVELLA CXLIV. — *Stecchi e Martellino, con un nuovo giuoco e con un lordo, in presenza di messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio, o feccia stemperata, infardano due Genovesi con li loro ricchi vestimenti, da capo a piede.*

Quando messer Mastino era nel colmo della rota nella città di Verona, fac-

cendo una sua festa, tutti i buffoni d'Italia, come sempre interviene, corsono a quella, per guadagnare e recare acqua al loro mulino. E durante la festa, essendo là venuti due Genovesi molto puliti, e pieni di moscado come soleano andare; ed erano ancora uomeni assai sollazzevoli, mezzi cortigiani, e facevano spesso certi giuochi da dare diletto a'signori; tra gli altri uomeni di corte che v'erano, fu uno che avea nome Martellino, e uno che avea nome Stecchi, tanto piacevoli buffoni quanto la natura potesse fare. Li quali, veggendo quanto a questi due Genovesi parea essere gran maestri, e come andavano adorni, vantandosi un giorno l'uno: *Io farei;* e l'altro: *Io direi;* dice Stecchi e Martellino: Messer Prezzivalle, (chè così avea nome l'uno, e l'altro messer Zatino) noi vogliamo fare una cosa, che vi parrà forse strana, chè io Stecchi cacherò quanto uno granello di panico, e non più nè meno. Dicono li Genovesi: e per lo sanghe de De, che non porríe essere.

Dice Stecchi: Se non può tessere, ella fili. Ed essendo questa tencione, messer Mastino sopraggiunse, e udendoli, dice: Che contesa è la vostra? E quelli il dissono. Lo Signore (chè sempre sono volontorosi di nuove cose tutti) disse: Questo intendo pur di vedere. Dice Stecchi: Alla prova. E messer Mastino dice: O apparecchiáve, e faccè nella sala. Dice Stecchi: Fate che ci sia uno saggiuolo con uno granello di paníco, acciocchè ciascuno vegga questa sperienza; ma io voglio che questi gentilomeni Genovesi veggano sì questo fatto, che ne siano certi. Li Genovesi dicono: E noi vogliamo essere quelli che veggiamo, e pesiamo questo fatto; che ci credete beffare come ghiottoni? Disse Stecchi: Trovate il saggiuolo, e lo granello del paníco, e io andrò con Martellino nella camera, e verrò nella sala; e così fu. Messer Mastino andò nella sala al luogo suo, aspettando questo fatto vedere con tutti quelli della corte sua. Li Genovesi giunsono col saggiuolo, e con lo gra-

nello del panico. Stecchi era andato con Martellino, e ad una conca d'acqua messo il forame (come sempre parea che facesse, quando volea) tutta quella conca dell'acqua per la parte di sotto tirò nel ventre, e così pieno si rassegnò nella sala; e domandato al Signore, dove volea che facesse il giuoco, e messer Mastino disse: Là, dove io vegga prima, e poi tutti gli altri. E così nel mezzo della sala Stecchi, calate le brache, e alzando le parti di sotto, e' Genovesi dall'altra parte col saggiuolo, e col granello del panico, stesono una mantellina per ricogliere questa piccola cosa, tanto appunto quanto Stecchi dicea che dovea fare. Stecchi pontava, e facea vista, e dicea a' Genovesi: Appressatevi sì a guardare questa piccola cosa, che voi la veggiate. Li Genovesi l'uno dall'uno lato, e l'altro dall'altro, diceano: Fa' pur mo via i fatti tuoi, chè noi stiamo bene sì attenti, che non t'uscirìa l'anima di quaggiù, che noi non la vedessimo. Martellino tenea i panni, e

Digitized by Google

dicea quanto potea, perchè i Genovesi accostassino il viso nella spera; e quando gli ebbono appunto dove vollono, e Stecchi disserra la cateratta, e schizza a costoro ciò che avea bevuto di sotto, e tanto più quant'era la lavatura, che erano alquante dramme di feccia, che parve una doccia di mulino, per sì fatta forma, ch'e Genovesi non ne perderono gocciola, che tutta l'ebbono tra su 'l viso e su' loro vestimenti, ed eziandío in su 'l saggiuolo. Vedendosi costoro sì mal parati, vannosene verso una camera dicendo: Mala gramezza! e' debbono essere due leccaori, che cuzì ci hanno bruttao in presenza del Signore. Il Signore, e tutti quelli che v'erano, quasi per le risa piangeano. E 'l Signore fece mandare a quelli Genovesi chi gli mettese in bucato, e lavasseli bene, dicendo, come di ciò farebbe gran punizione. E pur lavato costoro il meglio che si potè, le robe non poterono lavare così tosto, e non se le poteano mettere; di che ebbono materia di mandare a chie-

dere a messer Mastino due vestimenti, o a loro convenía stare nel letto per non avere che si mettere; onde il Signore mandò loro due robe. Come Martellino sente che 'l Signore ha dato due robe a costoro, manda a pregare il Signore che gli ne dia una a lui, perocchè quella mostarda con molti sprazzi l'avea tutto bruttato. Il Signore disse: Mo dagliene una, che nasca loro il vermocane, poichè mi conviene vestire chi m'ha sconcagà la mia corte. Stecchi, tornato nella camera sua, e Martellino con lui, al quale fu recata una roba presente Stecchi; e Stecchi, considerando, come li Genovesi, e Martellino, per essere tutti lordi, avevano avuto le robe, dice: Oimè sventurato! egli era meglio che io fosse stato convolto in un privato, se per questo io dovea avere merito dal Signore. Li Genovesi lavati, con le robe donate dal Signore, comparirono dinanzi a quello, dolendosi di quel cattivo villano, che con sì brutto giuoco gli avea vituperati, pregandolo il do-

vesse punire per forma che gli altri non corressono mai in simil follía. Martellino non era molto di lungi, udì ciò che costoro diceano al Signore; e vassene a Stecchi, e diceli ciò che ha udito. Dice Stecchi: Or bene; sai com' è da fare? io entrerò nel letto, e dirò che per questo fatto io ne sono per morire, perocchè le busecchie m' escono di corpo; cerca in quella mia bisaccia, e dammi una cuffia di seta che v' è; e io me la metterò dentro nella parte di sotto, e lascerò un poco del bendone di fuori, e tu fai il giuoco; e' Genovesi, veggendomi a quel partito, rimarranno contenti, e 'l Signore forse mi donerà qualche roba, poichè l' ha data agli altri, e non a me. E però vattene al Signore, e digli com' io sto grave; perocchè, per molto ristrignere che io feci, per uscire uno granello di paníco e non più, la cosa si ruppe, e come vide, uscì alla dilagata fuori per forma che le' busecchie sono trascorse per uscirmi del corpo, e già una se ne vede di fuori; e se voi

il volete vedere in quel medesimo luogo, e voi e' Genovesi e tutti gli altri, ve ne farà chiari. Martellino con questo si parte, e truova messer Mastino, che ancora avea li Genovesi innanzi; e dice: Signor mio, Stecchi è a mal partito, perocchè, per ritenere di non uscire del corpo se non uno granello di panico, la cosa si ruppe, come si vide; e brievemente, le busecchie gli escono di corpo; e di ciò ve ne vuol far prova in quel luogo medesimo, acciocchè questi gentiluomeni genovesi non credano ch'egli avesse fatto in prova quello che disavvedutamente è incontrato. Messer Mastino, che molte altre volte avea saputo chi era Stecchi, dice: Mo fosse già morto, sozzo rubaldo, che ha guasto a costoro tutte le loro robe; madiesì, che io gli voglio vedere uscire le budella di corpo. E presi li Genovesi per le mani, gli menò in sala, e postisi da parte, comanda che sia detto a Stecchi che di presente venga in sala. Martellino subito va, e acconcialo ch' egli era livido

come un uomo morto; e sostenendolo, che non parea si potesse azziccare, il menò nella sala; là dove tutto affannato fece reverenza al Signore, dicendo: Signor mio, io sto male. Dice il Signore: E tu lo meriti molto bene, a fare sì fatte cattiverie nella mia corte. Dice Stecchi: Io me ne ho la pena; e se non mi credete, io ve la mosterrò. E Genovesi essendo presenti, dice il Signore: Mostra ciò che tu vuogli, chè io voglio che si veggia il rimanente di questa tua bruttura. Martellino toglie una panchetta, Stecchi vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al Signore e a tutta la brigata. Martellino, scoprendo i panni con quelli di gamba ancora, del centro di quella luna tisica e nera si vede uscire uno bendone bianco che parea uno busecchio, il quale Martellino recandosi in mano, dice: Guardate, Signore, quanta sventura è venuta in questo vostro servidore di Stecchi, che, per volere dare sollazzo a quelli che sono venuti in questa vostra corte,

egli è guasto della persona in forma, che non serà forse vivo di qui a vespro. E comincia a tirare il bendone, il quale a ciascuno parea uno busecchio; e quando Martellino tirava, e Stecchi gridava: Oimè! dolendosi quanto più potea. E così tirando a poco a poco, e Stecchi urlando, ecco uscire fuori la cuffia. Allora Stecchi grida con le maggiori grida che può: Oimè, che 'l ventre se ne va! La maggior parte della brigata l' aveano per fermo. Quando Martellino l' ha quasi tirato fuori, e Stecchi pare come morto, chiama alcuni: Deh ajutate, sì che vada a morire su 'l letto. Molti corsono ad ajutarlo, e Genovesi dicono: O messer Martellino, deh! lagaci vedere quel ventre. Dice Martellino, che se l'avea messo in una tasca: O io l' ho mandato a sotterrare in sagrato. Dicono i Genovesi: E mandà voi alla ecclesia sì fatte reliquie? Dice Martellino: Così comanda il Papa che si faccia. La mattina vegnente, essendo stato Stecchi nel letto insino allora, e Martellino va alla bec-

chería, e compera un ventre di porco, e portalo alla scoperta, che ognuno il vede; e con un medico innanzi, che era molto bene informato di questa faccenda, tale che per tutto si teneva essere grandissimo medico di sofistica, ne vanno a Stecchi, avendo dato a intendere a ciascuno che voleano rimettere il ventre a Stecchi. Quelli che 'l credeano stavano trasognati; e quelli che s' erano avveduti del giuoco, piaceva loro sì questa novella, che quasi scoppiavano delle risa. Entrato il medico e Martellino nella camera dove era lo sventurato Stecchi, vi stettono un pezzo, dicendo le più belle novelle del mondo; e puosono, che Stecchi l' altra mattina uscisse a campo, sano e lieto, e col ventre del porco squittito in iscambio del suo, lodandosi della bella cura del medico sofistico. E uscito della camera il medico da tutti era guatato; e molti il domandarono, come stava Stecchi; e quelli dicea: Bene; e credo ch' egli uscirà domane fuori, perocchè io gli ho rimesso un ventre di

porco, e già adopera come faceva il suo, o meglio. La gente allora più smemorava. La mattina seguente, Stecchi che parea ancora affannato, comparisce nella corte, e ciascuno il guatava per maraviglia; e su la terza si rappresentò al Signore; il quale, sogghignando, disse: Oh! io credea, tu fosse sotterrato. E chiama i Genovesi, e dice; Mo guardà, se voi vedeste mai sì bel morto. E quelli dicono: In fè di Dio, messer Stecchi, che, poichè voi non avete il ventre, non ci potremo più fidare di voi, che voi non ci porrè sconcagare. Ma come non se' vu morto? Dice Stecchi: Perchè un valentre sofistico m'ha messo nel porco un ventre di corpo. Mo andave con Dio (dicono li Genovesi), chè voi ci avè ben infardà, che Dio vi dia la mala perda. Dice Stecchi: A voi non dich'io male, che ben vi venga; voi dite che io v'ho sconcagato: lo sconcacato par essere a me, chè voi siete vestiti che parete d'oro, ed io sono tutto affumicato, bontà di questo Signore che ha vestito voi, e di

me non mette cura; ma io me ne voglio andare, e voglio morire (se povero e nudo debba stare) innanzi a casa mia, che morir qui. Messer Mastino, udendo Stecchi, chiama uno suo cortigiano, e dice; Va', reca a Stecchi la tal roba, chè gli nasca il vermocane; dappoichè mi convien vestire lo sconcagadore, e li sconcagadi. E giunta la roba, gliela diede; la quale valse più che tutte e tre l'altre che avea date. Li Genovesi, veggendo questo, dicono: Messer Stecchi, lo male non istà dove si pone; ma chi ha a fare con tosco, non conviene che sia losco.

E così rimasono messer Mastino con gran diletto di così fatta cosa, ed eglino tutti amici l'uno dell'altro rimasono; e mentre che quella festa durò, ebbono gran piacere; e compiuta la festa, ciascuno si tornò a casa sua, rimanendo a' Veronesi che dire di così fatta novella più d'uno anno; sanza che messer Mastino ne godè gran tempo, come signore che gran diletto avea di così fatte cose.

Hanno detto alcuni che quelli, che conciò così quelli Genovesi, fu un uomo di corte chiamato Allegrino, e che fu in una festa, quando messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti ebbonò Pavia. Comecchessia, non fa molto al fatto, o Stecchi la fece a Verona, o Allegrino la fece a Melano.

(*Questa nota è nel MS. di San Lorenzo.*)

—

NOVELLA CXLV. — *Faccendosi cavaliere messer Lando da Gobbio in Firenze per esser podestà, messer Dolcibene schernisce la sua miseria; e poi, nella sua corte essendo mossa questione a messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione.*

A Firenze venne, non è gran tempo, uno podestà, il quale, prima che entrasse nell'oficio, si fece cavaliere di populo; il quale ebbe nome messer Lando, o messer Landuccio da Gobbio; e fu sì magna-

nimo, che la corazza e la barbuta, con che fu fatto cavaliere, fu data, com'è d'usanza, a messer Dolcibene, chè così è d'usanza donarla a un uomo di corte; il quale, vendendo le dette armadure, n'ebbe in tutto soldi quarantadue; sì che messer Dolcibene potè fare assai larghe spese. È vero che fu ristorato da ivi a poco tempo, mangiando col podestà un dì di quaresima, col cavolo e con la tonnina. Il quale messer Dolcibene, essendo susseguenti a lui a tavola li due collaterali, veggendo loro porre innanzi tanta tonnina che non arebbe scoccata la trappola, si volge a loro, e dice: Messer li collaterali, mettetevi gli occhiali, che vi parrà due cotanti. O non intesono il motto, o feciono vista di non intenderlo. Ora, avendo questo messer Dolcibene un poco contesa nella detta corte, e avendo in casa una sua nipote, fanciulla bellissima e pulcella; essendo il detto, come li più delli suoi pari sono, tenuto anzi scellerato che no; i parenti della fanciulla da lato di madre, non po-

tendola avere tratta di casa messer Dolcibene, mossongli piato alla corte del podestà dinanzi a uno judice che parea il più nuovo squasimodeo che si vedesse mai. Egli avea una foggia alta presso a una spanna, con uno gattafodero, che parea una pelle d'orsa, tanto era morbido; e avea uno collaretto a uno suo guarnaccone, o vero collaraccio, che era sì largo e sparato, che avrebbe tenuto due staja alla larga: e avea uno occhio piccolo e uno grande, più in su l'uno che l'altro, e uno naso che parea una carota; ed era da Rieti. Richiesto messer Dolcibene, andò a uno proccuratore molto suo domestico, e piacevole uomo, che avea nome ser Domenico di ser Guido Pucci; e comparendo là messer Dolcibene, e togliendo libello, e dando libello, una mattina fra l'altre, essendovi molta gente, udendo il giudice l'una parte e l'altra, e messer Dolcibene dicendo che la fanciulla appartenea più a lui che a loro, e che la dovea tenere elli; e 'l judice dice: Messer Dolcibene, *nos volu-*

mus conservare virginitatem suam. Dice messer Dolcibene: *Faciatis facere unam bertescam super culum suum.* Il judice guata messer Dolcibene, e dice: Che parole son queste? favellaci onesto nella mal'ora! e come dice questo, ser Domenico tira un peto che stordì il judice con tutti quelli che erano al banco; dicendo il giudice, e guatando or l'uno or l'altro, dice: Per le budella di Dio! se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò savía buffare per altro verso; e tornato su la questione, e ser Domenico dicendo: Noi vogliamo la copia della petizione, e tirare un altro peto fu tutt'uno. Il giudice, che era a sedere, levasi, e guata i visi dattorno, e dice: E pur di quella vena nella mal'ora! chè, se ci posso vedere chi così fa scherne al banco, io gli faraggio cosa che gli potrà putire; chè mi ci pare essere venuto nella corte degli asini. Dice messer Dolcibene: Messer lo giudice, e' sono questi che m'hanno mosso questione, quelli che vi suonano queste trombe: voi farete

bene a punirli. Dice ser Domenico: Egli è gran villanía, e poco onore a chi fa sì brutte cose dinanzi a tanto uomo, quanto è questo giudice. Il giudice, udendo questo, comanda a due di quelli che vadano su. Quelli si scusano che quelle cose non hanno fatto; onde chiama la famiglia, e fagli menar su; e levatosi dal banco, dinanzi al podestà disse quello che coloro aveano fatto: egli si scusavano; alla per fine il podestà disse che desse loro un poco di colla la sera, sì che apparassino di spetezzare al banco. E così fece loro il giudice; ed eglino diceano: Doh! messere, trovate il vero, chè noi non fummo noi. Dicea il giudice: Come non ci foste voi nella mal'ora? onde credete che io sia? avetemi sì per orbo che io non veggia lume? io ci fo come la lepre che dorme con gli occhi aperti. E vòltosi a quelli che aveano la fune in mano, dice: Tirate su; e 'l tirare, e 'l gridare su la colla, fu tutt' uno. E 'l podestà, udendo il lamento, mandò a dire al giudice non gli collasse più, chè, se

ci aveano col fiato di sotto offeso, che con quello di sopra erano bene stati puniti. E 'l giudice gli lasciò, dicendo loro che simil cosa mai non facessino, perocchè non troverebbono un podestà così benevolo. E quelli, dolendosi, dissono: Noi vi ringraziamo, che voi non ci avete morti affatto; ma noi vi raffermiamo veramente, che noi non facemmo quelle cose dinanzi al banco vostro, e non siamo uomeni da ciò; ma tale v'ha detto che quello facemmo noi, che elli l' ha fatto elli: èssi vendicato di noi a questo modo; faccia come li piace, e tengasi la nipote nostra come vuole, chè noi non ci torneremo più. E 'l giudice minacciando per le parole che diceano, essendo licenziati, se n'andarono a casa. Messer Dolcibene l'altra mattina col suo procuratore furono al banco, e niuno di costoro vi comparì. Veggendo messer Dolcibene questo, comincia a pigliare del campo (chè ben sapea quello che a coloro era intervenuto), e dice: Guardate ben, messer lo giudice, questi cattivi

uomini, che istamane non ce n'è alcuno, e iermattina credeano vincere la questione con le peta! e' sono di mala condizione, e voleano questa fanciulla a mal fine. Dice ser Domenico: Messer lo giudice, istamane pare il banco vostro una cosa riposata, come vuole la ragione; ma iermattina ci si udiano truoni e bombarde; ora potete comprendere che uomeni sieno coloro, che hanno la questione con messer Dolcibene: che veramente e' sono di quelli che non si vorrebbono udire. Dice il giudice: *Ego dedi bene eis disciplinam;* ma, se non fosse il meo podestà, peggio ci facea a issi. Levato il banco, messer Dolcibene e ser Domenico disse al giudice, che qualunch'ora quelli ladroncelli venissono a dire più nulla, mandassi per loro, che eglino verrebbono con cose di grande onore della corte e vituperio di loro. E così si partirono, e vinsono la questione; e quelli che aveano la ragione, e domandavano le cose oneste, furono tormentati, e perderono la questione. — Oh, quanti rettori, se non

sono ben cauti, e chi con malizia, e chi sanza malizia, dannano gli innocenti, e assolvono li nocenti! e se mai fu, al tempo ch' è oggi si manifesta. Chi a uno fine e chi a un altro danno judicio, e Dio il sa come; chè nelle corte si fa sì fatta ragione, che guai a chi s'induce in esse con alcuna questione.

—

NOVELLA CXLVI. — *Uno, standosi in contado, faccendo volentieri dell' altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l' ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l' avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.*

Un povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso, e spezialmente nel fare dell' altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in

una sua casetta, presso a Firenze meno d'un miglio, e sempre si dava attorno, recando e di dì e di notte a sè delle cose del paese. E fra l'altre volte, ebbe una volta tanta sicurtà d'andare a imbolare un porco di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trassono del porcile, avendo uno catinetto di non so che biada, e una cordella con che legarlo, e lo ne menò cheto cheto. E venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo come il porco si potesse far passare quella, e ancora pigliandolo farebbe romore, dice al compagno suo (ch'era uno contadino bene atante e grande, ben fatto, e sempre con lui uso d'andare a fare di dette faccende): Facciamo com'io ti dirò: scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia ponte delle reni, e l'altro su per quel ponte mandi il detto porco; e così s'accordarono. Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi serebbe passato su un bue; e 'l capomae-

stro gli dà il canestruzzo della biada, che lo metta dall' altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco passò Rubicone. Passato il porco, poco stettono che giunsono alla magione, donde s' erano partiti; ed essendo tre dì presso a san Tommè, che piglia il porco per lo pè, avendo costui un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno uccidere l' uno e l' altro, e per debito che avea, mandarli a Firenze a un suo amico tavernajo, e farne danari; e così feciono. E abbruciati e sparati, e cavate e rigovernate le cose dentro, gli appiccarono in una cella terrena, e serrarono l' uscio. La mattina vegnente dice il lavoratore, e alcuno vicino a costui: O che avea istanotte il tuo porco? e que' rispondea: Avea male per lui, perocchè io l' ho morto: io ho a dare danari a certe persone, e m' hanno posto l' assedio; io lo voglio vendere, e pagare ognuno. Dicono coloro: Oh! non vendere almeno i migliacci, fa' che noi n' abbiamo. Ben aremo de' mi-

gliacci! che mai di piccolo porco, come quello, non credo che tanta dolcia uscisse. (Era forse libbre cencinquanta: l'imbolato era trecento). Stato un pezzo e mangiato, ed egli e 'l suo compagno andarono a Firenze a uno tavernajo dal Ponte alla carraja, e con lui parlato di vendere due porci morti e acconci, che gli stimavano libbre quattrocencinquanta; ed essendo in concordia del pregio: disse gli mandasse la seguente mattina, e così si partirono, e diede l'ordine fatto come udirete. Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da beffe al suo compagno: Tu sai che del porco intero si paga alla porta quaranta soldi; e pagando lire quattro, mi gitterebbe mala ragione; prestami domattina l'asino tuo, e cogli di molto alloro e fa' d'esserci per tempo, chè io ho pensato che io non pagherò, se non quaranta soldi d'amendue: il Comune ruba tanto altrui, che io posso ben rubar lui. Dice quelli: Io verrò domattina e con l'alloro e con l'asino, e porterolli dove tu mi di-

rai. Dice il nobile gentiluomo: Portera'li in Terma a casa la tale mia parente, e metteli nella camera terrena, ed io vi sarò tosto dopo te, e poi li manderemo al tavernajo. E così andò il contadino, e la mattina di buon'ora giunse con l'asino e con l'alloro; e trovato colui che aspettava, mise l'asino e l'alloro dentro, e andarono nella cella, dove erano li porci. Dice il principale: Sa' tu quello ch'io ho pensato? che io voglio che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo; e poi l'affascineremo con questo alloro, e non fia niuno che possa immaginare che sia altro che uno. E brievemente, così di questi due porci feciono uno; e messo su l'asino, e legato e acconcio, e avuto soldi quaranta per la gabella, si mise in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: Paga di quel porco tu; e quelli comincia annoverare sul tavolello li quaranta soldi; e mentrech'elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e sviati, come spesso si riparano alle

porti, guatavano questo porco, e quando toccavano le sanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: Questo è un bel porco. Annoverati i denari, e detto: *Arri*, e dato della mazza all'asinò, fu tutt'uno; ed essendo dilungato forse trecento passi, uno di quelli garzoni, che aveano ben proccurato il porco, s'accostò a' gabellieri, e dice: Di che vi diè la gabella quello di quel porco? Dicono i gabellieri: Pagocci d' un porco. Disse il garzone: Io per me vidi dirieto tre piedi di porco, e sono stato gran pezzo per ismemorato, chè io so ben ch' e porci hanno due piedi dirieto, e non tre. Il maggior gabelliere comandò a uno che corresse, e giugnesse colui, e menasselo a drieto; e così fu fatto. Giunto costui, e detto: *Torna addietro;* subito divenne di mille colori; e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando trovarono il minore in corpo a quello. Come l'hanno trovato, dicono: Eja! questo è pure il più bel frodo che si vedesse mai. Dice il con-

tadino: Gnaffe! io porto quello che m'è dato. Va', che sia tagliato a pezzi (dicono i gabellieri), e mandanlo alla gabella con l'asino e con la soma. Giunto dinanzi a' maestri, ciascuno si maravigliava di sì falsa sottigliezza, domandando di cui erano; ed egli il disse, e fu per averne la mala ventura; ma tanto valsono le preghiere, ch' egli pagò di soldi quaranta, e per ogni danajo tredici, che furono ben vent' otto lire. In questo mezzo, a cui era stato imbolato il porco, ragionandosi di questo frodo, gli venne agli orecchi; e pensando chi, e come, e che non era uomo da tenere due porci, si diede e a cercare e a investigare, e trovò che 'l porco suo era il maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui che gliel'avea furato, dicendoli, quale volesse, o subito restituire il suo porco, o che egli andasse al rettore. Costui per uno di mezzo il fece contento, allegando non era stato elli, ma che gli era stato recato a casa. — E così questo cattivo uomo non capitò alle forche, come era

degno; ma pure ebbe parte di quello che meritava; chè rimase sanza il porco, e con danno e con vergogna, e gli costò più di dieci fiorini. E però non si puote errare a lasciare stare le cose altrui. Chè, se non che costui morì da ivi a poco tempo, e' venía a fine che averebbe vituperato sè, e tutta la sua progenie.

—

NOVELLA CXLVII. — *Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s' empie le brache d' uova; essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l' uova rompe impiastrandosi tutto di sotto: e pagando il frodo, rimane vituperato.*

La novella detta di sopra mi fa ricordare d' un' altra novella d' un ricco Fiorentino, ma più misero e più avaro che Mida, il quale, per frodare una gabella di meno di sei danari, ne pagò, con danno e con vergogna, maggior quan-

tità, benchè s'armasse il culo con una corazza di guscia d'uova. Fu adunque un tristo, ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio (il soprannome non voglio dire, per onore de'sui parenti), il quale, trovandosi in contado, e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: E'si vuole dare la gabella, perocchè le quattro pagano uno denajo di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera, e dice: A ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmiare questi danari. E detto questo, e prese a quattro a quattro l'uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: Oh! ove le mettete voi? oh! voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: Nòe? ell'hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline che l'hanno fatte, non che l'uova. Il fante si volse, e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che

ebbe l'uova, si mette in cammino, e andava largo, come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: Vattene innanzi, e dì' a'gabellieri, sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto, il qual gabelliere disse a gli altri: E' c' è la più bella novella che voi udisse mai; chè il tale passerà testè qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. Dice alcuno: Doh! lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: Fa' come ti piace. E così giunse Antonio: Buona sera, brigata, ec. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino. Quelli dicea non volea bere. Per certo sì, farai. E tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea, dice: Siedi un poco. Colui risponde: Non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: Io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore; e

pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: Che hai tu sotto, che fece così grande scrosciata? sta un poco su. Dice il maggiore: Antonio, tu dèi volere che noi facciamo l'officio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice Antonio: Io non ho sotto nulla; e alzò il mantello, dicendo: E' sarà questa panca, che averà cigolato. Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello, la cosa dee essere altrove; e fannolo alzare a poco a poco, e brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: Egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice: Deh! state cheti, ch'elle son tutte rotte: io non sapea altrove, dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: Elle dovettono

essere parecchie serque. Dice Antonio: In lealtà, che elle non furon se non trenta. Dicono i gabellieri: Voi parete un buon uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? Quando voi frodate il Comune vostro d'una piccola cosa, ben lo fareste d'una grande; e sapete, ch'e'dice: Can che lecchi cenere, non gli affidar farina. Or ben, lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a'maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: Oimè, per Dio! io sarei vituperato: togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro: Deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni danaro tredici. Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto e poi dà loro un grosso, e dice: Togliete, bevetegli domattina; ma d'una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona: e così dissono di fare; ed egli si partì col culo nello intriso, e bene impiastrato. E giunto a casa, dice la moglie: Io credea che tu fossi rimaso di fuori; che ha'tu tanto fatto? Gnaffe! dice costui, non so

io; e mettevasi le man sotto, e andava largo com'un crepato. Dice la donna: Se'tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire: Doh! tristo sventurato! trovossi mai più questo o in favola o in canzone? benedetti sieno li gabellieri, che ti hanno vituperato come eri degno! Ed elli dicea: Deh, sta'cheta. Ed ella dice: Che sta'cheta, che maladetta sia la ricchezza che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! Volevi tu covar l'uova, come le galline quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, chè anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne serai vituperato? Dice Antonio: Li gabellieri m'hanno promesso non dirlo. Dice la donna: Oh questo è l'altro tuo senno! chè non fia domane sera, che ne sarà ripiena tutta questa terra (e così fu come la donna disse). E Antonio rispondea: Or ecco, donna, io ho errato; de'si mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna: Maisì, ch'io posso avere errato, ma non di mettermi

l'uova nelle brache. E quelli dicea: Oh tu non le porti! E la donna dice: Mal'e danno s'io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persona: quanto più vi penso, tanto più mi smemoro, che per due dinari tu sei vituperato per sempremai: tu non doverresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; chè pur io non apparirò mai tra donne ch'io non me ne vergogni; credendo che tuttavía mi sia detto: Vedi la moglie di colui che portò l'uova nelle brache! Antonio dicea: Deh non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: Io mi starò ben cheta, ma e'non se ne staranno quegli altri che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e'si potea dire a una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l'abbiccì in su 'l mellone, si venne pur ripensando aver fatto gran tristizia

di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna di questo fatto si desse pace, e ancora, s'elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: Va' pur con tuo senno a mercato, chè io me ne camperò il meglio ch'io potrò; e così si rimasono. — Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomini? Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così dassai tra le donne, come egli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui, e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non se ne accorgesse, disse che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno, e dessignelo nel bacino a buon'ora, e la sera se ne fece dare un altro, con che si lavò il culo; ma non sì, che non ingiallasse le lenzuola, prima che avesse parecchie ran-

nate: le quali li furono di necessità, tanto erano le torla, con gli albumi, e con gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent'uova, ch'elli ne fu sì vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai.

—

NOVELLA CXLVIII. — *Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì che, essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco, è riputato poverissimo, ed ègli posto una minima prestanza.*

Come nelle due passate novelle quelli che vollono ingannare il Comune alla gabella, n'arrivarono assai male, come avete udito, e sì in mancare di moneta, come in crescere di vergogna; così in questa voglio raccontare uno che ingannò il suo Comune, e seguigliene innanzi bene che male. Fu, e ancora è, uno Fio-

rentino, chiamato Bartolo Sonaglini, mercatante assai avveduto, e spezialmente in questa novella la quale io racconterò, nella quale, non ch'e'fosse avveduto, ma egli fu antiveduto e circunspetto. Perocchè, essendo li Fiorentini per entrare nella maggior guerra ch'egli avessono mai, la quale fu col Conte di Virtù, e ragionandosi d'acconciare gli èstimi e le prestanze, costui s'avvisò troppo bene: « E' si chiameranno quelli delle settíne, e fiano una brigata che caricheranno pur li mercatanti, e la spesa fia tanta, che chi non si fia argomentato, o sia da Dio ajutato, sarà diserto. » Onde, come vide tempo, e che la cosa pur seguía, egli, levandosi la mattina, scendea all'uscio, e se passava alcuno, e quelli lo chiamava, e dicea: È egli sonato a consiglio? e stava dentro. Dicea lo amico: O che vuol dir questo, Bartolo? E quelli rispondea: Oimè, fratel mio, io son disfatto! perocchè, mandando certa mercanzía oltre mare, il mare me la tolse, e sonne rimaso disfatto; perocchè

per volere pur sostenere il mio onore, debbo dare a certi buona somma di moneta, li quali, sentendo lo stato mio, il quale è tanto povero che appena è alcuno che lo stimasse, vogliono esser pagati; e volesse Dio che io avesse di che. Dice colui: E' me ne 'ncresce. E vassi con Dio. L'altra mattina qualunque passava, ed elli dicea, stando con l'uscio un poco socchiuso, chiamando or l'uno or l'altro: O tale, è sonato a consiglio? Chi dicea sì, e chi dicea no; e tali diceano: Oh questo che vuol dire, Bartolo? motteggi tu? Ed elli rispondea: Io non ho da motteggiare, chè mi converrà delle due cose fare l'una, o dileguarmi dal mondo, o morire in prigione; chè alcuno traffico che io avea di fuori m'ha disfatto, e posso dire che io sono tra le forche e santa Canida. E in questa maniera continuò più d'un mese, tantochè le settíne si cominciarono a ragunare, e fare l'estimo, e le prestanze. Quando veníano alla partita di Bartolo Sonaglini, ciascuno dicea: Egli

è diserto, e guardasi per debito. E l'un dicea: E'dice il vero, chè pure una di queste mattine non ardiva d'uscire di casa, e domandava s'egli era sonato. E l'altro dicea: E anco così disse a me. E l'altro dicea: Egli è il vero come costoro dicono; una nave che andava a Torissi, secondochè m'è detto, gli ha dato la mala ventura. Dice un altro: Egli è cotesto; e anco sento che uno gli ha dato la mala pasqua. Sia come si vuole, dicono gli altri, e'si vuole trattar secondo povero; e tutti a una voce gli posono tanta prestanza, quanta si porrebbe a uno miserabile, o poca più. Fatte le prestanze, e suggellate e mandate alla camera, e registrati i libri, e cominciatesi a bandire (chè si bandíano a quattro a quattro) il detto Bartolo Sonaglini cominciò a uscir fuori, e non domandava se era sonato a consiglio. E fra l'altre mattine alcuno suo vicino, che s'era avveduto de'fatti suoi, dice una mattina: Bartolo, com'hai tu fatto, che tu non pare che ti guardi

più? E Bartolo rispondea: Io sono in alcuna convegna co' miei creditori, e mi converrà navicare secondo i venti. E in brieve, costui, essendo ricco, con questa astuzia fece sì che, mostrandosi ben povero, fu trattato nelle prestanze come poverissimo, e non sentì molti guaj di quelli che sentirono molti, che copertamente erano dentro poverissimi, e di fuori pareano ricchi. Io scrittore credo che 'l detto Bartolo sarebbe forte da riprendere, se Bruto o Catone, o' loro discendenti fussono stati di quelle settíne; ma considerato, come la volontà avea sottomesso la discrezione di quelli che 'l savio Bartolo Sonaglini avea compreso essere eletti già a fare le settíne, io reputo, lui essere degno di perpetua memoria, come uno mercatante avveduto in tutte le cose. E così in tutta quella guerra, che li banditori andavano bandendo le smisurate prestanze, e Bartolo dicea di fuori: O mala ventura che questa guerra mi disfarà affatto! ma in casa, e fra sè stesso dicea: Bandite pur

forte, chè io non me ne curo; e fate pur guerra forte, chè per certo tal me l'averebbe appiccata ch'io l'ho appiccata a lui, dicendo: Siedi e gambetta, e vedrai vendetta. E così tutta quella guerra costò al circonspetto Bartolo Sonaglini piccolissima cosa, dove molt'altri più ricchi di lui ne rimasono disfatti.

—

NOVELLA CXLIX. — *Un abate di Tolosa con una falsa ipocrisía, faccendo vita che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi; là dove, essendo a quello che sempre avea desiderato, faccendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado.*

Ora mi viene a caso di dire, come uno religioso, sotto coverta d' ipocrisía, frodò il mondo, e capitonne bene quanto al corpo, ma quanto all'anima credo il contrario. Fu in Francia uno Abate

di Tolosa, il quale avea grandissimo desiderio di venire o gran vescovo, o altro grandissimo prelato, e di fuori mostrava tutto il contrario; perocchè parea a' costumi suoi che la sua badía gli fosse troppo gran beneficio, dicendo spesse volte: Niuno doverrebbe volere, se non tanto quanto regolatamente gli fosse a bastanza. E con questo mangiava sottilmente, faccendo vita più tosto arida che delicata, digiunando tutti li dì comandati, e molti degli altri. E allo spenditore suo avea comandato, che, quando andasse alla pescheria, togliesse de' minori pesci, e di meno valore che vi fossono; perocchè non era buono esemplo al mondo, che li suoi pari andassino per loro vivere cercando le cose di vantaggio; e 'l fante così facea. Tantochè, continuando questo Abate questa astinente vita, per tutto era tenuto il migliore religioso che fosse in tutta Francia. Avvenne per caso, che 'l vescovo di Parigi morío; di che, pensando e gli elettori e la comunità di nuovo vescovo,

tutti traevano nel segno con le voci a questo Abate per lo più santo uomo che fosse in Francia. E considerando la sua vita e la sua santità, a furore di populo fu eletto vescovo di Parigi. E andatali la elezione confirmata dal Papa, costui si mostrò di non la volere, e che avea troppo grande beneficio pur di quella badía ch'egli avea. E faccendo questa archimiata mostra, allora più accendendo gli animi di quelli che 'l voleano, convenne che consentisse a quello che lungo tempo avea desiderato. Di che lasciò la badía, ed a Parigi andò a pigliare possessione e tenuta del detto vescovado; e come al più cattolico e santo uomo ch'egli avessono mai, tutti l' andavano a vicitare, basciandoli le mani per grandissime reliquie. Stando questo venerabile Vescovo nella magione del Vescovado, avvenne per caso uno dì, che non si mangiava carne, per lo antico suo spenditore furono comperati pescetti di poco valore al modo usato, come quando era abate. Ed essendo a

tavola per desinare, furono recati questi pescatelli in su la mensa. Come il Vescovo li vede, dice: E che vuol dire questo? non avea altro pesce alla pescherìa? Dice lo spenditore: Signor mio, e' v' erano di molti belli pesci e grossi d' ogni ragione, ma io comperai di quelli piccoli che solevate volere. E 'l Vescovo sorridendo, dice: O matto che tu se'! io pescava allora con quelli piccoli per pigliare de' grossi. Io sono nel vescovado di Parigi, al quale si richiede troppo più magnifica vita che all'Abate di Tolosa; e però da quinci innanzi le migliori vivande abbi mente di comprare per la mia mensa che tu puoi; e così disse il suo famiglio di fare. E se prima il detto Vescovo digiunava o facea astinenza, ora non sapea, o non volea sapere, che cosa fusse digiuno, allegando la gran fatica che in quello beneficio li convenía avere. Li Parigini, veggendo li suoi costumi e la sua pulita vita, si maravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, di-

cendo in loro lingua un proverbio che spesso diciamo noi Toscani: Non ti conosco, se non ti maneo. E 'l Vescovo ne dicea un altro: Più non ti curo, domine, chè uscito son del verno. — E così stette, mentre che visse Vescovo di Parigi, con sì fatta vita e con sì pomposa, che quello che venne drieto potè dire: Io mi credea esser Vescovo di Parigi, ed io mi trovo abate della badía a Spazzavento.

—

NOVELLA CL. — *Uno cavaliere, andando in una podestería, porta uno suo cimiero; uno Tedesco il vuole combatter con lui, ed egli niega la battaglia; in fine si fa dare fiorini cinque che gli è costato, e pigliane un altro, ed avanza fiorini tre.*

Uno cavaliere de' Bardi di Firenze, piccolissimo della persona, e poco, o quasi mai niente, non che uso fosse in arme, ma eziandío poco s'era mai eser-

citato a cavallo, il quale ebbe nome messer . . . . . . essendo eletto podestà di Padova, e avendo accettato, cominciò a fornirsi di quelli arnesi che bisognavano per andare al detto oficio. Venendo a voler fare uno cimiero, ebbe consiglio co' suoi consorti che cosa dovesse fare per suo cimiero. Li consorti si ristrinsono insieme, e dicono: Costui è molto sparuto e piccolo della persona; e pertanto ci par che noi facciamo il contrario che fanno le donne, le quali, essendo piccole, s' aggiungono sotto i piedi, e noi alzeremo e faremo grande costui sopra 'l capo; ed ebbono trovato uno cimiero d' un mezzo orso con le zampe rilevate e rampanti, e certe parole che diceano: *Non ischerzare con l' orso, se non vuogli esser morso.* E fatto questo, ed ogni suo arnese, ed essendo venuto il tempo, il detto cavaliere molto orrevolmente partì di Firenze per andare nel detto oficio. E giugnendo a Bologna, fece la mostra della maggior parte delle sue orrevoli cose; e poi, passando

più oltre, intrando in Ferrara, la fece via maggiore, immaginandosi tuttavía accostarsi a entrare nel detto oficio. E mandato innanzi e barbute, e sopravveste, e 'l suo gran cimiero dell' orso, passando per la piazza del Marchese, essendo nella piazza molti soldati del Marchese, passando costui per mezzo di loro, uno cavaliere Tedesco, veggendo il cimiero dell' orso, comincia a levarsi del luogo dove sedea, e favellare in sua lingua superbamente, dicendo: E chi è questo che porta il mio cimiero? e comanda a uno suo scudiere che meni il cavallo, e rechi le sue armadure, perocch' egli intende di combattere con lui che 'l porta, e intende di appellarlo di tradimento. Era questo cavaliere un uomo Tedesco, valentissimo di sua persona, grande quasi come terzuolo di gigante, e avea nome messer Scindigher. Veggendo alcuni, e Tedeschi e Italiani, tanta fierezza, furono intorno a costui per rattemperarlo, e niente venía a dire; se non che due per sua parte andarono al-

l'albergo a dirli che convenía metter giù quel cimiero dell'orso, o gli convenía combatterlo con messer Scindigher tedesco, il quale loro a lui mandava dicendo, che questo era il suo cimiero. Il cavalier fiorentino, non uso di questa faccenda, risponde che elli per sè non era venuto a Ferrara per combattere, ma per passar oltre, e andare alla podestería di Padova; e che elli avea ognuno per fratello e per amico; e altro non ebbono. Tornando a messer Scindigher con questo, egli era già armato, cominciando a menare maggior tempesta, e chiamando li fosse menato il cavallo. Gli ambasciadori il pregano si rattemperi, e che vogliono ritornare a lui; e così feciono. E giunti all'albergo, dicono a questo cavaliero: Egli è meglio che qui si vegga modo, perocch'egli è tanta la furia del cavaliere tedesco, ch'egli è tutto armato, e crediamo ora che sia a cavallo. Dicea il cavaliere de' Bardi; E' può armarsi e fare ciò che vuole, chè io non sono uomo da com-

battere, e combattere non intendo. Alla per fine, dopo molte parole, dice costui: Or bene, rechianla a fiorini, e l' onore stia dall' uno de' lati; se vuole che io vada a mio viaggio, come io c' entrai, io me n' andrò incontenente: se vuole dire che io non porti il cimiero suo, io giuro su le sante Dio guagnele, ch' egli è mio, e che io lo feci fare a Firenze a Luchino dipintore, e costommi cinque fiorini: se egli il vuole, mandimi fiorini cinque, e tolgasi il cimiero. Costoro ritornarono con questo a messer Scindigher, il quale, come gli udì, chiama un suo famiglio, e fa dare a costoro cinque ducati di zecca, e dice al famiglio vada con loro per quello cimiero; e così feciono; chè portarono fiorini cinque, e 'l cavaliere per lo migliore se gli tolse, e diede il cimiero; il quale con uno mantello coperto il portarono a messer Scindigher, al quale parve aver vinto una città; e 'l podestà che andava a Padova, rimaso senza il cimiero, fece andar cercando, se in tutta Ferrara si trovasse

qualche cimiero, il quale con seco portasse in iscambio dell'orso. E per avventura trovò a uno dipintore uno cimiero d'uno mezzo babbuino, vestito di giallo con una spada in mano; e copertamente essendoli recato, disse uno suo giudice: E' v' è venuta la più bella ventura del mondo; fate levare a questo la spada di mano, e per iscambio di quella abbia uno piccone rosso in mano, e serà l' arme vostra. Al podestà piacque, e così fu fatto; chè gli costò in tutto forse uno fiorino, ed in ispignere o ripignere alcuna targhetta costò un altro; e in tutte l' altre cose era l'arme sua alla distesa. Sì che egli avanzò fiorini tre, e 'l Tedesco rimase con l'orso, e costui lo rimutò in babbuino, e andossene alla podestería dove dovea. — Ma, se costui avesse fatto di quelle che uno fece in simil caso, forse ne sarebbe riuscito più netto; il quale, avendo uno cimiere d'una testa di cavallo, uno Tedesco gli mandò a díre che portava il suo cimiero, e che lo ponesse giù, o elli lo volea combattere con

lui. E quelli rispose: O che cimiero è quello che porta questo valente uomo? e colui disse: Una testa di cavallo. E quelli rispose: E la mia è una testa di cavalla; sì che non ha a fare nulla con quello. E rimase il Tedesco per contento; e colui ne riuscì con questa sottile risposta, e schifò la battaglia, della quale non ne sarebbe stato molto vago.

—

NOVELLA CLI. — *Fazio da Pisa, volendo astrologare e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere.*

Nella città di Genova io scrittore trovandomi, già fa più anni, nella Piazza dei mercatanti in uno gran cerchio di molti savj uomeni d'ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell'Agnello, e alcuno suo consorto, e alcuni Fiorentini

confinati da Firenze, e Lucchesi che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese, che non potea stare in Siena, e ancora v'era certi Genovesi. Quivi si cominciò a ragionare di quelle cose, che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugíe e di speranza, e in fine di astrología; della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa, che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua fra quello anno vi dovea tornare; allegando ancora che per profezía questo vedea. E io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendoli essere Alfonso o Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione. Qual'è più agevole a sapere, o

le cose passate, o quelle che debbono venire? Dice Fazio: Oh, chi nol sa! chè bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbono venire non si sanno così agevolmente. E io dissi: Or veggiamo come tu sai le passate, che sono così agevoli. Deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno. E Fazio pensa. E io seguo: Or dimmi quello che facesti or fa sei mesi. E quelli smemora. Rechianla a somma: Che tempo fu, or fa tre mesi? E quelli pensa, e guata come uno tralunato. E io dico: Non guatare: ove fosti tu, già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello, e dico: Sta' fermo, guardami un poco: qual naviglio ci giunse già fa un mese? o quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. Ed io allora dico: Che guati? mangiasti tu in casa tua, o in casa d'altrui, oggi fa quindici dì? e quelli dice: Aspetta un poco. E io dico: Che aspetta? io non voglio aspet-

tare. Che facevi tu oggi fa otto dì a quest' ora? E quelli: Dammi un poco di rispitto. Che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: Io tel dirò. O che nol di'? E quelli dicea: Tu hai gran fretta. E io rispondea: Che fretta? dì' tosto, dì' tosto: che mangiasti iermattina? o, che nol dì'? E quelli quasi al tutto ammutolòe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello, e dico: Diece per uno ti metto, che tu non sai se tu se' desto o se tu sogni. E quelli allora risponde: Alle guagnele! che ben mi starei, se io non sapessi che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai, e non lo potresti mai provare. Come no? o non so io che io son desto? E io rispondo: Sì ti pare a te; e anche a colui che sogna par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi: io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello; e io ti voglio domandare

d'un'altra cosa: Mangiastù mai delle nespole? E 'l Pisano dice: Sì, mille volte. Oh, tanto meglio! quanti noccioli ha la nespola? E quelli risponde: Non so io, ch'io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch'è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va'più oltre, diss'io. Quant'anni se' tu stato nella casa dove tu stai? Colui disse: Sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte il dì hai salito, e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, o quando otto. Or mi dì': Quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: Io te la do per vinta. E io gli rispondo: Tu di' ben vero che io l'ho vinta per ragione: chè tu e molti altri astronomachi con vostre fantasíe volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota; e io ho sempre udito dire: Chi fosse indovino, sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco! — E per certo così è; chè tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su'tetti come le gatte,

hanno tanto gli occhi al cielo che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna. Or così co'miei nuovi argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomini, se le ragioni, con che io avea vinto Fazio, avea trovato mai in alcuno libro, e io dissi che sì, che io l'avea trovato in uno libro che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone; ed eglino rimasono per contenti, facendosene gran maraviglia.

—

NOVELLA CLII. — *Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò: e Michelozzo da Firenze, avvisando il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore: con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono.*

Uno cavaliero di Spagna, il quale avea nome messer Gilotto, andando o venen-

do dal Sepolcro, arrivò a Melano, e avea con seco un asino, il più piacevol bestiuolo che fosse mai: e' si rizzava in punta di piè di drieto, come uno catellino francesco; e dicendo alcuna parola il cavaliere, egli andava ritto in piede, quasi ballando; e quando messer Giletto dicea che cantasse, egli ragghiava più stranamente che tutti gli altri asini; e brievemente, e' facea un tómo quasi come una persona, e molte altre cose molto strane a natura d'asino. Essendo in Melano il detto cavaliero, andò a vicitare messer Bernabò, e fecesi menare il sopraddetto asino dirieto; e giunto che fu dinanzi a lui, e fatta reverenza, veggendo venire il Signore questo asino, subito ebbe gli occhi a quello, dicendo: E di cui è quell'asino? Disse lo cavaliero che gli era presso: Signore, egli è mio, ed è il più piacevole bestiuolo che fosse mai. L'asino era molto d'arnese dorato ben fornito; di che messer Bernabò, udendo il cavaliere, e veggendo l'asino, gli parve che fosse, o che do-

vesse essere quello che messer Giletto dicea; e tirossi in uno chiostro, e puosesi a sedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l'asino, dice il cavaliere: Signore, volete voi vedere una nuova cosa di questo asino? Messer Bernabò, che avea vaghezza di nuove cose, dice al cavaliere: Io ve ne prego. Era per avventura quivi presso uno Fiorentino, che avea nome Michelozzo, il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide che messer Bernabò, veggendolo, scoppiava delle risa; e messer Giletto che in fine, veggendo che il Signore ne avea diletto, gli disse: Signor mio, io non ho maggior fatto da donare alla vostra signoría; s'egli è di vostro piacere, a me sarà grandissima grazia, non ch'io lasci questo asino a voi, perocchè la vostra signoría non richiede sì vil cosa, ma che io il lasci a questi vostri famigli, acciocchè n'abbiano alcuna volta diletto. Messer Bernabò disse che l'accettava graziosamente; e in quel dì medesimo il Signore donò a mes-

ser Giletto un ricco palafreno, che valea più di cento fiorini; e fattogli ancora grande onore, si partì, e andò a suo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal Signore, in quelli dì si tornò a Firenze; e venutoli uno pensiero assai sformato, che, se potesse trovare due belli asini, mandandogli per sua parte al Signore, poter venire grandemente nella sua grazia; e subito mandò in Campagna e in terra di Roma, cercando di due. Nella fine ne trovò due bellissimi, li quali li costarono fiorini quaranta. E venuti li detti asini a lui a Firenze, mandò per uno banderajo, volendo sapere quanto scarlatto avea a levare per covertarli; e saputo che l' ebbe, subito il detto panno ebbe levato, e rimandato per lo banderajo, fece tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che, non ch' altro, ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, com' è d' usanza, nella testiera e nel petto e da lato, l' arma de' Visconti, e appiè di quelle la sua. E messo

ogni cosa in punto, con uno fante, e uno paggio a cavallo, e uno a piede, che innanzi a loro guidava li detti asini, così covertati li mandò al Signore detto. Ed essendo veduta questa maraviglia per Firenze, come spesso si corre a vedere, l'uno domandava, e l'altro domandava: O che è questo? Il famiglio rispondea: Sono due asini, che Michelozzo manda a messer Bernabò. Chi stringea le mascelle, e chi le spalle: e chi dicea: Oh! è fatto messer Bernabò vetturale? e chi dicea: Ha egli andare ricogliendo la spazzatura? Oh! io fo boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzía come si facesse mai; e molte altre cose, come dicono le più volte i populi. Quando gli asini con li loro famigli furono fuori della Porta a san Gallo, le coverte furono levate loro da dosso, e messe in una valigia; e giunti a Bologna, prima che entrassono nella terra, feciono mettere loro le coverte: ed entrati per la terra, diceano li Bolognesi: E che son questi? chi credea

che fossono corsieri da palio, e chi ronzini; poi, veggendo quello ch'egli erano, l'uno dicea all'altro: In fè di Dio sono asini! e domandavano il famiglio: E che vuol dir questo? e quelli dicea: Sono due asini, che uno gentiluomo da Fiorenza presenta al Signore di Melano. E mentre che domandavano, l'uno cominciò a ragghiare. Dicono alcuni: In fè di Dio ve gli dovea mandare in una gabbia, poichè cantano così bene. Giugnendo all'albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le domande, e quivi le risa. Che è questo? dice Felice e molti altri. Il famiglio rispondea. Or vatti con Dio, dicea ciascuno, chè questa è delle gran novità che si vedesse mai, che a così gran signore sia presentato due asini. E mentre che erano guatati nel ridotto dell'albergo, l'uno comincia a spetezzare, e fare lo sterco. Dice Felice: Disse Michelozzo, che voi presentasse queste peta e questo sterco a me? e voltosi al famiglio, disse: Abbiate cura a una cosa, che quando voi

gli appresentate al Signore, ch'ei non ispetezzassono a questo modo, perocchè voi potreste esser pagati e del lume e de' dadi. Dice il famiglio: Noi faremo ben sì, che la cosa andrà bene; e 'l Signore sa bene che gli asini cagano. Felice, e tutti i Fiorentini che v' erano, e' Bolognesi, non si poteano ricredere di questo così nuovo dono: e poichè gli asini si furono partiti, più d' uno mese n' ebbono che dire. E abbreviando la novella, la quale sarebbe lunga, quello che parve a quelli di Modena (perocchè per ogni terra gli asini, con le coverte, e con l' arma faceano la mostra), quello che diceano li Reggiani, e 'l miracolo che questo parve a Parma, a Piacenza e a Lodi, e quello che per le dette terre si disse, e com' ella parve loro nuova cosa, non si direbbe in uno mese. Giunti a Milano, or quivi fu il correre del populo a vedere: E che è, e che è? ciascuno si strignea, e poteano mal dire quello averebbono voluto. Giunti alla corte del Signore, il famiglio degli asini

dice al portinajo come per parte di Michelozzo viene a presentare alcun dono al Signore. Il portinajo vede per lo sportello questi due asini coverti; va al Signore, e diceli la cosa, e ancora più, che dice che gli par vedere che sieno due asini coverti di scarlatto. Come il Signore ode costui, tutto si mutò in vista, e dice: Va', dì' che venga. Il famiglio andò al Signore, e spuose l'ambasciata, e 'l dono, che per parte di Michelozzo gli appresentava. E 'l Signore, udito che l'ebbe, disse: Dirai a Michelozzo, che m'incresce che mi presenti i suoi compagni, e che sia rimaso così solo; e licenzolli: e mandò per uno che tutte le some del Signore conducea, il quale avea nome Borgamino da Crema; e dice: Va', ricevi quelli asini, e togli quelle veste, e fa' tagliare subito una gonnella a te, e una per uno a quegli altri che vanno, con li muli e con gli asini, portando le mie saline; e lo scudo ch'elle hanno, ciascuno n'abbia uno dirieto e uno dinanzi, e quel di Miche-

lozzo dappiè; e a quelli che gli hanno menati di' che aspettino la risposta. Bergamino così fece, chè ne andò nel chiostro, e tolse gli asini e miseli nella stalla, e quelle coverte mise in una sala; e 'l dì medesimo mandò per uno sarto, e fece tagliare a sè, e a tre altri, quattro gonnelle di questo scarlatto, li quali erano tutti uomeni mulattieri e asinaj della corte. E fatto le gonnelle, e vestitisi, misono li basti agli asini donati; e andando di fuori di Melano, e tornando carichi con biada, il Bergamino, e gli altri drieto, erano domandati: Che cosa è questa, voi siete così vestiti di scarlatto, e con quest'arma, drieto a questi asini? Dice Bergamino: Uno gentiluomo da Firenze, che ha nome Michelozzo, m'ha mandato questo dono di questi asini di scarlatto, e io n'ho vestiti me e costoro per suo amore. E tutto ciò avea fatto come gli avea imposto il Signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una risposta a Michelozzo per lo cancelliere del Si-

gnore, e per parte di lui, com' egli avea ricevuti dua asini coperti di scarlatto, e che subito avea messo loro i basti, adoperandoli ne' servigi del Signore, li quali molto bene portavano le sue some; e ancora di quello scarlatto, del quale avea vestiti gli asini, se n' era vestito egli, con tre altri asinaj; e con l'arme del Signore, e con la sua a basso, per fargli più onore, più dì così vestiti erano andati per Melano drieto a' detti asini, faccendo la mostra, e dicendo chi me gli avea mandati. E fatta la lettera con molt' altre cose dettata, la fece serrare, dicendo appiede: Bergamino da Crema, castaldo della salmería del magnifico signore di Melano, ec. E la soprascritta dicea: Al mio fratello Michelozzo, o vero Bambozzo de' Bamboli da Florenza. E tutta compiuta e sugillata, la diede al famiglio, e disse: Ecco la risposta; ogni volta che tu vuoli, tu te ne puoi andare. Questo famiglio volea pure parlare al Signore, pensando forse d' aver danari per lo presentato

dono; elle furono novelle, chè mai non potè andare a lui. Di che si tornò a Firenze con la lettera di Bergamino; e giunto a Michelozzo, glila puose in mano; e cominciando a leggere la soprascritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda; e allora peggio che peggio. Letta che l'ebbe, si dà delle mani nelle mani e chiama il famiglio, e dice: A cui desti tu la lettera? E quelli dice: A messer Bernabò. E che ti disse? Disse gl'increscea che voi rimaneste solo, e che voi gli aveste mandati quelli che erano vostri compagni. — Chi ti diè questa lettera? — Uno suo fante; e mai lui non pote' più vedere. Oimè, dice Michelozzo, tu m'hai disfatto! Che so io, chi sia Bergamino, o Merdollino? escimi di casa, chè meco non starai tu mai più. Dice il famiglio: E l'andare e lo stare mio sarà come voi vorrete, ma io vi dirò pur tanto, che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e se io vi dicesse ogni cosa che c'era detto, voi ve ne maraviglierestc. Miche-

lozzo soffiava, e dicea: E che t'era detto? oh! non si donò mai cosa alcuna a niuno signore? Dicea il fante: Maisì, ma non asini. Dice Michelozzo: Deh morto sie tu a ghiado; se tu non foste stato meco, quando quel cavaliere spagnuolo gli donò il suo, e che diresti tu? Dice il fante: Quello fu un caso, e anco era un nuovo bestiuolo, e questo è un altro. Disse Michelozzo: E'valeva più un piè d'uno di questi, che tutto quello asino; chè mi sono costati, con le veste, più di cento fiorini. Dice il fante: Li vostri erano da portar soma, e così alle some furono subito messi. Dice Michelozzo: Ella è pur bene andata; quando io mandava gli asini a messer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol' ho io a fare con Merdollino da Crema, che, secondo la lettera, dice che è asinajo? levamiti dinanzi, che ti nasca mille vermocani. Il fante si partì, e in capo di due dì lo ritolse ben volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malat-

tía, che mai non parve sano, forse più per malenconía che per altro difetto. — E veramente fu un nuovo dono, ed egli ne fu trattato nuovamente, e come si convenía.

—

NOVELLA CLIII. — *Messer Dolcibene, andando a vicitare uno cavaliere novello, ricco e avaro, con uno piacevol motto il desta a farsi fare qualche dono.*

E' mi conviene pur tornare a messer Dolcibene, il quale in più novelle a drieto è stato raccontato, perocchè fu il da più uomo di corte che fosse già è gran tempo; e non sine quare Carlo di Buem imperadore il fece re de' buffoni e delli strioni d' Italia. Essendosi fatto in Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura, ed era sfolgoratamente ricco, ed era gottoso e già vecchio, in vergogna e vituperio della cavallería, la quale nelle stalle e

ne' porcili veggo condotta. E se io dico il vero, pensi chi non mi credesse, s' elli ha veduto non sono molti anni far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornaj; ancora più giù, gli scardassieri, gli usuraj e rubaldi barattieri. E per questo fastidio si può chiamare cacalería, e non cavallería; da che mel conviene pur dire. Come risiede bene che uno judice, per poter andare rettore, si faccia cavaliere! E non dico che la scienza non istea bene al cavaliere, ma scienza reale senza guadagno, senza stare a leggío e dare consigli, senza andare avvocatore a' palagi dei rèttori. Ecco bello esercizio cavalleresco! Ma e' ci ha peggio, chè li notaj si fanno cavalieri; e più su, e 'l pennajuolo si converte in aurea coltellesca. Ancora ci ha peggio che peggio, chè chi fa uno spresso e perfido tradimento è fatto cavaliere. O sventurati ordini della cavallería, quanto siete andati al fondo! In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò: cavalieri

bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri d' arme. Li cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno bagnati, e lavati d' ogni vizio; cavalieri di corredo son quelli che con la veste verdebruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la cavallería; cavalieri di scudo sono quelli che son fatti cavalieri o da' popoli o da' signori, e vanno a pigliare la cavallería armati, e con la barbuta in testa; cavalieri d' arme son quelli che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie, si fanno cavalieri. E tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose che serebbe lungo a dirle; e fanno tutto il contrario. Voglio pure aver tocco queste parti, acciocchè li lettori di queste cose materiali comprendano, come la cavalleria è morta. E non si ved' elli, chè pur ancora lo dirò, essere fatti cavalieri i morti? Che brutta, che fetida cavallería è questa! Così si potrebbe fare cavaliere un uomo di legno, o uno di marmo, che hanno quel sentimento

che l' uomo morto; ma quelli non si corrompono, e l' uomo morto subito è fracido e corrotto. Ma, se questa cavallería è valida, perchè non si può fare cavaliere un bue, o altra bestia, che non hanno sentimento, benchè l' abbiano inrazionabile? Ma il morto non l' ha nè razionabile nè inrazionabile. Questo cotal cavaliere ha la bara per cavallo, e la spada e l' arme e le bandiere innanzi, come se andasse a combattere con satanasso. O vanagloria dell' umane posse! E ritorno al cavaliero novello di sopra; al quale andando messer Dolcibene, come i suoi pari fanno, per acquistare o dono di roba o di danari, lo trovò stare malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero di qualche suo parente, e poco farsi lieto della cavallería, e meno della sua venuta. Di che messer Dolcibene comincia a dire: O che pensate? Que' soffiava come un porco; e non rispondendo, se non a stento, disse messer Dolcibene: Doh! messer ..... non vi date tanta malenconía,

chè, per lo corpo di Cristo! se voi ci avete a vivere, voi ne vedrete fare de' più cattivi di voi. Il cavaliere disse: Oh, pur bene, voi me n'avete appiccat' una! Disse messer Dolcibene: Se voi ne siete fuori per una, buon per voi; ma, se voi non pigliate altro partito, io ve n' appiccherò più di quattro. Il cavaliere si sta, e non dice più parola; se non che fa venire i confetti e da bere, e ad altro non riesce. Alla per fine, veggendo messer Dolcibene che questo cavaliere non riusciva ad altro, cominciò a dire: Io sono venuto a voi, perocchè 'l Comune ha posto una gabella, che ogni cattivo debba pagare lire dieci; e io per lo detto Comune son venuto per riscuoterla da voi. Dice il cavaliere: Se io debbo pagare cotesta gabella, io sono contento; ma fatevi pagare a questo mio figliuolo, il quale è qui presente, il quale è due cotanti cattivo di me, che a quella medesima ragione ha a pagare lire venti. Messer Dolcibene si volge al giovane: Fa' tosto quello che tu dèi; e abbre-

viando le parole, e' non valse lo scontorcere, chè messer Dolcibene per lire trenta tra amendue ebbe fiorini otto, e ancо non gli cancellò del libro della detta gabella; perocchè con bocca per grande improntitudine gli assannò in quelli dì; empiendosi il corpo come poteo. — E 'l cavaliero, o che si pentisse del sogno avea fatto, o comechè s'andasse, fu più misero nella cavallería, che non era stato prima; e questo incontra sempre, perocchè chi nasce cattivo non ne guarisce mai.

—

NOVELLA CLIV. — *Un giovane da Genova, avendo menato moglie, non possendo così le prime notti giacere con lei, preso sdegno, se ne va in Caffa, e stato là più di due anni, ritorna a casa con più denari che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell' agio a casa il padre.*

Uno giovane degli Spinoli di Genova, non è gran tempo, tolse per moglie una

gentil giovane genovese, la quale più tempo gli era piaciuta ; e presa la dota, essendo una domenica la giovane andata a marito, ed essendo le nozze di Genova di quest' usanza, ch' elle durano quattro dì, e sempre si balla e canta, mai non vi si proffera nè vino nè confetti: perocchè dicono, che, profferendo il vino e' confetti, è uno accommiatare altrui; e l' ultimo dì la sposa giace col marito, e non prima. Essendo venuta questa giovane, e 'l marito avendo vaghezza d' essere con lei, pregò le donne che dovesse loro piacere ch' elli giacesse la domenica sera con lei. Qui non fu mai modo che acconsentito fosse di rompere questa usanza. Passossi quel dì, e seguendo il lunedì, il giovane più infiammava, e cominciò a dire: Io voglio al tutto istasera giacere con la mia mogliera. Le donne e gli altri dissono non volere al tutto che la loro usanza si rompesse. E 'l martedì ancora il simile volea: niente ci fu mai modo. Venuto il mercoledì, che l' usanza dava di giacere con la sposa,

lo giovane, sdegnato, avendo veduta una nave, che era per far vela per andare in Caffa, ebbe uno suo famiglio, ed impuosegli segreto, che di quello che facesse non dovesse ad alcuno appalesare; e fatto alcuno suo fardello di robe e d'altre cose opportune; e tolti fiorini mille dugento, tra della dota ed altri, andò sulla detta nave, la quale con prospero vento subito fu dilungata. Le nozze continuando li loro balli e suoni, appressandosi la sera, le donne e gli altri, non veggendo il giovane, forte si maravigliavano, dicendo: Che può esser questo, che costui che a quest'altre sere è stato così volonteroso, istasera quando è il tempo d'essere con la sua donna, com'elli desiderava, non si truova? Domanda di qua, cerca di là, il bell'amico non si trovava; chè forse otto miglia o più era di lunge. La brigata e' parenti stavano tutti smemorati, e forse la donna novella, che avea perduto il marito, prima che l'avesse avuto. Brievemente, ella si coricò al

modo che l'altre. L'altro dì non s'ebbe altro a fare che cercare, domandare ed aspettare. Aspetta il corbo; chè quanto più aspettavano, l'amico più si dilungava. E stando per alquanti dì, ritornata la donna a casa, e sanza aver consumato il matrimonio, se i parenti stavano dolorosi non è da domandare; perocchè aveano dato una dote di fiorini mille, e riavevano in tal forma la giovane a casa, che non poteano sapere s'ella era vedova o maritata. Alla per fine, dolendosi un dì alcuno suo parente su la piazza di San Lorenzo di questo caso, uno padrone d'una nave, la quale pochi dì nel porto di Genova, tornando d'Alessandria, avea scaricato, e avea nome messer Gian Fighon, essendo presente a questa doglienza, dice: Per lo sangue de Cristo! che io lo vidi, essendo al porto, salire su la tal nave che andò in Caffa, che serà andà su quella nave. Questo suo parente, udendo costui, e domandandolo da lui a sè distesamente, ebbe per certo ciò essere vero;

e ritruova tutto il parentado, e dice ciò ch'egli ha udito. Di che se ne vanno a casa dello sposo smarrito, e cercano de' suoi panni, e non trovando nè quelli nè 'l famiglio, dicono per certo costui avere fatto mal viaggio per la sposa, ed ebbonlo tutti per fermo; e mandando lettere, e domandando, se alcuno tornava di quel paese, stettono bene otto mesi, ch' e' non ne sentirono novella. Alla fine, tornando di Caffa uno Genovese degli Omellini, essendo domandato di questo fatto, disse avere il detto giovane lasciato in Caffa, e che di poco su la tal nave era là giunto. Di che tutti i parenti, avendo questa cosa per certa, sollecitarono con lettere, quanto poterono, e massimamente il padre e' fratelli di lei, che l' aveano data la dota, e mandata al marito, e riavensela in casa; e brievemente, e' poterono assai mandare, o scrivere, che questo buon uomo tornasse, se non in capo d' anni due, mesi quattro, e dì dodici, che di Caffa tornò a Genova con fiorini due-

mila. E quando a' parenti fu detto, sallo Dio l'allegrezza e 'l correre ad abbracciarlo, come è d'usanza de' Genovesi. E chi dicea: O scattivao, ove seu stao? e chi una cosa e chi un'altra dicendo. Dice il giovane: Io vegno così di Caffa come fosse tornato dal Porto Alfino: ed egli era venuto trentacinque migliaja di miglia, che è de' maggiori navicari che si faccia. Or in brieve, giunto costui, fu domandato che cosa l'avea dilungato tanto paese, avendo la novella sposa? E quelli rispose, non altro che ira o sdegno, dicendo il perchè; e poi disse: Ed io sono or qui, e dico che, se la vostra o nostra usanza è buona di stare il quarto giorno prima che si dorma con la mogliera, ed io dico che la mia, che io ho cominciata a fare, è buona e ottima, perocchè sono stato molti più dì che quattro: e perdonàme tutti quanti, chè io credo che ciò che è intervenuto sia stata grazia di Dio; perocchè io ebbi sempre voglia nella mia giovanezza, là dove ancora sono,

d'andare a Caffa; ed essendo per questo sdegno o caso andato, io sono molto più contento esservi andato prima che io giacesse con la mia mogliera che poi; perocchè da molti savj Genovesi che sono stati in Francia, ho udito dire che nella sala dello Re è una dipintura di tre diverse maniere di genti, e a ciascuna è fatta con mano una figa: la prima è quella che toccherebbe a me; se io fosse giaciuto con la mia sposa, e fusse andato in Caffa, mi serebbe là fatta la figa; perocchè dice, ch' egli è molto folle chi toglie mogliera, e quando ha dormito con sè alquanto, partesi da lei, faccendo gran viaggio da lungia; dicendo: Chi toglie mogliera giovane, e sta un poco con lei, e poi più tempo si dilunga, è forte ingannato; perocchè mette il fuoco nel pagliajo, e poi si dilunga, e non crede ch' egli arda. La seconda, (acciocchè voi sappiate che io so come quella dipintura sta) è quando uno dee avere fiorini cento, o altra quantità da un altro, e 'l debitore gliene

vuole dare una parte, e quello non gli vuole; gli fa un'altra figa. E 'l terzo è che quando a uno è dato un gran segreto e quello il dice a un altro, dicendo e pregando che tenga segreto quello che non ha possuto tenere ello: e costui ha un'altra figa. Ora, tornando a'fatti nostri, io vi dico che io mi parti' per isdegno che tre sere non potei giacere con la mia mogliera; e questo feci mal volentieri, e pur me ne incontra bene, chè, di fiorini mille dugento che io portai, io n'ho addutto duemila. E per la cagione della figa di Francia, io sono più contento d'essere andato in Caffa prima che io fosse con lei che dappoi; e perciò io vi dirò brievemente l'animo mio. Poichè Dio m'ha ricondotto qui, se voi mi volete mandare la donna, che dee essere mia, a casa, fate ch'ella vi sia istasera: più nozze non ho a fare; e s'ella non vi fia a buon'ora, come io sono andato in Caffa così andrò al Dalì. Come costoro udirono questo, tosto tosto s'avacciarono:

la sposa vi fu a mezza nona, e questo giovane lavorò il suo terreno che era fatto tanto maggese, come li piacque; e ristorò i tempi perduti il meglio che poteo, stando fermo con la sua moglie, sanza andare in molti viaggi. — Comecchè bene gli sarebbe stato che in quel tempo che stette in Caffa, un altro se l' avesse accaffato; e stavagli molto bene, non potendosi astenere un dì di quello, che avea a usufruttare tutto il tempo della vita sua.

—

NOVELLA CLV. — *Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze per avviarsi dopo la morte del maestro Dino; il quale venuto, gl' interviene, che, guardando uno orinale a cavallo, e 'l cavallo aombrando, corre a suo mal grado insino alla porta al Prato ed egli non lasciò mai l'orinale.*

Maestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico, non che di

Firenza, ma di tutta l'Italia; il quale, finendo i dì suoi, essendo passato di questa vita, molti medici dattorno, sentendo la sua morte, corsono a Firenze, e tali che, non che sapesseno medicina, non avrebbon saputo trovare il polso alle gualchiere. E fra gli altri era in questi tempi in Prato un medico antico, e assai grosso di quella scienza, il quale sempre portava una foggia altissima, con un becchetto corto da lato, e largo che vi sarebbe entrato mezzo stajo di grano, e con due batoli dinanzi, che pareano due sugnacci di porco affumicati. Ed essendo costui in Prato, e poco guadagnando di suo mestiere, uno suo amico gli disse: Maestro Gabbadeo, voi dovete sapere, ch' egli è morto a Firenze il maestro Dino, il quale, mentre che vivea, niuno vostro pari vi potea guadagnare niente; ora, per quello che io ho sentito, ciascuno corre là, e credo che un vostro pari farebbe là tutto il bene del mondo; e stando voi qui, vi starete sempre tra due soldi e ventiquattro danari, e non

si conoscerebbe la vostra virtù. Di che il maestro Gabbadeo, udito l'amico suo, gli disse: Io veggo certo che tu mi dì' il mio bene, e quello che serebbe l' onor mio; ma io non potrei durare alla spesa, perocchè mi converrebbe tener un ronzino, e un fante, e converrebbemi renovare li miei vestimenti, e le mie fodere di vaj, le quali in questo castello sono ancora assai orrevoli. E questi suoi ornamenti, non ragionando de' panni lani, ma vaj e foderi, erano sì pelati, che non è niuno pellicciajo, che avesse potuto conoscere di che bestie fusson fatte quelle pelli. L'amico, che avea pur voglia ch' egli andasse a Firenze a pigliar corso, gli disse: E' non si vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi; perocchè sapete che la vostra è un' arte, che quando una famiglia si comincia a medicare da un medico, rade volte lo mutano mai; e la spesa non fia come voi immaginate; perocchè del cavallo, che voi torrete, se torrete un pol-

tracchiello, in che spendiate otto in dieci fiorini, ne raddoppierete i danari in meno d'un anno; perocchè i vostri pari gli scorgono bene, che tutto dì gli menano in qua e 'n là, e poi riescono i migliori cavalli, e' più sicuri che si scorgano. E 'l medico, senza udire più, dice all'amico: Or ecco, io ne voglio consiglio con la donna mia, e se me ne consiglierà, subito piglierò partito. E di subito con gran festa se ne va alla donna sua, ove molto lietamente gli raccontò il consiglio gli dava l'amico suo. La donna volontorosa che 'l marito uscisse di medicume, dice: Marito mio, chi ti consiglia di questo non ti vuol male; non istate a badèa; pigliátene partito il più tosto che potete; e io ci voglio mettere un orlo di vajo, che io ho alla mia guarnacca celestra; e, se non basterà, torrò anco i manicottoli, e con quello ti racconcerò i batoli de' vostri tabarri, e leveronne quei pelati che vi sono. E brievemente, così fu fatto. E acconce le sue robe per questa forma, accattò uno ron-

zino, e venne a Firenze in casa un suo parente che vi stava; e dettogli la faccenda, il menò, addobbato il meglio che potè, a santa Maria della Tromba; e là a una bottega di speziale cominciò a fare residenza; e avendo informato l'amico suo di volere uno poltracchiello, gliene fu menato uno, ch'era d'Ormannozzo del Bianco Deti, il quale sempre si dilettava di scorgere puledri, e comprollo fiorini dieci a termine d'uno mese; e mandatolo a casa, la seguente mattina, accattato una posolatura tutta dorata, salì sul detto poltracchio, e giunse in Mercato vecchio alla bottega dello speziale. E stando ivi alquanto a cavallo, gli fu posto un orinale in mano, il quale era d'una donna inferma che stava in Torcicoda, la quale s'era cominciata a medicare da lui. Avendo tratto l'orinale della cassa il maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a proccurare l'orina, uno portatore venía di rincontro con un porco in capo: come il poltracchio vede il

detto porco, comincia a soffiare ed averne paura per sì fatta forma che comincia a fuggire. Il medico, non lasciando l'orinale, s' ingegnava di ritenere il cavallo. Lo speziale e la gente d'attorno gridavano : Ritenete, ritenete. Egli era nulla, chè la levava quanto potea; e mai per questo il medico non lasciò l'orinale, ma, diguazzandosi di qua e di là, tutta l'orina gli andò sul cappuccio, e sul viso e su la roba, e alcune zaffate nella bocca, e con tutto ciò non lo lasciò mai. Correndo il cavallo già tra' ferravecchi col detto medico con l'orinale in mano, andando lungo uno bottega di ferravecchio, ed essendo appiccato molte grattuge e romajuoli, e padelle e catene da fuoco, dà tra queste masserizie, e tutte le fece cadere, e la foggia del cappuccio, essendo presa da una catena da fuoco, fece rimanere il cappuccio con tutto il vajo appiccato, che n' era ben fornito. E 'l medico, scappucciato, col cavallo che per lo romoro de' ferramenti caduti molto più correva, sanza lasciare

mai l' orinale, dàlla giuso da casa i Tornaquinci, e giuso verso la porta del Prato, che mai non lo potè tenere. E brievemente, e' l' avrebbe rimenato a Prato, se non che i gabellieri, veggendolo venire, chiusono la porta, e ivi restette il cavallo. E' gabellieri, veggendo questo medico sanza cappuccio con l'orinale in mano, domandavano: Che vuol dir questo? Il medico non potea appena favellare; poi raccolto lo spirito, disse a' gabellieri ciò che intervenuto gli era; e per lo migliore insino a sera stette nella loro casellina; e accattato uno cappuccio, al tardi si ritornò a piede, faccendo menare il poltracchio a mano a casa lo amico suo; là dove giunto, veggendolo l' amico pratese, dice: O che vuol dir questo? siete voi caduto? E quelli disse di no, raccontando ciò che era stato. Dice l' amico: Voi avesto cattivo consiglio a comprare poltracchio, perocch' e vostri pari non conviene che abbiano a contendere co' cavalli, ed è maraviglia come e' non v' ha morto. Dice il medico:

Tu di' vero: io credetti a un mio amico, che mi disse che io raddoppierei i denari, se io comprassi uno poltracchio. Disse l'amico: Chi ve ne consigliò non fu vostro amico; perocchè essendo di tempo come siete, non si fanno i poltracchi per voi. La cosa è pur qui, dice il maestro Gabbadeo: a' rimedj; il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi, io ti priego guardi s'ello si può riavere. E l'amico disse di farlo. E la mattina per tempo va fra' ferravecchi, e domanda: Dov'è il cappuccio, che, correndo quello cavallo, era rimaso? Fugli insegnato che era rimaso presso dalla Volta delle stelle. E andato là, trovò il fabbro che l'avea; e dicendogli la sventura, gli addomandò il cappuccio. Il fabbro dice: Io non so chi e' si sia; a me pareva elli un pazzo; e' m' ha rotto le padelle, e ciò che io avea appiccato di fuori. E mostra a costui il danno, domandando la menda. Di che l'amico s'accordò, che, de' primi danari guadagnasse il medico, gli da-

rebbe un fiorino; e riebbe il cappuccio, che non valea trenta soldi, e riportollo al maestro Gabbadeo, dicendoli in che forma l'avea riavuto. Il medico sel mise in capo, che ancora non era ben asciutto dell'orina; e quel dì medesimo cercò con Ormannozzo, che si ritogliesse il suo poltracchiello, e che elli ne volea perdere due fiorini; e fu fatto. Poi comprò un ronzino vecchio per fiorini otto, il quale assai cattivamente il portava, e rassettatosi in una casetta, che tolse a pigione in Campo Corbolino, il meglio che potè s' avviò. E per dischiesta di medici, in poco tempo pagò il ronzino, e mandò fiorini uno al fabbro; e con poca scienza, in sul ronzino vecchio, procacciando l'acque degli orinali sanza versarlesi addosso, in pochi anni avanzò ben fiorini secento, e poi si morì, portando il libro sul corpo suo nella bara, come se fosse stato Ipocras o Galieno.

—

NOVELLA CLVI. — *Messer Dolcibene fa, in forma di medico, nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo; e questo fa, gittandovisi su a sedere.*

Nessuna cosa è tanto dolce quanto è il bene, chi volesse ben contemplare; e però, essendo vago e dell'uno e dell'altro, ritornerò pur a quel nome, dove ciascuno di questi due s'inchiude, cioè a messer Dolcibene, il quale drieto in più novelle è stato raccontato. E perchè il valentre medico maestro Gabbadeo nella passata novella, con quella scienza e con quella pratica che la natura gli avea donato, con grandissimo ordine volendo bene considerare in sul poltracchiello l'orinale della sua inferma e per quello poltracchiello essere quasi pericolato; voglio dimostrare in questa seguente, come costui, senza sapere o filosofía o medicina, essendo in caso che non trovava albergo nè casa che si potesse al-

loggiare, fece una nuova e bellissima esperienza, e non mai usata per nessun medico stato innanzi a lui. Venendo adunque alla novella, messer Dolcibene, essendo stato fatto per l'adrieto re degl'istrioni d'Italia da Carlo imperadore di Buem, sentendo che 'l detto Imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già giunto in Lombardía, il detto messer Dolcibene con parecchi cavalli si partì di Firenze, per andare in Lombardía incontro a vicitare il detto Imperadore. E giugnendo una sera al tardi in Ferrara, trovò là essere il detto Imperadore, e per la gran quantità di gente che avea seco, avea preso tutte le stanze e gli alberghi dentro in Ferrara, e di fuori parecchie miglia; onde convenne che 'l detto messer Dolcibene, sanza trovare alloggiamento, se n'andasse al palagio dove l'Imperadore era. E sceso nella via, e lasciato i cavalli a' suoi famigli, n'andòalla sua presenza, e fattali la reverenza, disse: Signor mio, abbiate buona speranza, chè voi avete

modo di vincere tutto il mondo; perocchè voi state bene e col Papa, e con meco: voi con la spada, il Papa co' suggelli, e io con le parole; e a questo nessuno potrà resistere. L'Imperadore, avendoli fatta risposta, come si convenía, e messer Dolcibene disse: Sacra Corona, io non sono ancora alloggiato; io voglio andare a cercare se ci è ov'io cappia, e poi tornerò alla vostra maestà. E così partissi; e salito a cavallo, di luogo in luogo domandava dove potesse stare con cinque cavalli ch'egli avea. E brievemente, non trovando albergo in Ferrara, uscì fuori, e tenne la via verso Francolino: e domandando di casa in casa dove potesse stare, andò parecchie miglia; e in fine s'abbattè a una casa di qua dal ponte a Lago scuro, dove, veduto che ebbe una donna molto malinconosa all'uscio, disse: Com'è il vostro nome, madonna? E quella: Perchè 'l disè voi? io ho nome donna Margotta. E messer Dolcibene disse: O vostro marito com'ha nome? E quella rispose: Ha nome

Salisin. Ed elli seguì: Madonna, potrestemi voi ricettáre con questi cavalli per questa sera, dandovi quel pagamento che voi stessa addomanderete? A cui la donna rispose: Messer, io ho tanta briga, che mi si screva il core. E quelli disse: Che avete voi? Ed ella rispose: E'gè una sua figlia di quattordici anni (che più non n'avea) s'avea sconcia e travolta una mano e 'l braccio; essendo caduta pur mo a terra d'una figa, e non fa altro che piagnere e lagnarse. E messer Dolcibene dice: Madonna Margotta, io sarò l'angiolo di Dio, che sarò venuto qui per voi, e per la vostra putta; perocchè io sono il migliore medico di racconciare ossa che sia in Italia, o nella Marca Trivisiana. Io vi guarirò questa fanciulla, s'ella avesse, non che storte, ma rotte quante ossa ella ha addosso. La donna, udendo messer Dolcibene, e parendoli nella apparenza quello che dicea, comincia a riceverlo graziosamente; e acconci li cavalli, e tirati li colli a sue galline, apparecchiò ogni cosa, sì che 'l

detto stette forse così bene come l'Imperadore. E in questo tornò Selisino, che era andato a pescare, e avea arrecato due porcellette; e donna Margotta, fattalisi incontro, raccontò con dolore la caduta della loro figliuola, e con allegrezza la ventura che gli era venuta a casa di sì valentre uomo medico. Il marito fece reverenza, raccogliendo messer Dolcibene, e fece cuocere le porcellette, e poi gli raccomandò la figliuola. Onde messer Dolcibene fu menato a letto a veder la fanciulla, la quale era assai bella secondo l'aria ferrarese; e veduta la mano, la quale essendovi caduta suso, l'avea rivolta sotto il braccio, quasi come un uncino alla in su, messer Dolcibene, domandando di molte cose, e in fine non trovandone quivi, e volendo fare pure una bella cura, fece quasi una poltiglia da cavalli, e stracciate pezze, e fatte fasce e lenze, impiastrò la mano e 'l braccio della fanciulla per modo che stesse ben morbido; e fatto questo, la fece sostare un'ora, acciocchè stesse

ben morbida, ed egli andò a provvedere i cavalli, e ad assaggiare il vino, e a studiare la gallina e le porcellette. E, stato per alquanto, tornò al suo magistero, e sfascia la fanciulla, e la fanciulla gridando forte del duolo, il padre e la madre, avendo paura non morisse di spasimo, pregavano che per Dio non facesse con le mani per forza. Messer Dolcibene disse: Io non ci porrò le mani, sopra la mia fè; e fessi arrecare molta stoppa e due taglieri grandi; e messo il braccio su uno di questi taglieri con lo scrigno dell'oncino di sopra, e con molta stoppa di sotto e di sopra, puose sopra quell'altro tagliere, sì che, quasi in istrettoje, si dovesse fare ritornare nel suo luogo. E detto questo e fatto, recandosi cortese, disse: Non abbiate paura, chè niuna delle mani adopero; e dato volta, dicendo: Tenete ben fermo il braccio, com'io l'ho acconcio; vi diede tal su del culo, che averebbe dirizzato un palo di ferro che fosse stato torto. E subito voltosi, e preso il braccio, con istecche, e

con sue poltiglie e allenzamenti l'ebbe fasciato, gittando dell'acqua nel viso alla fanciulla, la quale per lo gran dolore urlava quanto potea; pur da ivi appresso un'ora si racchetò, e 'l braccio e la mano stavano diritti, e ciascuno nel luogo suo. E voltosi a Salisino, e a madonna Margotta, dice: Come vi pare che sia andato? E quelli dissono: Molto bene, maestro, che Dio vi doni buona e lunga vita. Allora messer Dolcibene vantandosi dice: Or pensate quello che io farei con mano, quando col culo ho fatto così grande sperienza. Dappoi andarono a cena con gran letizia, e fu tenuto alla paperina, non pagando alcun danajo, e la mattina per tempo levatosi, come ebbe preso commiato, e salito a cavallo, un gran paio di capponi morti si trovò agli arcioni, e promisonli di fare più oltre, se mai arrivasse più in quel luogo. E tornato a Ferrara con questa novella, tenne più dì a sollazzo la corte dello Imperadore, e profferevasi a tutti quelli uomeni d'arme che securamente si scon-

ciasseno l'ossa, chè egli le racconcerebbe subito col culo, meglio che altro uomo con mano. — E valsegli questa volta più, che se uno sommo medico avesse guarito di simile cosa uno grandissimo signore.

—

NOVELLA CLVII. — *Messer Francesco da Casale, signore di Cortona, mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto messer Francesco.*

Nella città di Cortona, al tempo di messer Francesco da Casale signore di quella, arrivò un valentre uomo di Spagna, per avventura parente di messer Gilio di Spagna Cardinale, il quale ebbe nome Pietro Alfonso. Costui, essendo piacevolissimo uomo, é assai gran mangiatore, spesse volte era domandato quanta carne gli basterebbe al pasto;

ed elli rispondea: Alle cui spese? e se quelli diceano: Alle tue; egli allora dicea: Io sono piccolo mangiatore, ed ogni poca vivanda m'è assai; se diceano: All'altrui spese; rispondea: Io sono gran mangiatore, e vorrei buone vivande e assai. Ed altri piacevoli motti simili a questi sempre avea. Ora, essendo questo Pietro Alfonso col detto Signore per alcun dì, il Signore gli cominciò a dire di molte belle reliquie le quali nella terra avea; e che v'era il corpo di santa Margherita. Pietro rispose: Cotesta è nobile reliquia, pensando a chi fu la santa. Disse il Signore: Ella non è quella, anzi è una santa Margherita, la quale fu di questa terra. Disse Pietro: E' può ben essere, perocchè e' pare che sempre, dove hanno regnato i Signori, vi siano assai corpi di Santi, e specialmente martiri. Lo Signore rispose: In fede, e' ci sono assai dell' altre, e fra esse c'è un corpo di santo Ugolino, la più venerabile reliquia che mai tu vedessi; e voglio domattina che noi

andiamo a vederlo; e se tu ti raccomandi a quel corpo, per certo, Pietro, egli ha fatto assai miracoli; e di quello che lecitamente addomanderai, troverrai ti farà grazia. Dice Pietro: Signore, e' mi pare, e ve ne prego, che così sia. La mattina seguente si mosse il Signore, e Pietro con lui, e andarono alla chiesa dov' era il detto corpo; ed entrati in una cappella, li cherici il trassono, o dell' altare o armario, e involto, com' è d' usanza, di molti veli e drappi d' oro, isfasciando a parte a parte, il Signore essendo innanzi, e Pietro così da costa istando inginocchione; essendo scoperto in tutto il detto corpo, ed essendo nero pauroso con l' ossa scoperte, disse il Signore: Pietro, accòstati, e raccomàndati a lui. Pietro, sentendo dire: *Accostati;* gli s' arricciarono tutti i capelli, e pur per obbedire s' accostò, e cominciasi a fare il segno della santa Croce, dicendo: Messer santo Ugolino, io vi prego per l' amore di Dio che voi non mi facciate nè bene nè

male: e questo disse tre volte, segnandosi continuamente. Lo Signore, veggendo costui, e maravigliandosi, disse: Pietro, hai tu paura de' Santi? E Pietro, rispose: Signor mio, io non l'ebbi mai tale; e levaronsi di ginocchione; e fattosi da capo il segno della santa Croce, si partirono. E per la via ragionando, disse il Signore: Pietro, tu m'hai fatto assai maravigliare della maniera e delle parole che tu hai usate dinanzi al venerabile corpo di questo Santo. E Pietro rispose: Signore mio, io non ebbi mai simile paura, perocchè più scuro corpo mai non vidi; e, se li corpi dei Santi sono così paurosi, che debbono essere i corpi de' dannati? Io vi voglio dire in fede parecchie parole: Il mondo è pieno di novità, e ciascuno ha vaghezza delle cose nuove, *quia omnia nova placent;* questo vostro santo Ugolino potè essere un santo uomo, ma io il corpo mio non accambierei al suo. Nel catalogo de' Santi non trovai mai santo Ugolino, e non so chi si fu. Se voi avete

reverenza e devozione in quello, e voi quello adorate, chè, quanto io, non sono per adorarlo ; ma mille anni mi pare che io mi vada con Dio, il quale voglio adorare, e voi v' adorate santo Ugolino ; ma fate di vedere il suo corpo il meno che voi potete: chè, quanto io, non sono acconcio, nè intendo vederlo mai più. Messer Francesco, udendo costui, disse : Per certo, Pietro, questa è delle belle reliquie del mondo ; ma tu non la conosci. Signor mio, disse Pietro, e' può ben essere ch' ella vi par bella, e avetemela forse mostrata per cacciarmi ; ed io me ne voglio andare, perocchè a me ha ella fatto grandissima paura, tale che fatevi con Dio, e di me non fate ragione, mentrechè in Cortona questo corpo di santo Ugolino fia. E salito a cavallo, disse al Signore : Fatevi con santo Ugolino, ed io voglio fare sanza lui. E 'l Signore rispose : Pietro, poichè ti vuogli pur partire, vattene con santo Ugolino. E Pietro disse : Signore mio, voi direte poco più, che io non saperrò, se io mi

debba stare, o se io me ne debbo andare; e dato degli sproni, e detto al Signore: Rimanetevi con santo Ugolino, si partì. — E così avviene oggi nel mondo che li Signori e gli altri viventi sono sì vaghi di cose nuove, che, se elli potessono, muteriano la signoría del cielo, come spesso mutano quella delle terre. Abbiamo li santi canonezzati, e cerchiamo di quelli che non sappiamo se sono. Abbiamo il nostro Signore Jesu Cristo, la sua Madre, gli Apostoli, e gli altri maggiori del Paradiso, e andremo dietro a san Barduccio. Dall' una parte diremo, che chi muore scomunicato, il corpo suo si sta intero e non si disfà: dall'altra parte diremo, un corpo morto che non si consuma essere santo. E segue tanto questa idolatría, che s'abbandonano li veri per questi tali; che spesse volte, essendo dipinti, è fatto loro maggiore luminaria, e posto più immagini di cera che al Nostro Signore. E così spesso s'abbandona la via vecchia per la nuova; e i religiosi spesso ne sono cagione, di-

cendo spesso che alcuno corpo sotterrato alla chiesa loro averà fatto miracolo, e dipingonlo, per tirare, non acqua al lor mulino, ma cera e danari; e la fede si rimane dall'uno de' lati.

—

NOVELLA CLVIII. — *Soldo di Messer Ubertino Degli Strozzi, essendo capitano di santo Miniato, usa certe astuzie con la malizia de' Sanminiatesi; e in fine, sanza tenere la metà de' fanti, vinse le sètte loro, ed ebbe onore.*

Al tempo che 'l Comune di santo Miniato in Toscana era in sua libertà, come avea per usanza, mandava quasi continuo la elezione del capitanato a uno Fiorentino; e per la diversità degli uomeni di quello, e per lo male reggimento de' rettori che là andavano, rade volte intervenía che alli più di questi rettori non fosse fatta vergogna; e talora tanta, che talora se ne veniano in

camicia, e talora erano presso che morti. Avvenne per caso che fu eletto per capitano un Soldo di messer Ubertino degli Strozzi, uomo piacevolissimo e saputo e non abbiente, ed era forte gottoso, e quasi di ciò perduto. Avendo costui la elezione, cominciò a pensare, e dall'una parte il tirava il bisogno, e dicea: Io voglio andare; dall'altro dicea: Io non voglio andare a morire; io son vecchio, e sono attratto di gotte; li Sanminiatesi hanno fatto sì e sì al tale, e così all'altrettale; egli è meglio ch'io rifiuti. Alla per fine, combattendo molte cose nella sua mente, deliberò d'andare, per sovvenire alla sua necessità, e con una sottile astuzia, per riparare alle furie e alle sètte de'Sanminiatesi; e così accettòe, e venuto il tempo, andò nel detto oficio. Nel quale stando, apparì una gran mortalità, la quale fu molto prosperevole al detto Soldo, come appiede di questa novella si dimosterrà. Ora, stando costui nel principio del suo capitanato, apparve

un caso, che uno da Coligarli, o di quello paese, fu preso per alcuno eccesso, del quale essendo colpevole, meritava d'essere dicapitato. Come la setta di messer Bindaccio Mangiadori il seppe, subito furono a lui, protestando che 'l detto non morisse; e per opposito la setta de' Ciccioni con ogni loro forza e argomento voleano che 'l preso non campasse: e questa era un' aspra contesa, come spesso interviene tra due sètte. Veggendo Soldo questo, fra sè medesimo comincia a dire: Io non debbo essere venuto qui per farmi uccidere, e sono poco adatto a combattere con costoro, perocchè io sono vecchio e infetto; a me conviene aver senno per la loro follía, e portarmene quello che io avanzerò, chè n' ho bisogno. E così pensato, disse una mattina all' una setta e all' altra, che la sera andassono al banco a lui, e che piglierebbe lodo tale su' fatti del preso, che l' una parte e l' altra doverrebbe rimanere per contenta; e così si partirono. E venuto poi

l'ora del vespro, essendo Soldo al banco, l'una e l'altra setta comparirono alla difesa e all'offesa, dicendo ciascuna parte ciò che voleano. Disse Soldo: Io v' ho intesi, e serei molto contento della vostra pace e della vostra concordia, perocchè unitamente credo, se ciò fosse, consigliereste che io facesse giustizia, la quale ho giurato di fare, faccendo ragione a ciascheduno; e di questo non me ne storrei, se già per voi non si facesse una cosa. Udendo questo quelli che voleano che 'l preso campasse, dissono fare ciò che comandasse loro. Allora disse Soldo: Ogni parola che voi fate è vana; altro che quello che io vi dirò. Andate, e deliberate tra voi quello che voi volete che io faccia di costui, e di concordia tornate a me; se mi direte che egli muoja, serà fatto; se mi direte che io lo lasci, subito fia lasciato. Detto questo, ciascuno guarda l'un l'altro, e chi soffiava di qua e chi di là; alla fine si partirono, e dissono di tornare l'altra mattina. Elle furono favole,

chè, non che s'accordassono, ma elli non s'accozzarono mai insieme che ne ragionassono. Tornati la mattina e l'una parte e l'altra, proccurando chi pro e chi contro, disse Soldo: Io voglio spacciare questo fatto; che mi rispondete voi a quello che io vi dissi ieri? Rispose l'uno dell'una parte: Messer lo capitano, noi non seremo mai in concordia, perocchè noi vogliamo che campi, chè ci pare che non meriti morte; e costoro vogliono che muoja. Gli altri rispondeano: E' dice il vero che noi vogliamo che muoja, come il peggiore uomo che mai fosse in questo paese, e merita mille morti; e sapete, messer lo capitano, che la justizia è quella che conserva, non che questa terra, ma il mondo; e però vi preghiamo che facciate ragione. Quando costui ebbe detto che facesse ragione, disse Soldo all'altra parte: Voi dite che costoro non sono di concordia con voi, nè voi con loro, e dicono che io faccia ragione; e voi volete che io faccia ragione o no? A co-

storo parve essere nelle pastoje, e dissono: E anco noi vi preghiamo che voi facciate ragione. Disse Soldo: Voi diciavate poco fa che non eravate di concordia; in questa parte voi siete uniti e in concordia, cioè che io faccia ragione, e io così farò; e ancora vi dico così, ciò che prima vi dissi, che, se di qui a tre dì verrete di concordia l' una parte e l' altra, o che io il salvi, o che io il danni, quello seguirò, se bene direte; quanto che no, io farò ragione, come di concordia m' avete detto. Così tutti si partirono, non sapendo che si dire, e ma' s' accordarono. Di che Soldo seguì il suo corso, e fece morire il preso, faccendolo dicapitare. E così fece sanza fare alcuna . . . . o morto, o torto. E così il buon rettore quivi vuolle fare quello che dee non è mai cosa non abbia se non per l' altrui follía, e rade volte, anzi non è mai, che se vuole fare ragione, che non possa.[1] Essendo dicapitato costui, la parte che n' era stata

[1] Luogo manifestamente errato.

malcontenta, alcuna volta pensava di nimicarlo in certe cattivanzuole, come nel rassegnare la famiglia, e altre cose. Ed essendosi il detto Soldo di ciò avveduto, e durante la mortalità, e avendo meno famiglia che non dovea, tenea quando sei e quando otto gonnelle in una sala dei fanti sopra una stanza. Venendo il rassegnatore, il detto Soldo dicea: Rassegnate come vi piace; e mostrando loro le gonnelle, dicea: Io ne feci sotterrare istanotte quelli che voi vedete; andate giuso alle letta, e troverrete assai che hanno il gavocciolo, e qual sta male, e qual si muore. Come il notajo della rassegna vede e ode queste cose, parea cacciato da mille diavoli, e turandosi il naso, si fuggía fuori del palagio, e andavasi con Dio. Quelli che aspettavano che 'l detto Soldo fosse condennato, udendo il rassegnatore, si segnavano, e non che gli mandassono il rassegnatore, ma non passavano dal suo palagio per la pestilenza, la quale udivano v' era appresa.

E così, e di questo e d'altro, si passò questo avveduto capitano con l'altrui divisione e follía, trattando li sudditi suoi come meritavano; e tornossi a Firenze sano e salvo e gottoso come v'andò, e forse con la borsa piena, e con molto onore, lasciando loro e con le loro sètte, e con le loro divisioni; le quali ciascuno, che le segue, fanno venire a ultima e finale destruzione, come sempre per antico e per moderno s'è veduto nel mondo.

—

NOVELLA CLIX. — *Uno cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi, per correre drieto a una cavalla in Firenze, e 'l detto Rinuccio seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte dei Fiorentini.*

Uno cittadino, molto antico d'anni, e nuovo di costumi, fu, non è gran tempo, nella città di Firenze, il quale ebbe

nome Rinuccio di Nello, uomo assai di famiglia antico, e stava presso a Santa Maria Maggiore. Costui avea sempre cavallo per suo cavalcare, che era più nuovo di lui, e non so da qual razza si veniano quelli cotanti che tenne ne' suoi dì, che tutti pareano più sgraziato l'uno che l'altro. Fra gli altri, quasi nell'ultimo della sua vita, n' ebbe uno che parea uno cammello, con una schiena che parea Pinza di monte, e con una testa di mandragola; la sua groppa era che parea un bue magro; quando egli gli dava una spronata, e' si movea d'un pezzo, come se fosse di legno, alzando il muso verso il cielo; e sempre parea addormentato, se non quando avesse veduto una ronzina: allora, rizzando la coda, un poco anitriva e spetezzava. Non era però da maravigliare, se 'l detto cavallo era incordato, perocchè gli dava spesso a rodere sermenti per paglia, e ghiande per biada. Avvenne un giorno per caso, che, volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo

di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza dove si vendono le legne, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolta da un arpione, cominciò a fuggire per la via dov' era appiccato il detto cavallo; il quale, come sentì la giumenta correre dirieto, tiròe la testa a sè con sì dura maniera che ruppe uno briglione assai forte; perocchè il detto Rinuccio l'avea fatto fare in pruova, mostrando a ciascuno per quello che 'l cavallo fosse sì poderoso che appena si potea governare. Tirato addietro la testa con tutta la persona, spezzò la briglia, e voltosi dietro alla cavalla, verso Santa Maria Maggiore gli tenne dietro furioso, com' è d'usanza degli stalloni. Rinuccio, che era per uscire fuori e montare a cavallo, sente un gran romore che ogni uomo correa dietro a tanta novità: fassi alla porta, non truova il cavallo, domanda dov' egli è ito. Uno calzolajo gli dice: Rinuccio mio, il vostro cavallo ne va drieto a una cavalla col mazzafrusto

teso; e in su la piazza di Santa Maria Maggiore mi parve gli salisse addosso: soccorretelo, chè si potrebbe troppo ben guastare. Rinuccio non dice che ci è dato; mettesi a corso, e con gli sproni in piede fu più volte presso che caduto; e tenendo per nuove vie drieto a questa sua buscalfana, pervenne in Mercato vecchio; là dove giunto, vide il cavallo addosso alla ronzina; e ciò veggendo, comincia a gridare: San Giorgio, san Giorgio! I rigattieri cominciano a serrare le botteghe, credendo che 'l romore sia levato. Le bestie entrano tra' beccaj, che allora stavano alla scoperta in mezzo della piazza; e giugnendo in un desco d'uno che avea nome Giano, che vendea le vitelle, la ronzina si gittò sul detto desco, e 'l cavallo drietole per forma, che Giano, che era assai nuovo pesce, fu presso che morto; e le pezze della vitella di latte, che erano tese per lo desco, furono tutte peste, e convertironsi in pezze di vitella di loto, e detto Giano, quasi come smemorato,

fuggì in una bottega di speziale. E Rinuccio aombrato gridava: San Giorgio! E Giano gridava: Oimè, ch'io sono diserto! Colui, di cui era la ronzina, era tuttavía drieto con un bastone, e volendo attutare la concupiscenza della carne, dava di gran bastonate, quando al cavallo e quando alla ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, e Rinuccio gli si gittava addosso, e dicea: Per santo Loi, chè, se tu dài al mio cavallo, che io darò a te. E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i ritagliatori gittavano i panni dentro, e serravano le botteghe. Chi dicea: *Che è?* e chi dicea: *Che vuol dir questo?* e chi stava come smemorato; e molti seguivano le bestie, le quali, voltesi per lo chiassolino che va in Orto San Michele, entrarono tra' granajuoli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio dov'è l'Oratorio, e scalpitarono molti granajuoli. E di quelli ciechi, che sempre ve ne stavano assai nel detto luogo al pilastro, sentendo il ro-

more, ed essendo sospinti e scalpitati, non sappiendo il caso del romore, menavano i loro bastoni, dando ora all'uno e ora all'altro. La maggior parte di quelli che si sentivano dare del bastone, si rivolgeano a loro, non sappiendo che fossono ciechi. Altri, che sapeano che coloro erano ciechi, diceano, e riprendeano quelli che contro a loro faceano, e quelli tali si rivolgeano loro addosso. E così chi di qua e chi di là, e chi per un verso e chi per un altro, si cominciarono a ingoffare, facceudo molte mislèe da più parti; e con queste mischie uscirono fuori d'Orto San Michele le scuccomedro, non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo, anzi più tosto cresciuto; e forse con alcune pugna che ebbe, Rinuccio, e quello della ronzina, giunsono, così percotendosi, e con busso e con romore, su la Piazza de' priori. Li quali priori, e chi era in palagio, veggendo dalle finestre tanto tumultuoso popolo giugnere da ogni parte, ebbono

per certo il romore essere levato. Serrasi il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del capitano e dello esecutore. Su la piazza era tutto pieno, e parte combatteano con pugna, e gran parte d'amici e parenti erano drieto a Bucifalasso e a Rinuccio per ajutarlo, che già non potea più. Come la fortuna volle, il cavallo e la ronzina quasi congiunti entrarono nella corticella dello esecutore, là dove lo esecutore per grandissima paura, non sappiendo che fosse, ma avvisandosi che 'l furore del populo gli venisse, per uno che avea tra mano, del quale era gran contesa che non morisse, ed elli il volea far morire, si fuggì drieto a un letto d'un suo notajo, e di là entrò sotto la lettiera, essendo già mezzo armato. Il popolo ancora si bussava in gran parte con le pugna, ed era per venire a' ferri; se non che subito la porta dello esecutore, la qual giammai non si serra, fu subito serrata, e a gran fatica fu preso il cavallo e la giumenta, li quali tutti goc-

ciolavano di sudore, e Rinuccio di Nello era più morto che vivo, e non sudava, perchè non avea omore, e le rotelle delli sproni gli erano cascate di drieto, e intrate sotto le piante, le quali gli aveano laceri tutti gli fiossi de' piedi. Li Signori rassicurati, ch' aveano veduto ciò che era, mandarono comandatori e famiglia ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbono assai che fare di potere acchetare la moltitudine. Nella fine, essendo le cose rabbonacciate, la gente si cominciò a partire; ma drieto a Rinuccio e al suo Bajalardo n' andarono centinaja, guardando Rinuccio per grande novità. Quello della ronzina se n' andò in Vinegia tutto pesto e afflitto con la sua ronzina, e là si riposò tanto che tornò un poco in sè; e giurò di non tenere mai più ronzina tutto il tempo della vita sua; e così fece. Il podestà e 'l capitano, essendosi armati, quando sentirono le cose non essere di pericolo, e la cagione del romore, e come già era cheto, salirono a cavallo, e con

le loro brigate quasi a un'ora giunsono su la Piazza. Fu fatto beffe di loro da quelli che v'erano rimasi, che pochi erano; ed eglino aveano seguíto l'ammaestramento di Cato *rumores fuge*. E là stati per alquanto, dicendo: E dove son issi? e dove son quissi? alla fine si partirono. Uno cittadino che era ito per lo esecutore, il quale era ricoverato, dice a un suo spenditore: O che fa l'esecutore? dorm'elli? Costui rispuose: Quando questo romore cominciò, io vidi che si armava, e dappoi non l'ho mai veduto. Risponde il cittadino: E' sarà ricoverato in qualche cesso; egli ha fatto un bello onore a sè, e a me che andai per lui: hanno fatto così gli altri rettori? E così dicendo, andarono nel suo palagio, e domandando il cittadino dello esecutore, ciascuno si stringea nelle spalle, e non si trovava. Alla per fine un suo più fidato, che sapea dove era fuggito, andò alla camera dov'era sotto il letto, e dice: Jateci fori, non è cavelle. Costui esce fuori tutto pieno di paglia e di ragna-

teli; e uscito un poco nella sala, si scontra nel cittadino; al quale disse il cittadino: Doh, messer l'esecutore, donde venite voi? che onore v'è questo a non essere uscito fuori oggi? E quelli dice: Egli è tanto che non ci armai, che nulla armatura ci ho trovata bona, e la guardancanna più d'un'ora m'ha tenuto (chè eran guasti li fibbiali) a potercela mettere, ancora non è acconcia. Ma parciti, amico mio, che ancora vada in piazza? — Andate il più tosto che potete. — Va', truovaci il cavallo, e jamoci. E mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, com'e'la prese, una nidiata di topi. Quando lo esecutore vide questo, si cominciò a segnare, tirandosi a drieto, dicendo: Per Dio! questo c'è lo dì Oziaco. E volgesi a un famiglio, e dice: Dove ci ponesti questa barbuta, che t'affranga Cristo e la Madre? pur così fatta se la mise in testa; e salito a cavallo con una sopravvesta di ragnateli profilata di paglia, uscì in su la piazza; là dove di due ore ogni cosa era finito. Quelli che ve-

deano costui, diceano: Buono, buono! a bell'otta! costui dee essere pazzo. Diceano altri: Onde diavolo esc'egli? a me par che venga da Nepi. E altri diceano: Egli esce di qualche stalla, chè si dovea essere fuggito per paura. E così si fermò là dove si pone il Saracino, e volgendosi attorno dicea: E dove ci sono quissi che fanno romore? per certo che mo ce li scanno. Alcuni gli s'accostano, e dicono: Messer l'Esecutore, andateve a casa, ch'egli è spento. E altri diceano: Andate a farvi scuotere, e poi tornate, chè voi siete pieno di ragnateli. E in questo si volgea verso le finestre de'Signori, faccendo segno se voleano che facesse alcuna cosa. I priori gli mandarono a dire che s'andasse a disarmare, e ch'egli avea avuto l'onore, perocchè 'l campo era rimaso a lui. Questo esecutore se n'andò, e nel vero gli parve rimanere vituperato; e disarmato che fu, si pensò di rimediare alla vergogna, e l'altro dì ebbe formato una inquisizione addosso a Rinuccio di Nello, per turbare il pacifico

stato. E 'l detto Rinuccio ricorse a'Signori, chiamando mercè per Dio, che, per un suo cavallo gagliardo e di gran cuore, non fosse disfatto. I priori avendo diletto di più cose con lui, mandarono per lo esecutore, il quale non poterono rimuovere in quattro dì, chè lo volea pur condennare, o gittare la bacchetta. Alla fine pur stette contento al quia, e allo esecutore parve avere grandissimo onore, dolendosi più d'un mese che non avea potuto fare justizia: e così si rimase la cosa.

Or pensino quelli che tengono gli stati, quanto è leggiera cosa quella che fa muovere a romore i popoli. Per certo chi vi pensasse, quanto più gli paresse essere di grande stato, con maggior paura viverebbe. E se ciò è intervenuto in molti popoli, già pensa tu, lettore, e sotto qual fidanza si può stare sicuro.

—

NOVELLA CLX. — *Uno mulo, traendo calci in Mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne e i panni di che era carico; fa venire in quistione i lanajuoli co' beccaj, e dopo molte nuove cose, il fine che n' è seguíto.*

Fammi venire a memoria la precedente novella d' un' altra che già io vidi; perocchè, non è molti anni, che in Mercato vecchio nella detta città era allevato un corbo, tanto piacevole a far male quanto altro fosse mai. Il quale uno dì di sabato santo, quando la beccheria era più fornita di carne, e' cittadini in moltitudine a comperarne, essendo venuto a un desco molto ben fornito di castroni uno con dua muli carichi di panni, che veniano dalle gualchiere; e lasciato i muli da parte, e comprando castrone, si mosse a volo, e postosi su uno soccodàgnolo de' detti muli, vòlto con la coda verso la groppa del mulo, cominciò a chinare la testa

verso il rotto del detto mulo, ed entro vi diede del becco. Il qual mulo, sentendosi bezzicare quel luogo di che più sono schifi, come ciascuno puote immaginare, cominciò a trarre e a tempestare sì diversamente che, dando tra le caviglie e tra' castroni, tutti faccendoli cadere, con questi calci diede tra' deschi de' tavernaj. L' altro, benchè non fosse trafitto, con grande diversità seguia il compagno, traendo e saltando non men di lui. Li tavernaj e li cittadini abbandonano i deschi, e fuggono per le botteghe d' intorno. Questi muli parea che dicessono: Facciamo il peggio che possiamo; chè insino su per li deschi saltando e traendo, ogni cosa cercarono, e ad assai, e tavernaj e cittadini, feciono male. Nella piazza non era rimaso creatura, se non due bestie vive, tutte l' altre morte. Intorno intorno per le botteghe era tutta la gente fuggita, e la maggior parte ridea; ma a' tavernaj non tenea ridere. E quando ebbono tempestato la carne, vollono delle frutte; e verso la

Lisa trecca s'inviarono, e voltarono con li calci tutti i loro panieri, assai si potessono elle arrostare. I panni delle gualchiere che aveano addosso, tutti gli aveano gittati per terra, e quali erano su per li deschi, e i castroni erano per terra. E quando ebbono assai tempestato, s'andarono a rinfrescare con monna Menta, che vendea l'erbe, e là si rodeano sue lattughe e suoi camangiari. Alla per fine colui, di cui egli erano, tutto uscito di sè con l'ambascia della morte, n'andò là a ripigliarli. Quando i tavernaj veggono ripresi i muli, escono delle botteghe; e quelli che aveano ricevuto danno s'avviano verso costui gridando: Sozzo ladro! sozzo traditore! tu ci hai disfatti; e voleanlo pur uccidere, e avrebbonlo morto, se non fossono stati assai cittadini, che per temperarli disseno: Menatelo al podestà, che 'l punirà, e faravvi restituire ogni vostro danno. Costoro convertirono la lor furia in menarlo preso al podestà, e non potè ricogliere i panni, nè menar seco i mu-

li, li quali furono legati a' piedi d'un desco; nè appena poteo dire: Domine, ajutami! che, come elli avesse morti tutti i beccaj, così con gran furore ne lo menarono. Altri rimasi a ricogliere la carne che era per terra, veggendola convolta nel fango e guasta, sì come arrabbiati si mossono con coltellacci e con stangoni ad andare verso i muli, e a loro, come avessono a mazzicare verri, con li coltellacci di piatto e con gli stangoni gli mazzicarono per tal forma che quasi guasti rimasono. Altri artefici dattorno per pietà raccolsono quelli panni che veniano dalle gualchiere, e riposonli tutti calpestati, e alcuni rotti da' ferri, quando i muli traevano. In questo tempo il podestà domanda i tavernaj, che aveano menato preso il tapinello, quello che colui avea fatto. Risposono ch' egli avea a emendare la carne, e 'l danno loro, la quale era grande quantità di dinari; sanza ch'elli avea messo a romore la terra. Colui, che era preso, rispondea: Signor mio,

io non ci ho colpa, perocchè io venía dalle gualchiere, e portava panni a certi lanajuoli nella Vigna; di che, passando per Mercato, io lasciai li muli da parte, e comperava un poco di castrone: li muli non so che si hanno avuto ch' elli hanno pericolato tutta quella piazza; e di ciò io sono dolente; non è mia colpa. Il podestà, che avea nome messer Agnolo da Rieti, disse al preso: E perchè ci meni li muli, se sono restii, per la piazza dello Mercato, dove tanta gente e tanto populo stanno? Colui rispondea, che mai non aveano fatta simile ritrosía, e non sapea che ciò volesse dire; e ancora non sapea che fosse stato il corbo. Il podestà volea desinare, fa mettere in prigione il preso, e a' tavernaj dice vadino a fare i fatti loro, e che troverrebbe la verità, punendo chi avesse fallato. Di che si partirono, e 'l cattivello rimase preso. In questo intervallo la novella giunse nella Vigna a quelli lanajuoli, di cui erano i panni. Non dicono che ci è dato, av-

viansi verso Mercato vecchio, e domandano di questa faccenda, e ancora de' panni loro. Fu detto loro a passo a passo come il fatto era andato, e del principio del corbo e d' ogni altra cosa. Vanno nelle botteghe dove i panni sono, e truovanli assai male in ordine, e alcuni ne truovano rotti; cominciano a dire: Che diavolo è questo? queste sono state tagliature di coltellacci; ella non andrà a questo modo; credono questi bestiali trattare l' Arte della lana a questo modo? dove diavolo sono i muli? Fu loro mostrato. Mandarono certi maruffini per essi; li quali, sciogliendoli e menandoli a loro, non si poteano azzicare, sì si doleano. Allora, come gli vidono, montando più in furore, dicono: E hanno guasto questi due muli che valeano presso a cento fiorini! (perocchè era stato loro detto tutto il convenente dal principio alla fine). E fanno mettere i panni su quelli muli così fatti, come erano, e muovonsi, dicendo: Andiamo al podestà noi, e vedremo se ci fia fat-

ta ragione. e se l'Arte della lana, e quei che fanno i panni in Firenze, sono venuti sì al poco, che parecchi ladroncelli di beccaj li trattino a questo modo. Alcuno bestiale, udendo costoro, dice: E voi andate al podestà, chè, se voi vendete e fate panni, e noi vendiamo la carne, la quale nutríca questo popolo. Alcuno marruffino s' inviava verso costui; quelli avea il coltellaccio in mano: veggendo ciò uno di quelli lanajuoli più savj, tirò il marruffino a drieto, dicendo: Andiamo dove si fa ragione, e vedremo, se 'l podestà farà quello che dee fare; chè, se egli il fa, e' sarebbe meglio ch' egli avessono preso un cane per la coda. E così andarono con li due muli zoppi, carichi di panni, che pareano tinti in loto, dinanzi al podestà, con la doglienza che ciascuno dee stimare. E non vi furono sì tosto giunti che una frotta di beccaj, andando lor drieto, vi giunsono quasi a un' ora, e cominciano a dire: Messer lo podestà, non credete loro, perocchè per maggioranza ci vo-

gliono tôrre il nostro: noi siamo poveri uomeni, e hannoci questi lor muli concio sì oggi la nostra mercatanzía, che non ce ne rizzeremo a panca di questo anno; li muli e' panni son fatti, come là vennono, ma la carne nostra non si può celare. Mandate il vostro cavaliere a vederla, che non troviamo alcuno che ne voglia dare denajo. Dicono i lanajuoli: Questi muli hanno avuto tante stangonate, e con coltellacci e con ogni altra cosa da loro, che, di cento fiorini che valeano, non se ne troverebbe quaranta, sanza i panni che son peggio assai più: noi vi preghiamo che voi ci facciate ragione. Li beccaj dissono: E noi anche ve ne preghiamo che ce la facciate; ma mandate il cavaliero a vedere il danno nostro, che è vero, e non v' andiamo con frottole. Dice un lanajuolo: Oh buono, buono! lo sbandito corre dietro al condennato. Dice il podestà: Non saccio ancora che ci dee essere o sbandito o condennato; jateci, e manderò il mio cavaliero. I lanajuoli di-

cono: Messer lo podestà, rendeteci il preso. Il podestà non volea; nella fine i lanajuoli sodarono per lui, e rendello, e disse ciascuno s' andasse a casa, ed elli s' informerebbe della verità, e farebbe ragione. Passossi il dì della Pasqua, e poi il lunedì: volendo il podestà seguire la giustizia e la ragione, si mosse da ogni parte a volersi investigare del vero, e tutta l' Arte della lana, e quella de' beccaj con ogni studio erano in palese e in secreto a lavorare nella corte, perocchè ciascuno s' ingegnava di rimanere al di sopra della loro gara. Nella per fine, dicendo e pensando il podestà, la colpa essere principiata da' muli, disse: Che debbo fare? condannerocci il vetturale che non ci ha colpa? non lo debbo fare: dirò che li beccaj mendino li panni e' muli a' lanajuoli? non mi par ragione. Di che avendo il martedì e l' una e l' altra parte dinanzi, e udendo e ascoltando ciascuno, pensò di levarsi questa cosa daddosso, conchiudendo in questa forma:

Savj lanífici e beccari, io aggio molto pensato su questa vostra questione, e ho veduto che 'l nimico dell' umana jenerazione s' è ingegnato di commettere rissa e scandalo tra voi, li quali dovete essere uniti, como fratelli; perocchè, come l' Arte della lana e quella della beccheria pajano molto dissimiglianti, elle sono tutte una; perocchè della pecora si può dicere sia principio l' arte di ciascuno. L' uno di voi fa l' arte con la sua lana, e l' altro con la sua carne. E che 'l nimico di Dio ci abbia fatto quello che detto v' ho io vel mostro, e ancora vi voglio mostrare che ogni rettore non può mai dare diritto judicio, se non truova la radice e 'l fondamento d' ogni delitto e d' ogni questione che innanzi gli viene; ed io così ho trovato in questa vostra questione. E per farvi di ciò chiari, voi dovete sapere, e così ho saputo io, che uno corbo è stato principio di tutto questo male; e sapete che 'l corbo è proprio affigurato al demonio, perocch' egli è nero, e ha voce

infernale, e tutte l' opere sue sono a fare e adoperare male; e tutta questa è la natura del demonio. Così ha fatto questo maladetto corbo, che è venuto a mettere scandolo tra quelle due arti che fanno mestiero di quello animale, dove nel figliuolo è affigurato l'agnello di Dio; sì che si può dire questa questione essere tra 'l corbo e la pecora. E se qui ciò è, come vedete, la questione mosse il diavolo, e mossela contra il Figliuolo di Dio, cioè contra la pecora, e l' agnello suo figliuolo. E però, figliuoli miei, siate fratelli e comportate in pazienza il danno che avete ricevuto, chè da nessuno di voi è venuta la colpa. Colui, da cui ella è venuta, cioè quello maladetto corbacchione, se ce lo potrò avere, punirò lui, e uno c' ha nome Luisi barattiero che lo tiene, in forma che serete contenti. Costoro guatarono l' uno l' altro, e non sappiendo che si dire, dissono: Noi ci raccomandiamo della ragione. E così si partirono, dicendo per la via alcuni:

Alle guagnele! chè, se elli punirà il corbo, che noi bene seremo soddisfatti de' danni nostri; altri diceano: Elli dee essere una sciagurata persona; altri, che erano forse quelli che erano contenti che 'l podestà non procedesse, diceano che dovea essere uno valentre uomo, e che elli avea assegnato molte belle ragioni; e così ciascuno s'andò a fare i fatti suoi, ciascuno mettendo a uscita il suo danno il meglio che poteo. Luisi barattiere e 'l corbo furono richiesti, ma il corbo fece come quello dell'Arca che, fatto ch' egli ebbe quest' opera, non si rivide mai; perocchè Luisi, avendo sentito la intenzione del podestà, non aspettò la richiesta, ma accompagnossi con Giovanni Piglialfascio, e col suo corbo, e andossene verso terra di Roma, dove era il Muscino Rafacani, che avea un altro corbo, e là dimorò con lui più mesi. E 'l podestà, volendo pur procedere, da alcuno cittadino vicino di Mercato gli fu tanto detto che fu posto piedi a' fatti di Luisi e del corbacchio-

ne, non però sì, che 'l detto Luisi tutto il tempo del detto podestà ardisse di tornare a Firenze. — Questo caso del podestà fu da molti commendato, e da molti ripreso. Io scrittore credo che, veggendo elli che quasi nessuno giudicio potea dare giusto, elli trovasse quella inventiva e del corbo e della pecora, e ch' egli ebbe in ciò grande discrezione, la quale, se così avesse usata negli altri suoi processi, averebbe avuto onore, là dove nella fine del suo oficio credo che avesse vergogna.

—

NOVELLA CLXI. — *Il Vescovo Guido d' Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna storia, ed essendo spinto da una bertuccia la notte quello che 'l dì dipignea, le nuove cose che ne seguirono.*

Sempre fu che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomeni, e fra gli altri, secondochè ho udito, fu uno dipintore

fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto, e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal vescovo Guido d'Arezzo a dipignere una sua cappella, quando il detto Vescovo era signore d'Arezzo. Di che il detto Bonamico andò al detto Vescovo, e convennesi con lui. E dato ordine il come e 'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Ed essendo nel principio dipinti certi Santi, ed essendo lasciato il dipignere verso il sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto Vescovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore quando era sul pónte; e avendo veduto mescolare i colori, e trassinare gli alberelli, e votarvi l'uova dentro, e recarsi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso, per far male, come tutte fanno, e con questo, perch'ella era molto rea e da far danno, il Vescovo gli facea

portare legata a un piede una palla di legno. Con tutto questo la domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore; e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani, e rovesciando l'uno nell'altro, e l'uova schiacciando e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli, e intignendoli, e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt'uno. Tantochè in piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e'colori e gli alberelli volti sottosopra, e rovesciati, e guasti. Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorío per compiere quello che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de'suoi colori, quale a giacere, e quale sottosopra, e'pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò che qualche Aretino, per invidia o per altro, l'avessono fatto; e andossene al Vescovo, dicendo ciò ch'egli avea dipinto esserli stato guastato. Il

Vescovo di ciò isdegnato disse: Bonamico, va', e rifà quello che è stato guasto; e quando l'hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio ch'egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunche vi viene, non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Bonamico: Io andrò, e racconcerò le figure più tosto che potrò; e fatto che ciò fia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello che di ciò dite. E così deliberato, Bonamico rifece, si può dire, la seconda volta le dette dipinture, e fatte che l'ebbe, disse al Vescovo a che punto la cosa era. Di che il Vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose che fussono con Bonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure; e, se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto; chè Bonamico e' sei fanti co' falcioni si misono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture. E stati per alquanto spazio, ed egli sentirono al-

cuno rotolare per la chiesa, subito s'avvisarono che fussono quelli che venissono a spignere le figure; e questo rotolare era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto dove Bonamico dipignea; e tramestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l' uno nell' altro, e pigliando l' uova e rovesciandole, e fiutando; presi i pennelli, e ora con l' uno e ora con l' altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo questo, ridette e scoppiava a un punto; e voltosi a'fanti de'falcioni, dice: E' non ci bisognano falcioni, voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, chè la bertuccia del Vescovo dipigne a un modo, e 'l Vescovo vuole che si dipinga a un altro; andatevi a disarmare. E così, usciti del guato, venendo verso il ponte dov' era la bertuccia, subito la bertuccia si cominciò a innalberare, e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire, e andossi

con Dio. Bonamico con li suoi masnadieri se n'andò al Vescovo, dicendo: Padre mio, e' non è di bisogno che voi mandiate per dipintore a Firenze, chè la vostra bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mia dipinture ha corrette due volte. E però, se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego mel diate, e anderommi verso la città dond'io venni. Il Vescovo, udendo questo, benchè male li paresse che la sua dipintura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuovo caso, dicendo: Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che ancora voglio che le rifacci; e per lo peggio che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà, che la dipintura fia dipinta di più dì, e 'l ponte levato. Bonamico ancora s'accordò a questo; e dato ordine del dipignere, e fatto una gabbia alla grossa,

e messavi la bertuccia fu tutt' uno. La quale, quando vedea dipignere, il muso e gli atti ch' ella facea furono cose incredibili; pur convenne ch' ella stesse contenta al quia. E dopo alcun dì, compiuta la dipintura e levati i ponti, fu tratta di prigione; la quale più dì vi tornò, per vedere, se potesse fare la simile imbrattatura; e veggendo che 'l ponte e 'l salitojo più non v' era, convenne che attendesse ad altro. E 'l Vescovo con Bonamico goderono più dì di questa novità. E per ristorare il detto Vescovo Bonamico, l' ebbe da parte, pregando gli dovesse fare nel suo palagio una aguglia, che paresse viva, che fosse addosso a un leone, e avesselo morto. Al quale Bonamico disse: Messer lo Vescovo, io il farò; ma e' conviene che io sia coperto attorno attorno di stuoje, e che nessuna persona non mi veggia. Il Vescovo disse: Non che di stuoje, ma io la farò fare d' assi, sì che starà per forma che mai non serai veduto; e così fece. Bonamico, trovati gli alberelli e'co-

lori, con l' altre masserizie, entrò nella chiusa dove doveva dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello che 'l Vescovo gli avea imposto, facendo un fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia; e compiuto che l' ebbe, serrato tenendo quel chiuso dove l' avea dipinto, disse al Vescovo gli mancavano alcuni colori, e che avea bisogno alcuni serrami serrassino il chiuso dove dipignea, tantochè andasse e tornasse da Firenze. Udito ciò il Vescovo, fece dare ordine si serrasse, e con chiavistello e con chiave, tantochè Bonamico tornasse da Firenze. E così Bonamico si partì, e vennesene a Firenze; e 'l Vescovo, aspettando l'un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo (perocchè partito s' era, ed avea compiuta la dipintura, e con animo di non tornarvi più), quando il Vescovo fu stato più dì, e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli che vadano a spezzare l' asse del ponte, e veggano quello che Bonamico ha dipinto.

Di che alcuni andarono e apersono, e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto, vanno al Vescovo, e dicono: La dipintura sta per forma che 'l dipintore v' ha ben servito alla 'ndreto. E come sta? Fugli detto: e, volendone esser certo, l' andò a vedere; e veduta che l' ebbe, venne in tanta ira che gli fece dar bando dell' avere e della persona, e insino a Firenze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli che 'l minacciava per sua parte: Di' al Vescovo, che mi faccia il peggio che puote; chè, se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera. E così, avendo veduto il Vescovo i costumi di Bonamico, e avendoli dato bando, ripensandosi poi, come savio signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e saviamente, lo ribandì, e riconciliollo a sè; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servidore.

E così avviene spesse volte, che gli uomeni da meno con diverse astuzie vincono quelli che sono da più, e fan-

noseli benivoli quando più attendono a nimicarli.

—

NOVELLA CLXII. — *Popolo d' Ancona buffone, per grande improntitudine, e con nuova sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa.*

Ne'tempi che la Chiesa di Roma era in grande e prospero stato, allora che 'l cardinale Egidio dominava per lei la Marca e 'l ducato e molte provincie d' attorno, trovandosi il detto Cardinale nella città d'Ancona, con festa e allegrezza di vittorie per la Chiesa ricevute, avvenne per caso che un uomo di corte, chiamato Popolo d' Ancona, andando al detto Cardinale con animo e con intenzione di spogliarlo e di vestire sè, come tutti sono usi, che mai non posano, se tutte le robe de'signori e de'gentili non recano a loro. E volesse Dio che ragione

o cagione si vedesse che questo a loro si dovesse fare; perocchè, considerando la loro natura, io non so se per loro vizj o scelleratezze, alcuni sono tenuti donare a loro, o per cattività di quelli che donano, credendosi essere magnanimi tenuti, per non essere da loro infamati. Come che sia, veduto s'è esperienza, che alcuni di questa generazione sono stati moderati e virtuosi uomeni da ogni grande affare, che da' signori e tiranni hanno sempre poco acquistato, o niente; dall'altra parte sono stati di quelli che aranno usato brutti costumi e fastidiose operazioni, e con queste averanno recate le facce di molti signori in risa, e con quelle faranno loro grandissimi doni di robe, e d'altre provvisioni. Altri seranno, che con nuove e piacevoli industrie faranno tanto, che moveranno i signori e gli altri a dare loro alcune veste e doni quasi sforzatamente; e di questi cotali fu questo Popolo d'Ancona, uomo piacevole e ingordo, che, avendosi recato nella mente

d'acquistare una roba da qualche signore, o per ingegno o per forza o per piacevolezza, giammai non restava che veniva a effetto del suo proponimento. Giugnendo adunque, come di sopra dissi, questo Popolo dinanzi al cardinale Egidio, e veggendoli una bellissima cappa cardinalesca addosso, cominciò a dirli suoi motti e sue novelle, e in fine, accostandosi e pigliando il lembo della cappa, domandò al Cardinale gliela donasse. Il Cardinale, veggendo la improntitudine del buffone, si volse a lui, e disse: Con li denchi, con li denchi piglia del mio ciò che ti piace; bei e mangia del mio quanto ci puoi, e più non aspettare. Rispose Popolo: Signor mio, volete voi che con li denti io pigli del vostro quanto mi piace? Il Cardinale rispose: Ajetelo detto che sì. Come ciò fu detto, il buffone piglia la cappa cardinalesca co' denti, e tira quanto puote, non dimorsandola mai; tantochè, non potendoselo il Cardinale partire da sè, mise le mani al cordiglio del capezzale,

e quello sciolto, con le mani gli gettò la cappa addosso, dicendo: Vacci nella malora; e a' famigli suoi voltosi, disse lo cacciassono via, e giammai a lui non lo lasciassono più venire, perocchè più non intendea d' essere morso co' denti di tal buffone, che era stato peggio verso lui che un cane arrabbiato.

Grande fu l' astuzia di questo buffone, considerando che con li suoi morsi aveva spogliato un così fatto prete e cardinale, e massimamente avendo spogliato uno di quelli che con le loro cerimonie si vestono sempre delle spoglie altrui.

—

NOVELLA CLXIII. — *Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamajo inchiostro, è chiamato un altro notajo a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d' uno judice a palagio.*

Nel popolo di santo Brancazio di Firenze fu già uno notajo, il quale ebbe nome ser Bonavere; ed' era un uomo grande e grosso di sua persona, e molto giallo, quasi impolminato, e mal fatto sì come fusse stato dirozzato col piccone; sempre con disiderio era piatitore, e del quistionare a ritto e a torto giammai non finava. E con questo era sgovernato, che mai nel pennajuolo che portava non avea nè calamajo, nè penna, nè inchiostro. Se fosse stato richiesto, andando per una via, facesse un contratto, cercavasi il pennajuolo, e dicea avere lasciato il calamajo e la penna a casa per dimenticanza, e pertanto di-

cea andassono allo speziale, e recassono il calamajo e 'l foglio. Avvenne per caso che un ricco uomo di quelle contrade, dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento subito, avendo i suoi parenti paura che non sopravvenisse la morte prima che lo potesse fare, faccendosi alcuno di loro alla finestra, ebbono veduto questo ser Bonavere passar per la via; onde lo chiamò che andasse suso, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo che per Dio venisse a fare quel testamento, che era di gran bisogno. Ser Bonavere si cercò il pennajuolo, e disse non avere il calamajo, e subito disse andare per esso, e così andò. Giunto a casa, penò ben un' ora a trovare il calamajo, e a trovare una penna. Quelli che voleano che 'l buon uomo che moriva testasse, vedendo tanto stare ser Bonavere, avendo paura che l' infermo non morisse, andarono subito per ser Nigi da santo Donato, e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, ser Bonavere, avendo penato a

macerare i peli del calamajo buono spazio di tempo, giunse per fare il testamento. Fugli detto che era tanto stato, che l' aveano fatto fare a ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indrieto; e fra sè faccendo grandissimo lamento della perdita che gli parea avere fatto, si pensò di fornirsi per grandissimo tempo d'inchiostro, e di fogli, e di penne, e di pennajuolo fornito, acciocchè tal caso non potesse più intervenire. E, andatosene a uno speziale, comperò un quaderno di fogli, e legandogli stretti, se gli mise nel carnajuolo; e comperò un' ampolla con la cassa piena d'inchiostro, e appiccossela alla coreggia; e comperò, non una penna, ma un mazzo di penne, e penonne a temperare una gran brigata bene un dì, e in uno sacchettino di cuojo da tenere spezie se l' appiccò allato; e così fornito, disse: Or veggiamo s' io serò presto a fare un testamento come ser Nigi. Essendo la cosa di ser Bonavere così ben fornita, avvenne caso che egli andò a palagio

del podestà quel dì medesimo, per dare una accezione a uno collaterale d'uno podestà che c'era da Monte di Falco; il quale collaterale, essendo vecchio, portava una berretta attorniata intorno intorno con pance di vajo tutte intere, ed era vestito d'uno rosato di grana. E così, sedendo al banco, il detto ser Bonavere giugne col fiaschettino allato, e col foglio della accezione in mano; e, cacciatosi tra una gran calca che v'era, giunse dirimpetto al giudice e avvocato dell' altra parte, messer Cristofano de' Ricci, e ser Giovanni Fantoni proccuratore. Li quali, avendo veduto ser Bonavere con la accezione, ficcansi tra la calca, e dovidendo le schiere, giunsono al giudice; e ristretto ser Bonavere al giudice, ed eglino altresì, disse messer Cristofano: Che accezione, e che pisgiagione? questa cosa si riciderà con le scuri. E così, ficcandosi l'uno addosso all'altro, l'ampolla dello inchiostro si ruppe; e dello inchiostro la maggior parte andò su la cioppa del col-

laterale, e alcuno sprazzo su quella dello avvocato. E messer lo collaterale, veggendo questo, e alzando il lembo, maravigliandosi, comincia a guardare intorno, e chiama i famigli che serrino la porta del palagio, sì che si truovi onde quello tementajo era venuto. Ser Bonavere, e veggendo e udendo, si mette la mano sotto, e cercando l'ampolla, la truova tutta spezzata, e l'inchiostro avere ancora elli in parte addosso; subito esce tra uomo e uomo, e vassi con Dio. Il collaterale, essendo rimaso quasi da piede capo, e messer Cristofano in isprazzi, guardava l'uno l'altro, e quasi come usciti della memoria, chi guardava l'uno e chi l'altro. E 'l collaterale guardava le volte, se di lassù fosse venuto, e poi si volgea verso le mura; e non veggendo donde tal cosa uscisse, si volse verso la panca, guardandola di sopra, e poi, chinando il capo, la guardò di sotto; e poi, scendendo gli scaglioni del banco, a uno a uno gli venne guardando: nella fine, ogni cosa veduta, si co-

minciò a segnare per forma che quasi fu per uscire della memoria. Messer Cristofano e ser Giovanni, per avere migliore ragione del piato, dicevano: O messer lo collaterale, nol toccate, lasciatelo seccare. Altri dicevano: Cotesta roba v' è stata guasta. Altri diceano: E' pare uno annuvolato di quelli che si soleano portare. E così, guardando e dicendo ciascuno, il judice cominciò a sospettare; e vòlto il viso verso quelli, disse: E sapete chi ci sia stato quelli che mi ci ha vituperato? Chi rispondea a un modo, e chi a un altro. Tantochè 'l giudice, come uscito di sè, disse al cavaliero che facesse richiedere il cappellano che ponesse la dinunzia. E 'l cavaliero, quasi ridendo, disse: E contro a cui la porrà, chè voi, a cui il caso è venuto addosso, non sapete chi? Il meglio che potete fare è di guardare che alcuno non rechi al banco inchiostro; e la cioppa che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare; e perchè ella sia più corta, non fa forza, chè parrete

mezzo uomo d'arme. Udendo tante ragioni il judice, e da ogni parte essendo quasi gabbato, prese il partito che 'l cavaliero gli disse, e rimase vinto di questa cosa; e durò ben due mesi, che al banco guardava ciascuno che vi venía, credendo che continuo gli fosse gittato inchiostro addosso: e di quello che tagliò da piede fece calcetti e guanti, il meglio che potè. Messer Cristofano dall'altra parte scese gli scaglioni, e alzandosi i gheroni, strignea la bocca per maraviglia, e ser Giovanni Fantoni con lui dicea: *Per Evangelia Christi quod est magnum mirum.* E così ne smemorarono parecchi in una mattina; sanzachè ser Bonavere non avea più che un pajo di calzacce bianche, e quelle, tornandosi a casa, trovò tutte spruzzate d'inchiostro, che parea una tavola de' fanciulli dell'abbaco. Ciascuno si lavò, e riparo fece all'inchiostro il meglio che seppe; ma la medicina migliore fu il darsene pace, chè ben sarebbe stato meglio che 'l detto ser Bonavere non fosse stato notajo, e

se pur fu, andare avvisato e fornito con l' arte sua, come gli altri, che sono circunspetti, vanno. Perocchè, se ciò avesse fatto, averebbe fatto il testamento che gli serebbe valuto assai: non arebbe guasta la roba del collaterale, nè quella di messer Cristofano; nè non arebbe fatto uscire di sè il collaterale e gli altri che v' erano; e non s' averebbe versato l'inchiostro sul suo gonnellone, e su le calze, che gli gittò peggiore ragione; e in fine non averebbe fatto spesa nella rotta ampolla, nè in quello inchiostro che dentro v' era: comecchè l'ajutasse in gran parte la fortuna; chè, se quello collaterale si fosse di lui avveduto, averebbe avuto a mendare le robe guaste, e forse averebbe avuto peggio. — E così si rimase la cosa, rimanendo in questo quel proverbio che dice: In cento anni e 'n cento mesi torna l'acqua in suo'paesi. Così incontrò a ser Bonavere, che, essendo andato gran tempo secco e senza inchiostro, se ne puose poi tanto allato che ne tinse la Corte d' un podestà.

—

NOVELLA CLXIV. — *Riccio Cederni fa un sogno come è diventato ricco con gran tesoro: la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai.*

Se nella precedente novella ser Bonavere, per essere trascurato e non portare l'arte sua a cintola, com'è d'usanza, perdeva i suoi guadagni e visse povero, in questa seguente voglio mostrare, come un Fiorentino in una notte divenne molto ricco, e la mattina ritornò in poverissimo stato. Dico adunque che in quelli tempi che 'l Conte di Virtù disfece messer Bernabò suo zio e signore di Melano, e nella città di Firenze di ciò molto parlandosi, avvenne per caso che uno, il quale avea nome Riccio Cederni, uomo assai di piacevole condizione, e avea briga mortale, e per quella andava sempre armato di panziera e di pianella, avendo udito un giorno molte parlanze di quanti danari e di quanti gioelli il Conte rimanea signore, la sera andandosi a letto,

e cavandosi la pianella, la mise su uno forziere sottosopra, acciocchè del sudore quella si rasciugasse, e andandosi a letto, e dormendo, cominciò a sognare; e fra l'altre cose sognò come egli era arrivato a Melano, e che messer Bernabò e 'l Conte di Virtù, faccendoli grandissimo onore, l'avevano condotto in uno dei loro grandissimi palazzi, e là stato per alquanto spazio, come se fosse stato l'Imperadore l'aveano posto a sedere in mezzo di loro; e quivi fatti venire grandissimi vasi d'oro e d'argento, pieni di ducati e di fiorini nuovi, gli aveano a lui donati: e oltre a questo gli profferevano ogni loro terra; e quasi in sonno questo Riccio era diventato o leone, o falcone pellegrino. Di che, essendo costui in questa sonnolenzia e addormentata gloria, avvicinandosi all' aurora, il detto Riccio si svegliò, e quasi come uomo uscito di sè, perchè per l'essere desto riconobbe, da grandissimo stato e ricchezza, ritornare alla sua povertà.... grandissimo guajo si riconobbe.... si co-

minciò a lagnare di così grandissima sventura, come era stata quella di tornare a Mongibello. E poi, così doglioso e quasi fuor di sè, si levò e vestissi per andar fuori. E andando con questa fantasia giù per la scala a gran pena, non sapea se dormía, o se era desto. Giugnendo all' uscio per uscir fuori, e cominciando a pensare su la ricchezza che gli parea avere perduta, e volendosi mettere la mano a grattare il capo, come spesso interviene a quelli che hanno malenconía, trovossi la cappellina in capo, con la quale la notte avea dormito; e accozzando la smemoraggine con la malinconía, diede la volta indietro, e subito ritornò alla camera e gittò la cappellina sul letto : subito andò al forziere, dove lasciato avea la pianella nel cappuccio, e quella presa prestamente, e messalasi in capo, su per le tempie e per le guancie sentì colare in abbondanzia di molta puzzolente bruttura: e questo era che una sua gatta, la notte, di sterco avea ben fornito quella pianella.

Sentendosi il detto Riccio così bene impiastrato, subito si trae la pianella, la quale avea molto rammorbidata la farsata, e chiama la fante, maladicendo la fortuna; e narrando il sogno suo, dicea: Oimè sventurato! quanta ricchezza e quanto bene io ho avuto istanotte, e ora mi truovo così infardato! La fante, quasi smemorata, il volea lavare con l'acqua fredda; e 'l Riccio comincia a gridare ch'ella metta del ranno a scaldare; ed ella così fece. E 'l Riccio stette tanto a cervelliera scoperta, quanto il ranno si penò a scaldare. Come fu caldo, se n'andò in un corticino, perchè per una fogna la lavatura di quello fastidio avesse l'uscita; e quasi per ispazio di quattr'ore si penò a lavare il capo. Quando il capo e' fu lavato (ma non sì, che più di non gliene venisse fraore), disse alla fante che recasse la pianella, la quale era sì fornita d'ogni parte che nè egli nè ella ardivano a toccarla. Ed essendo una bigoncetta nella corte, prese partito d'em-

pierla d'acqua; ed empiuta ch'ella fu, vi cacciò entro la pianella, dicendo: Sta' costì tanto, che ben la vaglia; ed egli si mise in capo il più caldo cappuccio che avea, ma non sì, che, per non portare la pianella, per arrota non gli venisse il mal de' denti, di che convenne stesse in casa più dì; e la fante parea che lavasse ventri, scuscendo la farsata, e lavandola per ispazio di due dì. Il Riccio si dolea, raccordandosi del ricco sogno, e in quel ch'egli era convertito, e del male de' denti. Infine, dopo molte novelle, e' mandò per uno maestro, che gli fece una farsata nuova, e scemato il duolo de' denti, uscì di casa, e andò al Canto de' tre mugghi, là dove stava a bottega, e là a molti si dolse del caso e della fortuna sua: e compensato l'avere dell'oro della notte con la feccia della gatta, convenne che si desse pace.

Or così interviene spesso de' sogni: chè sono molti uomeni e femminelle, che ci danno tanta fede, quanta si potesse dare a una cosa ben vera; e guar-

derannosi di non passare il dì per uno luogo, dove aranno sognato avere disavventura. E l' una dice all' altra: Io sognai che la serpe mi mordea; e s' ella romperà il dì un bicchiere, dirà: Ecco la serpe di stanotte. L' altra avrà sognato d' affogare nell' acqua; caderà una lucerna, e dirà: Ecco il sogno mio di stanotte. L' altra sognerà d' essere caduta nel fuoco; combatterà il dì con la fante che non abbia ben fatto, e dirà: Ecco il sogno di stanotte. E così si può interpretare il sogno del Riccio, che era fra oro e moneta, e la mattina si coperse di sterco di gatta.

—

NOVELLA CLXV. — *Carmignano da Fortune con una nuova immaginazione sfinisce una questione di Tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto.*

Carmignano da Fortune del contado di Firenze fu uno uomo di stratta con-

dizione, perocchè quasi visse, non come uomo moderato, non come uomo di corte, ma vestito in gonnella bisgia, sanza mantello, col cappuccio a gote, cinto larghissimo, brutto più che altro uomo, chè sempre il naso e gli occhi gli colava; tanto era goloso che sempre le case altrui andava cercando; fuggito era da' schifi, dagli altri era accettato, più per udir dir male e' maleficj d' altrui, (che meglio che altro uomo gli seppe dire), che per altra virtù che fosse in lui; e così fatto com'era per iscusare il suo mal dire, dicea una buona parola: Che non era male il dir male, ma che il male era a rapportarlo. Chi considera a ciò, elle son parole di filosofo, perocchè la nostra fragile natura, inclinata a' vizj, spesse volte, e a desinari e a cene, ragiona più de' fatti altrui che de' suoi; e non rapportandosi, rade volte ne doverrebbe uscire male; donde rapportandosi, spesse volte ne escono e brighe e uccisioni. Questo Carmignano considerava troppo bene la qualità e de-

gli uomini e delle donne; e quando trovava da potere dire male di loro adornava e incastrava il suo dire per sì fatta forma, che, udendoli colui a cui toccava, se ne ridea. Quando giucava a scacchi, e quando a Tavole; e allora, se alcuno gli avesse detto alcuna cosa, o dato noja, subito parea che avesse la risposta a vituperare quel tale. Sempre andava sanza brache, per tal segnale che, giucando un dì a scacchi, vedendosi per alcuno giovane di gran famiglia le sue masserizie, disse: Carmignano, vàtti quella pedina. Carmignano, che sapea, la madre di colui esser cattiva di sua persona stata, subito rispose: Meglio la conobbe mámmata. Uno mercatante, chiamato Leonardo Bartolini, dicendogli alcuna cosa che non gli piacque, quando giucava a Tavole, e quelli pensando essere costui con molti fratelli, tra' quali era un maestro Marco, valentre in teología, e uno che avea nome Tobbía, di poco valore e quasi scimonito, disse: Io me lo soffero da te

come da bestia, e 'l più savio che sia tra voi è il Tobbía, mettendovi ancora il maestro Marco. E così avea le sue risposte pronte più che altro uomo. Dico adunque, che, passando costui al Frascato, trovò a un giuoco di Tavole esser grandissima contesa. L'uno, che giucava, era possente uomo di famiglia, e l'altro era un omicciuolo di piccolo affare. D'intorno era assai gente, e niuno volea dire chi avesse la ragione o il torto. Carmignano, avendo compreso il fatto, si fa innanzi, e dice: Io dirò a rappellare di mio chi ha il torto. Dice il possente, che non avea voglia che si dicesse: Come il dirai, che non c'eri? E Carmignano rispose: Io ti dico che io so la questione, e dirolla, che non ci avrà alcuno ma. Dice l'omicciatto che giucava: Io per me son contento, e priegotene per l'amore di Dio che lo dica. Veggendo il maggiore tanto innanzi la cosa, mosso da arroganza si volse verso Carmignano, dicendo: E io son contento, pur per vedere quello che tu

dirai. Allora Carmignano dice: E io il dirò, e dico che tu hai il torto; perocchè, se tu avesse la ragione, questi che son qui te l'arrebbon data come la questione mosse, e arrebonlo detto; ma perchè non l'hai, nessuno di costoro. per la tua maggioranza, non l'hanno osata dire; e però costui cho giuoca teco ha la ragione. Ciascuno che era intorno dicea sotto voce: E tu di' il vero. Colui minacciava Carmignano, e dicea: Tu mi fai perdere questo giuoco; al corpo e al sangue! che io te ne pagherò. Carmignano allora disse: io ti dissi nel principio che io voleva diffinire la questione a rappellare di mio, e così ancora voglio, se male ho giudicato. Costoro che sono qui presenti il dicano; e se la lingua loro di ciò è impedita, fa venire delle fave bianche e nere, e dicanlo le fave. Quello possente di questo partito sbigottì forte, e disse: E' non si mettono alle fave i giuochi delle Tavole; e crollando il capo disse: Io mel terrò a mente. Carmigna-

no disse: E tu tel tieni; e dato la volta col cappuccio a gote alla larga, e col naso e con gli occhi rampollanti, s' andò con Dio. — Questa novella mi fa ricordare quanto il mondo corre oggi in questa terra, e ben lo sa il men possente, quand' egli ha questione col possente, che, non che gli sia fatta ragione, ma non si truova chi per lui apra la bocca, o chi giudicare voglia contro al più possente. E nelle terre, che dicono reggersi a comune, questo vizio più incontra; e la prova il manifesti, chè anni otto o dieci durerà un piato, e quando in gran tempo non è spacciato, ciascuno può pensare come pensò Carmignano, che la maggioranza, per non pagare, dilunga la questione. E non si vede egli nella justizia che tutti i poveri uomeni e tapini sono gli esecutori di quella; ma i possenti non la vogliono per loro?

—

NOVELLA CLXVI. — *Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa fabbro in Pian di Mugnone.*

Poichè le mente de' mortali sono così disposte, e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d' alcune pestilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare, le quali da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu, e ancora è per li tempi nella città di Firenze, uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu e sonatore di molti stormenti, e cantatore; e con questo avea per le mani molti nuovi uomeni, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro un nuovo pesce fabbro di Pian di Mugnone, chia-

mato Ciarpa,[1] disse: Che non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: Io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de'ferri. Disse Alessandro: Io t'avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che, non che ti tocchi con ferro, e'non ti toccherà con mano. Rispose costui: O Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedele. Alessandro disse: Vientene domani a starti meco, e andremo a lui, perocch'egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa; e così fu fatto, che l'altra mattina, giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro, subito se n'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro, che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com'egli si dimenava, e che volentieri se lo volea cavare, ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con

[1] **Qui certamente fu saltato un verso da chi copiò il MS. antico.**

mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: Lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì che si dimenava, onde disse: Lascia far me, chè io tel caverò, e non vi metterò nè ferro nè mano. Quelli rispose: Deh sì per Dio! Il Ciarpa, sanza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: Addoppia quello spaghetto, e fa' nel capo tu stesso un nodo scorritojo, e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: Dammi l'altro capo in mano; e avuto che l'ebbe in mano, il legò a un aguto che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: Serra sì il cappio che tenga il dente; e colui il serròe. Fatto questo, dice il Ciarpa: Or statti pianamente, chè io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco, e colto che ebbe il tem-

po, che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere, e difilalo verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: Che dente e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo della 'ncudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava, se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto; e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere; e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico, dicendo: Averesti mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di denti? L'amico appena era ancora in sè, che cominciò a dire: Io avea paura d'un pajo di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come vuole, che io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica ve-

gnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro. — Questa fu nuova e bella esperienza, che, con una grandissima paura, fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandío non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna cosa fa trottare quanto la paura. E io scrittore già vidi prova d'uno gottoso, che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre. Stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola, correndo un suo corsiere, che gli venía a ferire addosso, essendo perduto de' piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola, e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte; e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto, in una terra di Lombardía ambasciadore, si levò il romoro in quella; ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello am-

basciadore; di che, sentendolo il gottoso, che appena sul letto stare non potea sanza gran guaj, prestamente schizzòe del letto, e dato giù per la scala dell'albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco, o can da giugnere; e campò la persona: e ancora più, chè più tempo stette sanza pena di gotte, dove prima ogni dì l'avea. E così bisogno fa la vecchia trottare.

—

NOVELLA CLXVII. — *Messer Tommaso di Neri manda un suo lavorante di lanà al maestro Tommaso perchè lo curi d' alcuno difetto; e portando l'orina al maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo, e di quello che ne seguita.*

Un'altra bella sperienza mi fa venire a memoria le precedente novella, la quale consigliò maestro Tommaso del

Garbo. Fu, non è gran tempo, un fattore d'Arte di lana, il quale era grandissimo bevitore, e stava con messer Tommaso di Neri di Lippo; e messer Tommaso di lui spesse volte avea gran piacere, e tenealo per suo grande amico. Avvenne per caso, che questo fattore più volte s'era doluto col detto messer Tommaso, come spesse volte si sentía gran doglia nella testa, e che volentieri ne averebbe consiglio con qualche medico intendente. Messer Tommaso disse: Vattene lunedì mattina, che è festa, da mia parte al maestro Tommaso, e portagli l'acqua tua, e digli il tuo difetto, e guarderai quello che ti dice. Questo fu un sabato dopo nona; e messer Tommaso gli disse del lunedì, acciocchè la domenica stesse riposato, e poi il lunedì portasse il segno. Come gli disse, così pensò di fare. La domenica seguente, dove costui dovea tenere vita di mezzo, e' cominciò la mattina andare bevendo con sue brigate, e insino alla sera giurò non restare. Vegnente la notte, e levandosi per orinare

su la mattina, la donna li porse l'orinale, e orinando lo empiè che traboccava. Disse alla donna, che tosto trovasse uno orciuolo, e quello empiè ben mezzo. Fatto dì, costui porta, non il segno, ma un diluvio d'orina al medico, e portò e l'orinale e l'orciuolo, e giunto nella bottega di Pietro . . . nel Garbo, che era speziale, sotto le case del detto maestro Tommaso, appiccò l'orinale, e l'orciuolo si ritenne sotto . . . e là postosi a sedere, tanto stette che 'l maestro giunse a proccurare l'acqua degl' infermi, com' è d'usanza, o di quelli che si vogliono purgare. E vedute più e più, giunse a quella dell'amico, il quale subito se gli accostò allato, dicendo essere uno fedel servidore di messer Tommaso di Neri, il quale a lui il mandava, acciocchè gli desse ajuto e consiglio a quello difetto che si sentía. Maestro Tommaso disse: Ov'è l'acqua tua? E quelli tolse l'orinale, che presso gli era. Come il maestro mise le mani nella cassa per trarre l'orinale fuori, attuffò le dita

nell'orina, perocchè era pieno sanza gorgiera; tirò fuori, e maravigliandosi disse a costui: E' non pare che tu abbi il male di fianco; e veggendo fare alcuno atto di quello orciuolo, che avea sotto il mantello, disse: Che hai tu costì? E quelli rispose: È l'avanzo dell'acqua che io feci. Veggendo questo il maestro, disse a costui: Che facestù ieri? e quelli rispose che avea bevuto co' suoi compagni. Allora disse il maestro: Va', e fa' tre dì allato allato come facesti ieri, e non aver pensiero; chè, se alcuno difetto averai, si purgherà per l'orina. Costui tolse i vasi suoi, e ritornossi con essi, salvo che quando fu in Santo Martino, gli votò in una cateratta di quelli lanajuoli, che ne corse il rigagnolo più di venti braccia; e tornossi a casa, mettendo in esecuzione ciò che 'l maestro gli avea detto. E messer Tommaso di Neri il dimandò il dì medesimo quello che 'l maestro gli avea detto; e quelli rispose: Dice che io facci alcuna cosa assai agevole, e sarò guerito. Disse

messer Tommaso: O, bene sta. Avvenne per caso, che, scontrandosi il martedì messer Tommaso col maestro, il maestro disse: Messer Tommaso, ho io a fare oricello? E quelli rispose: Come? E quelli disse come un suo fattore era venuto a lui per sua parte, e aveagli recato un segno maraviglioso e sformato d'uno orinale pieno e d'uno orciuolo. Messer Tommaso uscì quasi di sè, e, udendo la novella e del bere la domenica, e del rimedio di maestro Tommaso, disse: Deh, morto sie egli a ghiado! Non maraviglia che non è stato oggi a bottega, chè seguirà su le taverne il consiglio che gli avete dato; e partissi con risa. E messer Tommaso disse il tutto al suo fattore, e ripreselo forte: ma non sì, che non seguisse quello che 'l medico gli avea detto che facesse, affermando che molto gli giovava: e se prima era bevitore, diventò tracannatore; e messer Tommaso se ne strinse le spalle.

E questa era la doglia del capo! chè

sono molti, che beranno tanto, che, non che dolga loro il capo, ma e' diventeranno paralitichi e ritruoplichi, e col male della gocciola, che più tosto si potrebbe dire il male del quarto; chè a tanto è venuto questo misero difetto, ch' e giovani tutti se ne guastano, usando la mattina più e più volte bere la malvasía e altri vini, e poi corrono alla lussuria; e così si guastano e mancano i corpi.

—

NOVELLA CLXVIII. — *Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave, che gli erano entrate nell' orecchia battendole su l' aja.*

Ancora ritornerò pur alla medicina, e al maestro Gabbadeo, del quale a drieto in una bella novella è stato narrato. Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l' Atticciato; il quale nel mese di luglio battendo fave,

gliene venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s' ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tantochè per viva forza convenne che ricorresse al medico Gabbadeo, il quale, veggendolo, disse: Qui vuole essere uno partito, che, benchè ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: Fate che vi piace, escan' ella. Allora il maestro, ch'era grande e atante della persona, faccendo vista di guardare ora l' una orecchia e ora l' altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall'altra parte dove la fava non era, per sì fatta forma che costui cadde in terra dalla parte dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscío fuori dell' orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: Lasciami vedere l' orecchia; e quelli dolendosi, glila mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d' un gran

botto che gli parea avere ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: O sciocco! non sa' tu, che quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi ch'ella esca? così mi convenne fare di te, chè mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocchè quella orecchia che avea la fava, percotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'averebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va', e procaccia di far bene; e quando ti verrà fatto, rechera'mi un pajo di capponi. Quelli si racconsolò, che avea paura che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: Io non ho capponi, ma, se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un pajo di paperi. E tu cotesti mi reca, e va' che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che ben lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli che,

per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talchè stette più dì che non potè battere; e come fu sdoluto, portò i paperi al maestro Gabbadeo, il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu esperienza nuova, e mai più non usata: e lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: Batti il villano, e ara'lo per amico.

—

NOVELLA CLXIX. — *Bonamico dipintore, dipignendo santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipigne col diadema di lasche in capo; e quello che ne seguita.*

Come il maestro Gabbadeo con medicina non mai più provata nè scritta gabbò bene l' Atticciato, e di non pensato, per un gran colpo da giostra, gli uscío fuori la fava degli orecchi; così in questa susseguente dirò una piccola novelletta di Bonamico dipintore, del

quale a dricto in un'altra s'è fatto menzione. E questa novella mosterrà, che, come il maestro Gabbadeo con grandi scherne curò l'Atticciato, così questo Bonamico con grandi scherne adornò un Santo de' Perugini, in forma che gli lasciò tutti inteschiati. Fu ne' tempi del detto Bonamico, allora che Perugia era in prospero stato, diliberato per li Perugini, che in su la piazza di Perugia fosse dipinto un santo Ercolano tanto magnificamente quanto dipignere si potesse: e, cercato qual dipintore in superlativo grado potesseno avere, fu messo loro innanzi questo Bonamico, e così presono di mandare per lui. E mandato che ebbono, è giunto in Perugia, e fatto il patto e datogli il luogo, e dove e come, il detto Bonamico, com'è d'usanza de' dipintori, volle essere tutto chiuso d'asse o di stuoje; e per più dì dato ordine alla calcina e a' colori, nella fine salì sul ponte, e cominciò a dipignere. Quando fu in capo d'otto o di dieci dì, li Perugini, che voleano che santo Erco-

lano fosse gittato in pretelle, cominciarono, quando in brigate andavano passeggiando su per la piazza, accostarsi verso il ponte dove costui dipignea, e l'uno dicea: O maestro, sarà mai fatta questa uopra? Stando uno pezzo, veniva un altro, e dicea: O maestro, quanto è innanzi questo lavoro? E quelli stava pur cheto e in . . . come tutti i dipintori fanno. Un' altra brigata andava a lui, e diceano: O maestro, quando vedremo questo nostro padrone? e' doverrebbe essere finito sei volte; deh spácciati, pregámote. E così tutti i Perugini con diversi detti, non una volta il dì, ma parecchie, andavano a Bonamico a sollecitarlo, tantochè Bonamico fra sè medesimo dice: Che diavolo è questo? costoro sono tutti pazzi; ed io dipignerò secondo la loro pazzía. Entrolli nel capo di fare santo Ercolano incoronato, non d'alloro, come i poeti, non di diadema, come i Santi, non di corona d' oro, come li re, ma d'una corona o ghirlanda di lasche: e veduto quando la figura era

quasi compiuta, di farsi fare il pagamento attese; e avuto il pagamento, disse avea ancora a rifiorire tutti li ornamenti per ispazio di due dì, e furono contenti. Il rifiorire, che Bonamico fece, si fu che fece una corona ben fornita di lasche a detto santo Ercolano; e fatta che l'ebbe, una mattina per tempo si trovò con Giovanni . . . . ed uscì di Perugia, e tornò verso Firenze. I Perugini faceano al modo usato, e diceano alcuni: O maestro, tu lo puoi ben cominciare a scoprire, mostracelo un poco. Il maestro stava cheto, chè camminava verso Firenze. Quando tutto quel dì ebbono consumato in dire e chi una cosa e chi un'altra; e non sentendo alcuna risposta; l'altro dì pensarono, costui non esservi, perchè veduto non lo aveano; e domandando dove tornava allo albergo, fu loro detto ch'egli era presso a due dì ch'egli avea accordato l'oste, e credeano si fosse ito con Dio. Udendo questo i Perugini, vanno alcuni per una scala, e appoggianla al ponte, per ve-

dere a quello che questa cosa era; e salitovi suso, vide questo Santo inghirlandato di molte lasche: subito scende, e va agli anziani, e dice loro, come il dipintore di Firenze gli ha ben serviti, e che per dilegione, dove dovea fare una corona di Santo a santo Ercolano, egli avea fatto una ghirlanda piena di lasche, delle maggiori che mai uscissono del lago. Essendo questa novella nel palagio, subito fanno cercare tutta Perugia per giugnere Bonamico, e di fuori feciono trovare certi cavallari in su cavalle che lo giugnessono. Elle furono frasche, chè Bonamico se ne venne sano e salvo. La fama di questo fatto si dilatò per Perugia, e ciascuno correa verso questo nuovamente dipinto santo Ercolano; e a furore ne levarono e l'assi e le stuoje; e fu una cosa incredibile a vedere, e a udire quello che diceano, e non pure di Bonamico, ma di tutti i Fiorentini; e spezialmente sparlavano contro a quelli che erano in Perugia. Alla per fine tolsono subito uno dipintore,

che quelle lasche convertisse in uno diadema, e a Bonamico dierono bando dell'avere e della persona. La qual cosa quando Bonamico seppe, dicea: Eglino col bando, ed io con le lasche; ed io per per me, se mi facessono Imperadore, non dipignerei in Perugia mai più: perocchè sono li più nuovi inteschiati che io trovasse mai. — Così rimase la cosa; e Bonamico dimostrò assai a' Perugini la ignoranza loro, che credono più in santo Ercolano che in Cristo e tengono sia innanzi al maggiore Santo in paradiso. Se vi fosse con le lasche, forse direbbono il vero, chè quelli Appostoli, chè furono pescatori, veggendoli le lasche in capo, gli farebbono grande onore.

(*Questa Novella e la seguente sono rapportate dal Baldinucci, ma con molti abbagli.*)

—

NOVELLA CLXX. — *Bartolo Gioggi dipintore, avendo dipinto una camera a messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto, e altro che seguì.*

Non fu meno nuovo che Bonamico Bartolo Gioggi dipintore di camere; il quale, avendo a dipignere una camera a messer Pino Brunelleschi, essendogli stato detto che tra gli alberi di sopra dipignesse molti uccelli, nella fine, essendo ito il detto messer Pino in contado per ispazio d'un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e messer Pino veggendo la camera col detto Bartolo, il quale gli domandava denari, messer Pino, avendo considerato ogni cosa disse: Bartolo, tu non m'hai servito bene, nè come io ti dissi, perocchè tu non hai dipinti tanti uccelli quanti io volea. Al quale Bartolo subito rispose: Messere, io ce ne dipinsi molti più; ma questa vostra famiglia ha tenute le finestre aperte, onde se ne sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pino, udendo

costui, e conoscendolo gran bevitore, disse: Io credo bene che la famiglia mia ha tenuto aperto l'uscio della volta, e hatti dato bere per sì fatta forma che tu m'hai mal servito, e non serai pagato come credi. Bartolo volea denari, e messer Pino non glili volea dare. Di che, essendo presente uno che avea nome Pescione, e non vedea lume, assai criatura del detto messer Pino, disse Bartolo Gioggi: Voletela voi rimettere nel Pescione? Messer Pino disse di sì. Il Pescione comincia a ridere, e dice: Come la volete voi rimettere in me, che non veggio lume? che potrei io vedere quanti uccelli, o come? Elle furono parole, chè la rimisono in lui. Il quale, essendo studiato, e massimamente da Bartolo Gioggi, volle sapere quanti uccelli Bartolo avea dipinti; e con certi dipintori avutone consiglio, cenando una sera di verno col detto messer Pino, il Pescione disse, che su la questione di Bartolo Gioggi avea avuto consiglio da più e da più, e veramente di quelli uccelli, che

nella camera erano dipinti, messer Pino se ne potea passare. Messer Pino non dice che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa. La notte era; il Pescione dicea: Perchè mi dite voi questo? E quelli dice: Io t'intendo bene; escimi di casa; e a uno suo famiglio, che avea nome Giannino, che non avea se non un occhio, dice: Togli il lume, Gianni: fágli lume. Il Pescione, essendo già alla scala, dicea: Messere io non ho bisogno di lume. E quelli dicea: Io t'intendo bene: vatti con Dio; fagli lume, Gianni. — Io non ho bisogno di lume. E a questo modo il Pescione, sanza luce, e Giannino con un occhio e con un lume in mano, scesono la scala; e 'l Pescione se n'andò a casa, dall'una parte soffiando, e dall'altra ridendo: e poi di questa novella faccendo ridere molti, con cui usava. E stette parecchi mesi, innanzi che messer Pino gli rendesse favella; e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto, se volle esser pagato. — Io per

me non so, qual fu più bella novella di queste due, o 'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume che messer Pino facea fare al Pescione vocolo. Ma tutto credo che procedesse, o di non pagare, o di dilungare il pagamento.

—

NOVELLA CLXXI. — *Il vescovo dell'Antella di Firenze, avendo fatto dipignere l'altare di santo Bastiano nella maggior chiesa .....*

(*Manca il MS. per tutta questa Novella, e in parte della seguente.*)

—

NOVELLA CLXXII.

(*Frammento.*)

denajo de' suoi, e se gli avesse avuti, se gli averebbe fatti dare, e averebbe pagato l'oste. Ma qui mi pare che ci sia

una gran malizia, chè 'l Fiorentino colse tempo sul principio della messa, e disse al frate che costui avea difetto, e che gli dicesse certe orazioni; e venendo poi costui, il frate, udite che disse: Va', e vieni a terza, ed io farò ciò che fia da fare. Nuccio avea creduto, che dica di darli i denari, e averà detto delle orazioni. Nuccio Smemora allora più gridava, e dice, che gli avea promesso Roma e Toma. I frati diceano: Nuccio, sappi meglio fare un'altra volta; chè sia certo che colui averà fatto il desinare, e stato nell'albergo alle tue spese, perocchè dee essere tutto proprio come frate Avveduto ha detto. Costui gridava, e quasi come aombrato, se n' andò al Vescovo, il quale fece richiedere il frate; e carminandosi la questione, per tutte le congiunture fu veduto che 'l cavaliero Gonnella era stato cattiva gonnella per l' oste, tale che gli diè il mal verno. E con lettere e con amici, scrivendo a Firenze di questo cavaliero, e chi fosse, giammai non ne potè sentire alcuna co-

sa; perocchè 'l Gonnella si tornò al Marchese a Ferrara, dond'era partito, di che malagevole serebbe stato a rinvenirlo.

E Nuccio, che per lui si dice Nuccio Smemora, non faccendo le cose sue caute, credendo guadagnare, perdè grossamente, e ancora ne rimase buon tempo come aombrato, come il Gonnella l'avea fatato.

—

NOVELLA CLXXIII. — *Gonnella buffone predetto, in forma di medico capitando a Boncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.*

Poichè simil malizia e maggiore segue in questa novella, che non è stata la passata, comecchè ancora ella fu del Gonnella, brievemente la dirò, perocchè io non truovo, tra tutti i buffoni che furono mai, sì diverse astuzie, e così strani

modi usare, non per guadagnare, ma per rubare altrui. Come nella passata novella è stato detto, il Gonnella il più della sua vita stette col Marchese di Ferrara, e alcuna volta venía a Firenze; e fra l'altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che, come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico che nella valigia avea, e miselasi in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: Buon uomo, quel valentre medico, che è colà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non n'è alcuno sì grande che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: Doh! fratel mio, e' n'ha in questa montagna assai; io ti priegó che sappi, quand' egli ha mangiato, se ne

volesse curare parecchi, chè, secondo uomeni d'alpe, sono assai asgiati. Gnaffe! costui nol disse a sordo, chè, come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: Questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vuogli guarire, io non mi impaccerei per uno solo, perocchè mi serà un grande sconcio di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa' così; se ti dà cuore d'accozzarne otto o dieci, va' subito, e menali qui, e togli uomeni che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi, non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto, o più, i quali subito vennono al maestro Gonnella, e là, ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: E' m'incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io

torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. Tutti risposono: Sì per Dio; e' danari son presti. Disse il medico: Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sè ciascuno? Sì bene, risposono. Allora disse: Trovate per ciascuno una conca, o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro, e legne di castagno, e abbiate uno doccione di canna per ciascuno, e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco: questo soffiare con alcuna unzione, che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo infin ch'io torno. Come detto, così fu fatto; chè questo medico ebbe fiorini dua per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse non si partissono finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gon-

nella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un podestà giovane, desideroso d'onore, se n'andò a lui, e disse: Messer lo podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; e pertanto, se mi volete dare fiorini cinquanta (chè son povero uomo), io ho alle mani cosa che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. Il rettore, volonteroso, disse che era contento; ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: Io vel dirò: in una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnía al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto, sì veramente che, perchè sono uomeni di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino. Questa cosa piacque al podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia, sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsono alla casa dove si concia-

vano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto, dissono: Qui sono la brigata, e fatevi con Dio, ch'io non voglio che paja che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: Va' pur via; e dando nella porta, dice: Avrite zà. Quelli rispondeano: Siete voi il maestro? — Che maestro? aprite zà. — Siete voi il maestro? — Che maestro? spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare sanza mantachi nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, sanza potere dire *Domine ajutami;* e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi; e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a'simili, quando hanno paura con impeto d'ira. Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò, e fra sè stesso disse: Questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte l'uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla, domandò che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa

come stato era, e oltre a questo, giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sè. e quelli che vennono, che questo era, che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco come gli trovaste; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il podestà, e disse: Ello dee essere vero: perocchè, come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo che aprissono, e' diceano: Siete voi il maestro? e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi: la cosa rinverga assai, chè a fare moneta falsa, otto serebbe impossibile fossono tutti gozzuti. Ma sapete che vi voglio dire? questo mèdego dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi, così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomeni, e anco la vostra. A buon fine il fa-

Digitized by Google

ceste; da'tradimenti non si potè guardare Cristo: rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal'uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date e fate dare di quello che merita. Elle furono novelle; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l podestà potè assai cercare, che trovasse chi costui era stato; perocchè io non voglio che alcun pensi che venisse allora a Firenze; anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattieri, come meglio vedesse da tirare l'ajuolo; sì che pòsta di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: È scemato gnuno? o, È scemato l'uno più che l'altro? Poi

se ne dierono pace; ma non s' avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malivolo, perchè non guerissono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia; e pensando or una cosa e or un' altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità parve ch' e gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono. Per che chi nasce smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.

—

NOVELLA CLXXIV. — *Gonnella medesimo domanda denari che non dee avere a due mercatanti, l' uno gli dà denari, l' altro il paga di molte pugna.*

Vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa. Veggendo adunque con quanta malizia e falsa arte il Gonnella ha in due novelle arrappato o rubato, con utile di sè e con danno altrui; comec-

chè a chi ode le dette novelle, con festa se ne rida; nientedimeno quelli, contra a cui elle son fatte, ispesse volte ne piangono, come l'albergatore da Norcia, e i gozzuti da Boncastaldo. Ma perchè spesse volte sono degli uomeni, che come di sì fatte novelle ridono, pur alcuna volta serebbono molto allegri che la volpe fosse colta alla trappola; per dare contentamento a questi tali, comecchè in questa terza novella il Gonnella rubasse cinquanta fiorini con nuova astuzia, nella fine pur fu colto, ma non come meritava. Essendo venuto questo Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di santa Croce in casa uno buffone chiamato Mocceca, e sentendo la qualità de' mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d'avere danari, e forse mai più non usato. Costui se ne andò una mattina a un fondaco d'una buona compagnía in Porta rossa (i quali forse non stavano bene come altri pensava, perocchè cominciavano a mancare del credito), e giunto al cas-

siere, disse: Vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini che io debbo avere. Costui, e alcuno scrivano che v' era disse: In cui son elli scritti? E quelli rispose: Buono, buono in me; e' non pare mi vedessi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverrete bene. Costoro cercano e ricercano, e nulla trovano; di che dicono a costui: Noi non troviamo alcuna cosa; quando i nostri maggiori ci seranno, e noi il diremo loro. Costui comincia a gridare, dicendo: Io griderò tanto accorr' uomo che ci trarrà tutta Firenze: dunque mi mettete voi il mio in questione? Uno d' un fondaco che era allato a quello, si fa così oltre, e dice al Gonnella: Buon uomo, va', e tornaci dopo mangiare, e pensaci bene, chè io credo che tu abbi errato il fondaco. Dice il Gonnella a costui: Non l' ho errato, no; io verrò bene a te per quelli che tu mi dèi dare, chè cotesta è un' altra ragione che io ho a fare teco. Di che costui si scosta, e dice: Io ho fatto un bello

acquisto; io volea levare la questione altrui, e holla recata a me! Tornasi nel fondaco suo, e 'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice che vuol esser pagato. Giugne uno de' capomaestri, e maravigliasi. Che vuol dire questo? E 'l Gonnella grida: Voi non mi ruberete. Brievemente, la cosa andò tanto oltre, che costui il tirò nel fondaco della mostra dentro, e chiamò il cassiere, dicendo: Questa è dell' altre mia venture; e disse: Dara'gli fiorini cinquanta, e non ci dir più parola. Al Gonnella parve mille anni tôrseli, e andossi con Dio. L' altra mattina e quelli disse al Mocceca: Vuo' tu venire? io voglio andare a tirare l' ajolo a cinquanta fiorini, s' io posso. Quelli disse: Maisì, che io verrò: forse me ne toccherà qualche cosa. E così mosso il Gonnella col Mocceca, giunse al fondacajo da lato, a cui egli avea detto che avea avere anco da lui, e disse: Truova la mia ragione, e pagami. Il fondacajo, che avea considerato la condizione di costui, e come egli

avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, disse: Buon uomo, che dè tu avere? E quelli disse: Fiorini dugento, che io gli depositai a un'ora con quelli da lato. Colui rispose: Il cassiere è istamane ito riscotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò che tu dèi avere. Il Gonnella disse: Sia con Dio; io ci tornerò oggi. E andato a desinare col Mocceca, disse: Io credo d'avere oggi da quel fondaco buon pagamento, perocchè non ha voglia che io gridi. Dice il Mocceca: Questo mondo è degl'impronti; io non ci avrò mai nulla. Il fondacajo, come saggio e avveduto, dice: Per certo che io non gitterò fiorini cinquanta, come il vicino mio di qua; d'altra moneta pagherò costui. Vassene in Mercato vecchio a due suoi amici barattieri, e dice: Io voglio un grande servigio da voi, che quando voi avete desinato vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci voi potrete; e la cagione è, che questa cosa è licita a Dio e al mondo;

e disse loro come il fatto stava di passo in passo. Risposono che molto volentieri, e che parea loro mill'anni essere alle mani; e così fermarono, che dopo mangiarè furono al fondaco di buon'ora, e 'l fondacajo ancora con loro; il quale li menò dentro nella mostra, e disse: Statevi qui; quando colui verrà per li denari, e io il menerò dentro, e dirò: *Date quelli denari a costui;* e voi sprangate. Detto e acconcio questo fatto, il Gonnella giunse, e lascia il Mocceca di fuori, e dice al fondacajo: Io vengo per quelli danari. Il fondacajo dice: Volentieri; andiamo di là al cassiere; e avviasi di là dove coloro erano, e 'l Gonnella drieto. Il quale, come giunse dentro, il fondacajo dice a coloro: Date quelli denari a costui. Come costui dice questo, e costoro aprono le braccia, e cominciano a pagare colui di quella moneta che meritava; e dannogliene per sì fatta maniera che tutto il ruppono, e se volea gridare, e quelli diceano: E di

quelli ti paga. Di che avendogliene dato, non per un pastó, ma forse per tre corredi, il detto Gonnella con le mani e col mantello al viso per ricoprirsi, esce per lo mezzo del fondaco, dicendo: Oh! págano i mercatanti a questo modo chi dee avere? ed escesene fuora, là dove il Moccecà l'aspettava. Veggendolo uscire del fondaco così rabbuffato, e venire verso lui, dice: Se' tu pagato? E 'l Gonnella risponde: Mainò; ma io sono sodo molto bene, in forma ch'io non gli ho più a domandare. Disse il Moccecà: Vuo' tu ch'io ti dica il vero, Gonnella? el t'è colto assai cose, ché tu hai fatto buona ventura; ma pur tu hai fatte assai di quelle, che tu averesti meritato di perder la vita, non che di avere una gran battitura come tu hai avuta oggi: questo ti puote essere esemplo al tempo che dee venire. Tu sai che l'arte nostra è d'acquistare con piacevolezza, e non di rubare, nè di tôrre, se non come l'uomo vuole; non con falsità, non con

malizia, se non in quanto, con ogni modo che puoi, tu facci che ti sia donato; lascia andare queste falsità, che sono da pericolare e te e altrui, e tórnati dal Marchese tuo da Ferrara, e státti pianamente, e viviti di limatura, e non di rubatura. Il Gonnella, udendo costui, disse: Mocceca, tu non se' Mocceca, e da'mi buon consiglio, e vie migliore me l' averesti dato, se tu fosse stato partecipe del pagamento che ho avuto stamane; e bene ho sempre udito dire: Passasi il folle con la sua follía, e passa un tempo, ma non tuttavía. E così prese commiato dal Mocceca, stando molti anni che non tornò a Firenze, e andossene a Ferrara. — Or così intervenisse a tutti gli altri, che domandano falsamente quello che non debbono avere! chè è venuto il mondo a tanto, che ciascuno si mette a domandare quello che non dee; e veggendo che niuna pena se ne dà oggi nel mondo, dicono: Io non pósso altro che acquistare: se non se n' avvede, io me la abbo; e se se

n' avvede, me la gabbo. E l'altra dice: Muovi lite, acconcio non ti falla. E così va oggi il più del reggimento che è sopra la terra. Volesse Dio, che almeno ciascuno la comprasse, come qui la comprò il Gonnella!

—

NOVELLA CLXXV. — *Antonio Pucci da Firenze trova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s' abbatte a chi l' ha fatto.*

Io non voglio per ora raccontare più dell' opere del Gonnella, perocchè mi conviene dar luogo agli altri; e ancora, perchè Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima, m' ha pregato che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perchè con risa se la portò in pace, pensando ancora chi glila fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello, che non era

appena uno stajoro, e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto, e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di quercioli, e chiamavalo la selva. E questo così fatt'orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima in capitolo come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell'orto, nè più nè meno come se fosse ubertoso come la piazza di Mercato vecchio di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d'Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze; l'uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive, uno Gherardo di ..... e Giovanni di Landozzo degli Albizi, e uno che avea nome Tacchello tintore, e altri, li quali erano più nuovi l'uno che l'altro. Erano costoro così nuova brigata, come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto, e per prosa e per versi, dire ad Antonio di questo orto, si poso-

no in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare; e brievemente, una sera al tardi al prato del Renajo vidono un muletto e due asini, magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo, che uno di loro gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era uno uscetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello, e, toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello o con altro artificio, il detto serrame, sì che l'uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro: il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello, prima che ve lo menassero, d'una gorgiera di cuojo, e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdutto nell' orto, di quello gensomino gli feciono e posoliera e bri-

glia in grande adornamento, e là il legarono a' piedi d' un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett' orto aveano colti, acciocch' egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l' uscio con ingegni, per modo che non parea mai stato aperto; e sequentemente murarono di fuori come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall' altra parte dove era la casa, ed ivi dormía, levandosi la donna prima, ed egli poi, e andandosi affibbiando per l' orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e oltre a ciò che non avevano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso e guasto, quasi uscì di sè, dicendo: Che vuol dir questo? e andato all' uscio dond' erano entrati, trovando serrato come prima era, maggior maraviglia si diedono; e più ancora, che andò di fuori, e videlo murato come prima. Brievemente, la malenconía dell' orto guasto

fu grande; ma maggiore era il pensiero donde fossono entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo così addobbato co' cavoli innanzi, ancora più si maravigliavano, dicendo: Che inghirlandamento è questo? Dicendo Antonio Pucci: Io credo pur essere nato di legittimo matrimonio; e volgendosi alla moglie, dicea: E così credo che sia anco tu; questa è una nuova cosa, e non so quello che io me ne creda; percuotere ne potrei il capo al muro, e altro non avrei: pur m'ingegnerò con ogni sottigliezza trovare chi m' abbia fatto questo, e diancene pace. Detto questo, s' ingegnarono mettere il bestiame fuori dell' orto; il quale convenne passasse per una cameretta, dove dormía Antonio e la moglie, e convennesi disfare la lettiera, perchè potessino passare. E messigli nella via, si ritornarono a pascere al Renajo, e così rimase la cosa. Quel dì medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunche trovava

suo domestico, salutandosi con lui, dicea: Ben t' ho. Colui, che era salutato da lui, e non era stato a fare quella faccenda, s' andava con Dio, sanza dire altro. Scontrossi in quello dì nel Tacchello tintore, il quale disse: Addio, Antonio. E Antonio rispose: Addio, Tacchello: ben t' ho. E Tacchello risponde: Alle guagnele! Antonio, ch' io non fu' io. Allora Antonio s' accosta al Tacchello, e dice: O chi fu altri che tu? E quelli rispose: E' furono i tali e tali. E per questa maniera seppe di qualunche v' era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena, e fu fatta la pace: faccendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole che la novella. — Un altro averebbe abbajato tre mesi, e in su ogni canto averebbe detto: E' m' è stato fatto sì e sì: per lo corpo, e per lo sangue! che converrà che sia Roma e Toma. Costui, come saggio, sanza dire, o mostrare alcuna cosa, con uno dire *Ben t' ho*, chetamente seppe chi gli

avea messo le bestie nell'orto e dall'altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli che furono dati al mulo; e poi, dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.

—

NOVELLA CLXXVI. — *Scolajo Franchi da Firenze, beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano, e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo li lo toglie.*

Un'altra beffe, forse mai più non usata, mi tira a dover dire quello che interveune a un piacevole Fiorentino, il quale era d'età di settantacinque anni, o più, ed ebbe nome Scolajo Franchi. Costui, essendo buono bevitore, e vicitando volentieri le taverne, dove i buon vini si vendeano, vendendosi una mattina un buon trebbiano a una taverna in Firenze, luogo che si chiama al Fico; e questo Scolaio andandovi a bere egli

e uno Guido Colombi e Bianco di Bonsi, essendo mesciuto una terzeruola, e avendo ciascuno i bicchieri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro, e in quello trebbiano, che era buono e chiaro di color d' oro, e Scolajo guatando nel bicchiere, comincia a dire: O lavoratori, benedetti siate voi, che lavorate queste vigne! e maledetto sia chi mai vi pose èstimo, chè le vostre mani si vorrebbono imbalsimare. E se voi non fosse, che vino potremmo noi mai bere? Per lo corpo di Dio! se mai mi truovo de' priori, che io troverrò modo che ne'loro èstimi e nelle loro imposte e' saranno sgravati. E non si ved' egli che durano tutto l'anno fatica per noi quelli che governano queste vigne? Non ne beono per loro, e tutto ciò che fanno fanno per noi. Se voi non mi credeste, sappiate, chi lavorò queste vigne, voi troverrete che beono aceto annacquato. Or dunque non è egli gran male a chiamarli villani, affaticandosi in ogni cosa per dare a noi? si possono molto più tosto

chiamare cortesi, ed essere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni cosa fa per noi, e così costoro. E così col bicchiere in mano seguendo il ragionamento, venne in su uno parlare divino, dicendo a' compagni: Io vo' che voi sappiate, che nel principio del mondo fu deliberato che Scolajo beesse questo bicchiere di trebbiano. Era appresso dirieto a lui uno amico del detto Scolajo, chiamato Capo del Corso, il quale, avendo udito la predica che Scolajo avea fatta sul bicchiere, e in fine udendoli dire che ab eterno era stato deliberato che beesse quello bicchiere di trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolajo, dicendo: Anzi fu diliberato che io il dovea bere io; e questo detto e bevutolo fu tutt'uno. Scolajo si volge, e veggendoli essere stato tolto e bevuto il suo bicchiero da Capo del Corso, di cui era amico, disse: Vàtti con Dio, Capo, che io non dirò mai più queste parole, che io non lo bea in prima. Disse Capo: E tu farai molto bene,

se tu non vuo' errare, perocchè ogni cosa è giudicata nel suo fine; e però quello bicchiere dovea essere mio, e non tuo. Disse Scolajo: E però non lo dirò io mai più, che io non bea prima. Questi furono duo motti di gran piacevolezza: lo primo fu quello di Scolajo, che propose la questione del destinato; e Capo del Corso la fortificò e assolveo; e questo fu il secondo. — O dolcezza del frutto che piantò Noè! Quante belle novelle si potrebbon dire di molti, che hanno oltre modo seguíto il sugo della vite; e ancora si potrebbono contare delle vituperose, che hanno seguíto coloro che trasordinatamente hanno usato l'uso del vino; perocchè nessun frutto fece il nostro Signore Dio, che tanto dea dolcezza e conforto e mantenimento alla natura umana, quanto fa questo, usandolo moderatamente; e così per e converso niuno è, che tanto distrugga il corpo umano quanto questo, usandolo stemperatamente. Volesse Dio, che gli uomeni del mondo, e spezialmente li gio-

vani, se ne avvedessono, li quali oggi darebbono scaccomatto e a Scolajo Franchi, e a Capo del Corso, essendo fatti non bevitori, ma gorgioni, beendo la mattina più volte, innanzi che sia l'ora del desinare, malvagía. E con questa così fatta virtù vogliono soprástare a quelli che potrebbono essere loro padri, dicendo essi essere più degni de' reggimenti delle terre di Bacco, che coloro li quali, con virtù e con temperanza, discretamento vivono.

—

NOVELLA CLXXVII. — *Il piovano dell' Antella di Firenze sente che messer Vieri de' Bardi fa venire magliuoli da Corniglia; truova modo quando vengono, gli fa scambiare, e tògli per lui, e quello che séguita.*

Tanto è grande lo studio divino, che da un gran tempo in qua gran parte dell' Italiani hanno sì usato ogni modo

d' avere perfettissimi vini, che non si son curati mandare, non che per lo vino, ma per li magliuoli d'ogni parte; acciocchè ognora se gli abbiano veduti, e usufruttati nella loro possessione; e perchè siano stati cherici, non hanno avuto il bocco torto. Fu, non è molti anni, un cavaliere ricco e savio nella città di Firenze, che ebbe nome messer Vieri de' Bardi, il quale era vicino al piovano dell' Antella, là dove a un suo luogo dimorava spesso. E veggendosi in grande stato, per onore di sè, e per vaghezza di porre nel suo alcuno nobile vino straniero, pensò trovare modo di far venire magliuoli da Portovenere della vernaccia di Corniglia. E per alcuno amico fece scrivere a un messer Niccoloso Manieri da Portovenere che quelli magliuoli li dovesse mandare. E avuto buona risposta, trovandosi alcuna volta con messer lo piovano in quella villa, suo vicino, dicea, come avea trovato modo d'avere de' magliuoli della vernaccia di Corniglia, e che gli aspettava d'ora in ora.

Il piovano, udendo messer Vieri, ed avendone avuto voglia gran tempo, disse: Ben fate; ma, quanto io per me, vorrei vitigni che facessono vino assai: cotesto è vitigno da far debito. Messer Vieri rispose: Io non lo pongo per avanzare, ma per farne cortesía. E così per alquanti dì si rimase la cosa, tantochè i magliuoli un giorno giunsono in su la sera, che era domenica, e 'l piovano per avventura era col detto messer Vieri. E messer Vieri, avendo letto la lettera, disse: Ecco il fatto. E 'l piovano rispose: Guardate che voi non gli poneste, se la luna non dà volta. Messer Vieri dice che non sapea gli andamenti della luna quando fia buon porli. E quelli rispose: Da domane in là: sotterratigli istasera in qualche luogo qui di fuori, e poi gli porrete. Messer Vieri così fece fare; e 'l piovano si tornò alla sua pieve, là dove subito ebbe due lavoratori, li quali, comecchè fosse da sera, andassono a potare certe sue pergole d'uve angiole e verdoline e sancolombane, e altri vitigni,

e subito le recassono; li quali così feciono; e recate che l'ebbono, il piovano disse: Voi avete andare con questi magliuoli al luogo di messer Vieri de' Bardi, dove voi troverrete dal tale lato sotterrati certi magliuoli: recatemi quelli, e in quel luogo sotterrate questi. Costoro ubbidienti, subito andarono, e fatta la faccenda, gli recarono al piovano; il quale, detto loro che mai alcuna cosa ne dicessono, la mattina di buon'ora in un suo pezzo di terra divelta fece porre i detti magliuoli, e messer Vieri similmente fece porre quegli che gli erano stati scambiati. E così li due posticci stettono due anni anzi che mostrasseno l'uve, come è della ragione de' posticci. Quando l'uve si cominciarono a vedere, e messer Vieri, andando per lo suo posticcio, il quale credea esser vernaccia di Corniglia, vide nuove ragioni d'uve al suo intendimento, e dove bianche di ragione verdigna, e dove cimiciattole, e dove angiole, e così diversi vitigni, come nel più delle vigne, poste alla mescolata,

si truova. E con tutto questo di grappolo in grappolo molti ácini assaggioe, tantochè, faccendo una assaggiatura di quasi tutti i grappoli, ebbe fatto sì grande corpacciata, che per lo 'nfiamento del dolore, e per lo mangiare degli acini non potea ritornare a casa. E veramente il suo fu grandissimo dolore, perocchè, dietro a lunga fatica aspettando il frutto, se ne truovò fuori. Di che, stando in questa afflizione, subito scrisse a messer Niccoloso da Portovenere, come molto bene l'avea servito de'magliuoli, li quali gli avea mandati di forse due anni; perocchè, dove credea gli avesse mandati magliuoli di Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi, i quali ogni volta si poteano vedere. Avuto la lettera messer Niccoloso, come colui che si sentía avere ben servito l'amico suo, subito si turbòe, come colui che veramente con l'occhio era stato a far portare la migliore vernaccia di Portovenere; e riscrisse a messer Vieri, che egli per sè gli avea mandato diritti magliuoli di

vernaccia; e se trovava il contraro, che suo difetto non era; ma che elli cercasse bene, che, o per cammino o a casa sua, nonfossono stati scambiati. Avendo messer Vieri la lettera, non pensò mai, se non come potesse rinvenire il fatto; e tanto si diede attorno, sappiendo chi in quelli tempi per lo paese avea poste vigne, che gli venne trovato che 'l piovano dell' Antella gli avea scambiati i detti magliuoli, come a drieto è stato detto. Di che, sappiendo ciò, e' s' avea pensato fare cose incredibili contro al piovano; e sarebbonli venute fatte, se non che gli venne maggiore fortuna, la quale li fece dimenticare tutte queste cose; perocchè in questo tempo i Bardi furono cacciati, di che il piovano si rimase co' magliuoli, e usufruttolli tutto il tempo della sua vita, e ancora si usufruttano per li successori. Questa novella mi fu narrata a Portovenere, là dove io scrittore nel 1383 arrivai andando a Genova. E fummi interamente detta pur un' altra novella, la quale quel

medesimo giorno avvenne, che fu questa. — Andando uno villano di Portovenere un giorno nel dì . . . . di marzo, quando là mi trovai, a potare quella medesima vigna, donde questi magliuoli erano venuti; e intrando in una gondoletta, come hanno d'usanza, per mare, e approdare e scendere appiè delle vigne, e portando un poco di vivanda per mangiare, e legando la gondoletta, quando è sceso in terra; ed essendo d'usanza, per la quantità di molti lupi che sono in quel luogo, alcuna volta venire di quelli alla riva, e lanciarsi nella barchetta, e pascersi e di pane e di carne che truovano; così in questo dì uno affamato lupo si lanciò in quella barchetta, la quale, non essendo bene legata, subito essendo pinta dal lupo, si scostò dalla riva, e in poca d'ora fu per mare di lungi da terra messer lo lupo più di trenta braccia. E 'l contadino, il quale era attento a potare la vigna, pur volgendosi, come spesso usano, verso il mare, vide la barchetta sua partita dalla

riva, e pigliar mare; e non scorgendo bene chi la menava, cominciò a gridare: O tu che meni la mia barca, torna alla riva che ti nasca il vermocane, che, per lo sanghe de De! ti farò appiccare alle forche basse. E così gridando e strangolandosi, e non veggendo tornare la barca indietro, ma dilungandosi più tosto dalla proda, corse giù per la piaggia in verso il mare, e chiamando, e guardando ben fiso, ebbe veduto il lupo nella barca. E vedutolo, e fattosi il segno della croce, e gridato *Soccorrete, soccorrete,* era tutt'uno. Tantochè di voce in voce il romore giunse a Portovenere, là dove la gente tutta cominciò a correre,. chi con la balestra, chi con lancia, e chi con ispiedi; ed entrati in certi legni, e navicando verso il romore, giunsono alla piaggia, dove il contadino gridava; e domandandolo della cagione del romore, rispose: Vedè gran maraviglia, che 'l lupo cozì se ne va con la mia barchetta. Costoro, voltisi a quella, dànno de' remi in acqua e giunti intorno alla

barca dove era il lupo, cominciano ad alte voci, tirando le balestra: In fè di Dio, messer lo luvo, vo' farrì il mal viaggio. Gli atti che 'l lupo facea, veggendosi colto in mare, erano cosa maravigliosa; e costoro attorniatolo con loro legni, e con le balestra cariche, cominciaronlo a saettare, tantochè il lupo fu morto. Morto il lupo, levarono il contadino su la sua barca, e fecionlo sedere sul lupo, e con gran festa nel menarono a Portovenere, faccendosi ciascuno maraviglia di tal caso, e godendo tutta la brigata insieme, mangiarono questo lupo. E maestro Ubertino di Fetto Ubertini in teología, frate eremitano, in quello tempo, tornando da Genova, trovai in Portovenere, il quale, com' io, fu presente a tutte queste cose. E veramente, considerando questo caso, chi fia colui che sappia dove dee morire, e come, pensando dove i lupi spesse volte son presi? E qual caso di morte è più nuovo, che esser preso e morto un lupo, per aver messo la coda nel cocchiume

d'una botte, grattandosi della rogna o della stizza, come addietro nella novella è fatta menzione? E qual caso più nuovo, che, essendo un lupo quell' animale ch'è più selvaggio e più terribile e più spaventevole, e spezialmente perchè egli è quella bestia che più ha d'ardire a occidere la natura umana, essersi condotto in un piccolo battello per mare a esser morto per questa forma? Io per me credo che quando queste cose intervengono, ci sono mostrate per figura dall' Eterno Dio, se noi le conoscessimo. E non sono affigurati i lupi a i tiranni? E qual tiranno è che possa vivere sicuro, e guardisi quantunque sa, che il più delle volte non sia colto a nuove tagliuole, e in luogo dove l'uomo non lo penserebbe giammai? Ma ancora ci ha più nuova cosa, che quelle pecorelle, le quali più elli devorano, sono quelle che dànno loro morte, come intervenne a questo lupo. — Se' tiranni lupigni pensassino alla presente novella, più tosto porterebbono vestigio e natura di peco-

rella che di lupo; ma la superbia e l'avarizia vuole che ciascuna città per li suoi peccati sia dilungata da' giusti pastori, e soggiaccia sotto a' lupi rapaci, li quali sono nimici della justizia, e amici della forza.

—

NOVELLA CLXXVIII. — *Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo la volea uccidere.*

Non furono tanto fieri quelli di Portovenere a uccidere il lupo che navicava, quanto era fiero a volere uccidere una pietra Giovanni Angiolieri nostro fiorentino. Il quale, ritrovandosi in Verona, ed essendo uno bell'uomo, attempato, con Piero Pantaleoni, di simil'età formoso, avendo le gorgiere intorno alla gola, come allora s'usava per li Fiorentini; e ancora avendo il detto Giovanni

il coltello allato, disse a Piero, se elli volea con lui andare a vagheggiare. Piero, che piacevole uomo era, fu subito presto, e disse: Andiamo. E mossi che furono, giugnendo a uno scontrazzo di donne, e Giovanni che lussurioso era molto, andando e guardando le donne, percosse in una pietra per forma che tutto fu che caduto in terra. Riavutosi che s'ebbe, tutto il guardare che faceva verso le donne convertì contro alla pietra con un fiero piglio, pigliando con la mano le cornicella del coltello, dicendo: Per lo corpo di Cristo, che se tu fossi uomo come tu se' pietra, io ti ficcherei questo coltello insino alle cornicelle; e pur così non so a che io mi tenga, ch' io nol faccio. Piero che ciò vedea, con grandissime risa, dice: Doh, Giovanni, dàtti pace; queste sono cose che intervengono tutto dì al mondo. Giovanni si volge a Piero, e risponde subito: Doh, sia col nome del diavolo, se noi ci lasceremo cacare in capo! A Piero parve questa una nuova novella,

e assai gli fu fatica a temperare Giovanni, che non volesse pur uccidere quella pietra. E via più nuova parve a quelli uomeni e donne veronese, che questo vidono; che, senza questo caso, erano uccellati quelli Fiorentini che per lo mondo erano venuti in gorgiera; ed era scorto un volgare che dicea: O Lapo, rico'quel denajo; non ricogliere', se fosse un quattrino. Brievemente, Piero si tornò a casa col detto Giovanni il più tosto che potéo, e ad animo riposato la sera ebbe Giovanni, e disse: Giovanni, tu vedesti oggi a quanta ira tu venisti per quel caso che ti occorse di quel sasso: e' non è gran fatto, come molti stimano, perocchè per Giovanni da Sasso i Fiorentini vennono poco tempo, come tu sai, a gran guerra co'Pisani, e fu pe' fatti di Pietrabuona. Sì che tu vedi e puoi conoscere, che, come gran virtù è nelle pietre, così spesso v'è il contrario; perocchè una piccola pietra molte volte uccide un uomo, e 'l male della pietra è un grandissimo male. Ma quello

che mi pare gran cosa, è che chi ha gli occhi s' acciechi egli stesso. Noi ci abbiamo questa nostra usanza di queste gorgiere, o doccioni da cesso che vogliamo dire; ne' quali tegnamo la gola sì incannata, che noi non ci possiamo tenere mente a' piedi, e con questa siamo scherniti, come tu puoi vedere. Abbiam noi briga, se non con noi stessi? questa fatica a che ci diàm noi? E non ti dico delle bracciajuole; chè è assai nuova cosa, almeno a' forestieri, quando le veggono, chè ben possono dire che noi portiamo la gola nel doccione, e 'l braccio nel tegolo. Lasciamo questa foggia a chi la vuole, e andiamo in forma, che noi ci possiamo por mente a' piedi. Giovanni, come ebbe udito Piero, subito dice: E così sia fatto. E subito spogliatosi, si sfibbia la gorgiera, e dàlla a Piero, e dice: Nel primo fardello che farai mandala a vendere a Firenze. E così similmente Piero si digozzò; e in quelli dì infreddarono sì della gola, che non facevano altro che tossire, tanto-

chè convenne facessono per più mesi collaretti foderati, se vollono potere resistere al freddo che sosteneano per la levata gorgiera. E quando cominciarono a uscire fuori, e andare per Verona, a chi gli avea veduti in gorgiera parea una nuova cosa, e diceano: Guarda li Toscani, che s'hanno levado la gorzera; e molte altre cose: e così rimase la cosa. — E non fu ella al mondo sopra tutte le altre usanza maravigliosa questa della gorgiera? Di tutte le altre, che furono mai nel mondo, questa fu la più strana e la più nojosa. E raccorda a me scrittore che io udi'dire a Salvestro Brunelleschi, che, essendo elli stato quasi sempre in Frioli, tornò a Firenze quando i suoi consorti aveano grandissima briga con una famiglia loro vicini, chiamata gli Agli; e tornando in quel tempo della Magna uno degli Agli chiamato Guerrizo, o per lo nome, o perchè fiero uomo tenuto fosse, tutti i Brunelleschi s'armarono per forma, che a Salvestro fu messa la gorgiera; e in quella

mattina, andando a desinare, e avendo un scodella di ceci innanzi, e pigliandoli col cucchiajo, per metterseli in bocca, gli si mise giù per la gorgiera. Egli erano caldi; il collo e la gola si sentì per forma che elli disse: Io m'aveva messa la gorgiera per paura del Guerrize, ed ella m'ha arsa tutta la gola; e levatosi da tavola, la si trasse, e gittolla per lo spazzo, dicendo: Io voglio innanzi esser morto da' miei nimici, che uccidermi io stessi. O quante usanze, per la poca fermezza de' viventi sono ne' miei tempi mutate, e spezialmente nella mia città! Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto che mostravano più giù che le ditelle? e poi dierono uno salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi; e tutte sono usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei contare, per altrettanta scrittura quanto tutto questo volume contiene, le usanze mutate ne' miei dì; ma, come ch' elle si mutasseno spesso nella terra nostra, non era che nella maggior parte del-

l' altre città del mondo elle non stessono ferme, perocchè i Genovesi non avevano mai mutate le lor fogge, e' Viniziani mai; nè Catalani mutavano le loro, e così medesimamente le loro donne: oggi mi pare che tutto il mondo è unito ad aver poca fermezza; perocchè gli uomini e donne Fiorentini, Genovesi, Viniziani, e Catelani, e tutta cristianità vanno a un modo, non conoscendosi l' uno dall' altro. E volesse Dio che vi stessono su fermi! ma egli è tutto il contrario, chè, se uno arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. So che per tutto il mondo, e spezialmente Italia, è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge. Chè è a vedere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio, che n' hanno fatto berretta; e imberrettate come le mondane, vanno portando al collo il guinzaglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro, o sacconi più tosto si potreb-

bono chiamare, qual più trista e più dannosa e disutile foggia fu mai? puote nessuna tôrre o bicchiere o boccone di su la mensa, che non imbratti e la manica e la tovaglia co' bicchieri ch' ella fa cadere? Così fanno i giovani, e peggio, chè si fanno questi maniconi a'fanciulli che poppano. Le donne vanno in cappucci e mantelli; i più de' giovani sanza mantello vanno in zazzara. Elle non hanno, se non a tôrre le brache, ed hanno tolto tutto: elle sono sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch' egli hanno messo il culo in un calcetto; e al polso danno un braccio di panno: mettono in uno guanto più panno che in uno cappuccio. D'una cosa mi conforto, che ciascun s'ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nell' altra persona. Forse serà fare penitenza ciascuno di tante cose vane: chè si sta un dì in questo mondo, e in quello si mutano mille fogge, e ciascuno cerca libertà, ed egli stesso se la toglie. Ha fatto il Nostro Signore il

piè libero; e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fece le gambe a gangheri, e molti co' lacci se l' hanno sì incannate, che appena si possono porre a sedere; lo imbusto è fatto a istrettoje; le braccia con lo strascinío del panno, il collo asserragliato da' cappuccini; il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il dì poi la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato tráino de' piedi, e andando insino al capo; dove tutto dì su per li tetti, chi l' increspa, e chi l' appiana, e chi l' imbianca, tantochè spesso di catarro si muojono. — O vanagloria dell' umane posse, che per te si perde la vera gloria! E di questo più non vo' parlare; perocchè io mi avvilupperei ne' fatti loro, e dell' altre cose non potrei parlare.

—

NOVELLA CLXXIX. — *Due donne di due conti Guidi moglie si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte guelfa e ghibellina.*

Perchè io in parte di sopra ho parlato delle vanità femminile, mi viene a memoria di dire una novella di due donne, le quali, con acutissimo ingegno e maleficio di parole, l'una verso l'altra cominciò, e come l'altra sagacemente rispose. Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne; l'una fu figliuola del conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame co' suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte di Montefeltro, uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, o egli o' suoi, stato sconfitto con gli Aretini da' Fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso, che del mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo, dove i Fiorentini

aveano data la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa, che 'l terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Bonconte subito rispose: Ben' è bello; ma noi potremmo morire prima di fame che fosse da mangiare. La buona donna, che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s' avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio. — Ora che diremo dell' ingegno della malizia femminina? Più aguto hanno l' intelletto, e più súbito, e a fare e a dire il male, assai che gli uomini: sono fatte parziali; chè a buon tempo elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel mondo, e discenderanne, se Dio per sua providenza non dispone gli animi a meglio, che vedere si possa.

—

NOVELLA CLXXX. — *Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Attaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui.*

Non fu meno velenosa risposta quella che fece, su la piazza de' nostri signori, Attaviano di messer Aginardo degli Ubaldini a messer Giovanni di conte de' Medici, il quale Attaviano, essendo stato in Firenze dappoi che 'l padre era stato preso, e dato monte Colvreto o tutto il suo al Comune di Firenze, avea preso quasi forma, come gli altri cittadini, d'andare e a' priori la mattina ch' egli entravano, ed eziandío a' gonfaloni. E fra l' altre volte una mattina a dì otto di gennajo, dandosi i gonfaloni, se n'andò a casa il gonfaloniere con brigata, come facean gli altri cittadini, e poi con tutta la brigata seguì il gonfaloniere insino in su la piazza; e lasciatolo alla ringhiera, ne venne in Vacchereccia con quelli cavalieri che v' erano, e spezialmente con messer Giovanni di Conte là

si puose a sedere. Ed è vero che poco tempo innanzi nel MCCCLX era stato un trattato in Firenze di molti cittadini, e furonne due dicapitati, il qual trattato nell'effetto era di cacciare alcune famiglie; e in questo fu Bartolommeo di messer Alamanno de' Medici, e ancora tra' Medici e gli Ubaldini non fu mai nè pace nè buona volontà. Ora, venendo al fatto, standosi così a sedere messer Giovanni col detto Ottaviano, incominciò a dire: Deh, Ottaviano, chi averebbe mai creduto che gli Ubaldini fossono venuti in tal mattina accompagnare i gonfaloni in questa nostra città? E Ottaviano subito rispose: Allora si serebbe creduto questo che si serebbe creduto che i Medici avessono voluto sovvertere il popolo di Firenze. Messer Giovanni ammutolò per forma, che non disse più verbo. — E però non si potrebbe essere troppo cauto in pensare quello che l'uomo comincia a dire: perocchè le parole conducono spesse volte gli uomini nel lecceto in tal forma,

che chi ha mosso riceve parole che sono peggio che spontonate. A molti è già nociuto il favellare, il tacere mai non nocque ad alcuno.

—

NOVELLA CLXXXI. — *Messer Giovanni Augut a due Frati minori, che dicono che Dio li dia pace, fa una súbita e piacevole risposta.*

Quella che fece messer Giovanni Augut a due Frati minori, fu assai piacevole risposta; i quali frati, andando a lui per alcun loro bisogno a uno suo castello, laddove egli era, chiamato Montecchio, quasi uno miglio di qua da Cortona, e giugnendo dinanzi alla sua presenza, com' è di loro usanza, dissono: Monsignore, Dio vi dia pace. E quelli subito risponde: Dio vi tolga la vostra elemosina. Li frati, quasi spaventati, dissono: Signore, perchè ci dite voi così? Disse messer Giovanni: Anzi voi, perchè dite voi così a me? Dissono i

frati: Noi credevamo dir bene. E messer Giovanni rispose: Come credete dir bene, che venite a me, e dite che Dio mi facci morir di fame? Non sapete voi, che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? e così come io vivo di guerra, così voi vivete di lemosine: sì che la risposta che io v'ho fatta è stata simile alla vostra salutazione. I frati si strinsono nelle spalle, e dissono: Signore, voi avete ragione: perdonateci, chè noi siamo gente grossa. E fatta alcun'altra faccenda che aveano a fare con lui, si partirono, e tornarono al convento di Castiglione Aretino, e là contarono questa per una bella e nuova novella, spezialmente per messer Giovanni Augut, ma non per chi averebbe voluto stare in pace. E per certo e' fu quell' uomo, che più durò in arme in Italia che altro durasse mai; chè durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria, ed egli ben seppe fare sì, che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guai a quelli uomeni e populi, che troppo

credono a' suoi pari, però ch' e populi e' comuni, e tutte le città vivono e accrescono della pace, e ellino vivono e accrescono della guerra, la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore nè fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell' altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l' uno contro all' altro, maggior bene si vogliono insieme che non vogliono a quelli che gli hanno condotti alli loro soldi; e par che dicano: Ruba di costà, chè io ruberò ben di qua. Non se n' avveggono le pecorelle, che tutto dì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa, che ne' popoli non può gittare altro che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagione è la Puglia nello stato ch' ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre

città, le quali oggi sono triste ville? O miseri adunque quelli pochi, chè pochi sono, che vivono liberi! non credano alli inganni della gente dell' arme; stiano in pace, e innanzi siano villaneggiati due o tre volte, che si muovano a far guerra; perocch' ella si comincia agevolmente, e balestra in parte che nessuno il crede; e 'l suo male non si può emendare per fretta.

—

NOVELLA CLXXXII. — *Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente.*

Ancora non voglio lasciare una risposta di messer Ridolfo da Camerino. E' sono molti già stati, che, avendo invidia, odio, o nimistà, o guerra, con uno signore dassai, hanno pensato e sottigliezze e astuzie, come con piccol costo potessono vituperare quel tal signore. Fu

adunque uno signorello della Marca, o di Matelica, o di Macerata (potrei errare) il quale, non possendo resistere agli assalti di messer Ridolfo, gli venne un pensiero di mandarlo a richiedere di combattere a corpo a corpo, immaginando, messer Ridolfo non vorrà combattere, e rimarrà vituperato. E preso un suo ambasciadore, gli commise l'ambasciata: e avuto il salvocondotto, andò alla presenza di messer Ridolfo; il qual giunto a lui, disse: Il tal signore per ogni modo che può, vi sfida, e vuole combattere con voi; eleggete il campo e 'l dì, ed elli è presto. Messer Ridolfo guarda costui, e sghignando chiamò un suo famiglio, e disse: Va' reca da bere a costui delle buone novelle, chè par che 'l tal signore, nostro nimico, di signore sia fatto medico. E più oltre non disse, tantochè l'ambasciadore ebbe bevuto: bevuto che ebbe, disse messer Ridolfo: Tu sie il ben venuto; le tue parole ajo intese; torna al tuo signore, e dì': E' dice Ridolfo, che tu lo sfidi, che non credea

che tu fossi fatto medico; poichè vede che ci sei medico, ogni volta che gli verrà febbre o altro difetto nella persona, egli ti manderà l'orina. L'ambasciadore quasi intronò di questa risposta, e disse: Signore, volete che io dica altro? E messer Ridolfo disse: Io ti ho detto assai, se lo saprai intendere. Partesi l'ambasciadore, e tornò al suo signore con questa risposta. Come quello signore l'udì, se prima gli portava odio, gliene portò poi molto più; e ancora dicea in sè medesimo: E' mi sta molto bene; io mando sfidando, e s'egli avesse voluto combattere, io non so se io mi vi fosse condotto; e' m'ha dato la risposta che io meritava. E da questa ora innanzi sempre cercò d'essere suo amico. — Assai ne sono stati, che, sanza fare alcuna comparazione, richiederanno di combattere con uno a corpo a corpo; e Dio il sa come verrebbono agli effetti. Ma questa battaglia è lecito ad ogni savio uomo di schifarla.

—

NOVELLA CLXXXIII. — *Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestieri, credendo sia gran maestro d'una arte; e mangiato, truova il contrario; di che s' ha perduta spesa, e rimane scornato.*

Ora lascerò le súbite risposte, e verrò a dire d'alcun nuovo avviso fatto per un nostro Fiorentino, il quale ebbe nome Gallina Attaviani. Fu costui orafo in Porta Santa Maria, e continuo, come fanno, scolpiva suoi intagli dentro allo sportello. Era per ventura in quel tempo venuto a Firenze, per andare a Roma, uno Rinaldo da Monpolieri, il quale, uscendo la mattina dall' albergo de'Macci ove tornava, andava in Orto San Michele a udire messa, o a vedere Nostra Donna: e poi andava in Mercato Nuovo, distendendosi per Porta Santa Maria, là dove avea preso per uso di posarsi, e d'appoggiarsi allo sportello del Gallina, e là, sanza dire alcuna cosa, guardava e considerava lo 'ntagliare del Gallina.

E continuando questo più volte in diversi dì, al Gallina venne in pensiero, costui dovere essere uno grandissimo maestro d'intagli; e, avvisandosi quasi fosse Pulicreto, una mattina, sanza sapere altro, gli disse: Gentiluomo, io vi prego che domattina voi desiniate meco. Rinaldo disse più volte: Gran mercè; non bisognava, e che sempre era con lui, ec. Allora il Gallina più infiammava; e tanto gli disse, ch'egli accettò lo invito. La fortuna fu favorevole al Gallina, acciocchè potesse fare più magna spesa: egli era di quaresima, e al Ponte avea storioni e lamprede. Egli andò, e invitò certi suoi vicini gentiluomeni e de' Bardi e de' Rossi, e fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Venuta l' altra mattina, e Rinaldo s'appresentò alla bottega del Gallina, e andarono a desinare; là dove, com'è d'usanza, tutti facevano reverenzia al forestiere, e domandavano il Gallina chi egli era. E 'l Gallina dicea che nol sapea, ma che gli parea comprendere ch'egli era un gran

maestro d' intagli; e innanzi ch' egli uscisse da tavola, egli il domanderebbe che mestiere era il suo. E così mangiando, avendo desinato, e venendo l' acqua alle mani, il Gallina dice: Rinaldo, voi dovete essere un gran maestro a Monpolieri; deh ditemi, se Dio vi guardi, che arte o che mestiere è il vostro? Rinaldo risponde; Fra' mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina: Che dite voi che siete? Rinaldo dice: Son concagador di boccali; noi chiamiamo congagare quello che voi vedete vi si dipigne su, e boccali quelli che voi chiamate orciuoli. Quando il Gallina intese tutto, disse fra sè stesso: Buona spesa ho fatta! se io fo l'altre a questo modo, io potrò tosto lavorare vasi di terra come costui, e lasciare stare quelli dell'ariento. Gli altri che erano a desinare, scoppiavano di voglia che avevano di ridere; e levatisi da mensa, Guerrieri de' Rossi, che era al desinare stato, pigliò il Gallina per la mano da parte, e dissegli: E' t' è venuto istamane la mag-

gior ventura che io vedesse mai venire a uomo del mondo, sì che sia contento della spesa che hai fatta, comechè costui sia concagadore di boccali. Tu hai nome Gallina, e costui ha nome Rinaldo; quando fu mai, che la volpe potesse appressarsi alla gallina, ch'ella non se la manicasse? hatti ajutato la fortuna, che gli mettesti dell'altre vivande assai innanzi, di che tu se' campato; spíccati da lui il più tosto che puoi, e lascialo concagare i boccali. Dice il Gallina: Guerrieri, tu motteggi sempre; io me n'ho una mia una. E Guerrieri rispose: Ed io me n'ho un'altra, chè quella lampreda fu la miglior cosa che io manicasse anche. — E così alla Piazza a Ponte si rise più tempo di questa novella; e Rinaldo e 'l Gallina sen'andarono verso la bottega; ed indi a pochi dì Rinaldo si tornò a Monpolieri a concagare i boccali.

—

NOVELLA CLXXXIV. — *Uno piovano, giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello per mostrare a chi trae come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa, niuno vi trae.*

A san Giovanni in Soana in Valdipesa fu già uno Piovano molto piacevole uomo, e grande giucatore a scacchi, e spesse volte giucava per spassare tempo alla sua pieve con uno gentiluomo de' Giandonati; e dicendo molte cose su lo scacchiere, come sempre fanno li giucatori delli scacchi, ed essendo venuto la cosa in gara: Io ti darò scaccomatto. — Non farai. — Sì farò; il Piovano, o che ne sapesse più, o come si fosse, delle sei volte le cinque gli dava scaccomatto. E quello de' Giandonati, non che si confessasse averlo avuto, ma spesse volte dicea averlo dato a lui. Avvenne per caso che un dì fra gli altri, giucando, e terminandosi il giuoco, il prete si recava a darli scaccomatto. Colui dicea

di no. E 'l Piovano dice: Io te lo darò nel mezzo dello scacchiere. Che darai? non farai; io il darò a voi. Eccoti avuto scaccomatto dal Piovano in mezzo dello scacchiere; e non lo volea consentire. Il Piovano, veggendo questo, corre alle campane, e suona a martello. Come il popolo sente sonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannosi al Piovano: Che è, che è? Dice il Piovano: Voglio che voi il veggiate, e siate testimonj, che io gli ho dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini cominciano a ridere, e dicono: Messer lo Piovano, fateci pur scioperare; e vannosi con Dio. E così sta per spazio d'un mese, che poi interviene un'altra volta questo caso; e 'l Piovano suona a martello. La gente trae, ma non tanti, quanti la prima volta; e 'l Piovano mostra loro, come gli ha dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini si cominciano a scornare e dolere, dicendo: Voi la potrete ben sonare, che noi ci vegnamo più. E da questo vogliono dire alcuni

che venisse il motto che dice: Tu la potrai ben sonare. Il Piovano disse avesseno pazienza, perocchè meritavano a venire a trarre un uomo del suo errore. I contadini diceano: Noi non sappiamo che errore, sappiamo bene che, tra per una volta e questa, noi siamo scioperati una opera per uno. E 'l Piovano disse: Voi sapete che nella morte di Cristo disse Caifas; E' conviene che uno uomo muoja per lo popolo, anzi che tutta la moltitudine perisca; ed io dico a voi, ch' egli è di necessità che tutti abbiate un poco di fatica, acciocchè costui esca del suo errore. Or non più parole; se ci volete venire, ci venite, e se no, sì vi state; e quasi brontolando si partirono. Avvenne per caso, come spesso incontra ed è piacere di Dio, che da ivi a due mesi, volendo una femmina di questo Piovano fare bucato, s' apprese il fuoco nella sua casa in cucina; e fu su la sua compieta; di che subito il Piovano suona la campana a martello. I contadini erano per li campi, chi con

vanga e chi con marra, essendo già l'ora d'uscire d'opera; chi si getta la vanga e chi la marra in collo, e vannosene verso le loro case, dicendo: E 'l prete la potrà ben sonare; se giuoca a scacchi, ed elli si giuochi; meglio serebbe che egli attendesse a dire l'ore e gli altri beneficj: e così, non si curando costoro del sonare a martello, la casa in gran parte arse. La mattina vegnente come la voce va per lo popolo, si dice la casa del Piovano essere arsa; chi si duole, e chi dice: Ben gli sta. Vennonne una gran brigata verso la chiesa dove il Piovano stava tristo e afflitto, e dice a costoro: Io l' ho ben potuta sonare anche per traverso: sonala ben che Dio t' aiuti, chè io ho la mala pasqua, bontà di voi che non mi avete soccorso. Allora quelli che v' erano, tutti a una voce dissono: Noi credevamo che voi giucassi a scacchi. Il Piovano rispose: Io giucava ben ora a scacchi col fuoco; ma elli m' ha dato scaccomatto, e hammi diserto. Certi

de' contadini risposono: E voi ci allegasti l'altro dì Caifas, che disse che era di bisogno che uno perisse per lo popolo, anzi che perisse tutta l'umana generazione: fate ragione che noi abbiamo seguíta questa profezia; non che voi siate morto per lo popolo, ma che voi abbiate avuto una disciplina, o una gastigatoja, anzi che 'l popolo vostro perisca, chè ogni dì ci facevate correre qui come smemorati. Dice il Piovano: Io credo che voi diciate il vero, e allegate molto bene; e 'l riso degli scacchi m'è convertito in pianto. Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poichè io ho perduto i buoi.

—

NOVELLA CLXXXV. -- *Pero Foraboschi truova in un' oca cotta un capo di gatta; e quello perchè gli fu fatto, e quello che gli avviene.*

Pochi anni sono passati, che in Firenze fu un gentiluomo, chiamato Pero

Foraboschi, il quale, essendo antico d'anni e avendo del nuovo, tornando di Valdarno verso Firenze, e arrivando a Cascia, fu invitato del mese d'ottobre, quasi in fine, a bere là con uno contadino. Il quale, accettando l'invito, gli furono recate castagne secche per sì fatto modo, che, togliendone Pero parecchie in mano, e cominciando a volerne mangiare una, tra ch'egli aveva pochi denti e cattivi, e la castagna era dura come pietra, e' non vi fu modo che e' non se la cavasse di bocca, e rimettessesela in mano, e ripresene un'altra, la quale in simil forma non si macerò mai; e provando or l'una or l'altra, tutte le provò, e in mano se le ritolse, sanza poterle domare. E così, avendole in mano, pigliò commiato; e venendo verso Firenze, giammai non le dimorsò, che sempre tra via or l'una or l'altra si metteva in bocca, e quanto più le biascicava e rugrumava, più induravano. A questo modo giunse questo Pero a Firenze, là dove giugnendo, uno Barto-

lozzo speziale, che stava in su quel canto dei Figliuopetri, assai piacevole persona e nuovo uomo, gli si fa incontro, e salutando, il piglia per la mano, e sceso da cavallo, lo invitò a bere. Pero disse: Lasciami rimettere il ronzino in casa, e io ne vengo; e mostragli le castagne e dice: E anco ho l' esca da me. Disse Bartolozzo: Io me ne vo innanzi, vienne a tuo agio. Rimesso il ronzino nella stalla, Pero se n' andò a bere con Bartolozzo; dove essendovi degli altri vicini, e Pero porse la mano delle castagne alla brigata; e togliendone ciascuno, o che le castagne fossono intenerite, o che uno di loro avesse migliori denti che Pero, disse: Oh, elle son vincide. E Pero, rispose: Elle possono ben essere vincide, chè io l' ho recate in bocca da Cascia in qua. La brigata si volge, e sputano quelle tante che aveano in bocca; e Bartolozzo dice: Come diavolo! l' hai recate in bocca? Pero, grosso, raffermò la faccenda; e gli altri si guatarono insieme, e spac-

ciaronsi di bere, e andaronsi con Dio. Bartolozzo, tornando alla bottega, fra sè stesso si dolea dicendo: Io fo onore a Pero, ed elli mi fa villanía; dógli del migliore vino ch' io ho, ed elli m' ha dato della bava sua. Non sia mai uomo, se io non gniene fo una più sucida a lui. Avvenne per caso che la fortuna da indi a pochi dì fu favorevole al desiderio suo; perocchè, venendo la vilia d' Ognissanti, e Pero, o che li fosse stata donata, o che avesse comprata una grandissima oca pelata, disse a uno contadino che era con lui: Va', e portala alla bottega di Bartolozzo speziale, e dì' che me la serbi. E 'l contadino così fece. Come Bartolozzo vide questa, disse a uno fanciullo della bottega: Va', riponla. E pensando in che modo ne potesse fare una a Pero, andandosene a desinare, ebbe veduto una gatta morta presso all' uscio suo, e occultamente a uno fanciullo se la fece tirare in casa; e fatto questo, tagliò il capo della gatta, e l' imbusto fece gittare segretamente fuori. Desinato che

ebbe, portò il capo della gatta sotto il mantello alla bottega, e veduto tempo che segreta potesse fare la faccenda, tolse l'oca di Pero, la quale non era ancora mossa dalla bottega; e sparata che l'ebbe, e cavato ciò che dentro avea, vi mise il capo della detta gatta, e cuscitolo dentro, la rappiccò donde spiccata l'avea. Non fece Bartolozzo questo per lo fine a che venne poi; perocchè s'avvisòe che, mandando Pero per l'oca, o faccendola aprire, per mettervi o agli o mele cotogne, trovasse, in iscambio delle cose dentro dell'oca, la testa della gatta, e di questo vedesse la novità che ne seguisse. Ma la fortuna volle che la cosa andasse più oltre e in altra forma; perocchè, mandando Pero per la detta oca, e per avventura essendo in quel dì venuta a stare una fante con lui che avea nome Cecca, la quale, non essendo mai stata con altrui, dicea saper ben fare ogni cucina, non essendosi mai partita da Baragazza dond' ella era, se non allora che venne a Firenze, e alla prima

casa che arrivò fu a casa Piero Foraboschi, credendo Pero che questa fosse figliuola di Tellino, disse che acconciasse quell' oca, e portassela al forno. Costei, vedendola sparata e ricucita, avvisossi ch' ella fosse acconcia d' ogni cosa che bisognava; e tolto uno tegame, e acconciala dentro, la portò al forno. Venuta la sera d' Ognissanti, e la Cecca andata per l' oca, e Pero e la sua famiglia essendo a tavola, faccendo venire la detta oca, come la vide così rilevata nel corpo, disse: Per certo bene è riuscita quest' oca bella e grassa com' io credea; guarda quant' ella è piena! e recasela innanzi, e col coltello in mano la cominciò a spolpare e a mangiare. Quando le parti di sopra furono quasi mangiate, e Pero comincia a entrare nel groppone, là dove aprendo da parte di drieto, parve che s' aprisse uno cimitero; e a un tratto giugnendo il puzzo al naso, e agli occhi il capo della gatta, incostricciato e digrignante che parea un teschio, Pero, quasi smemorato, segnandosi e levan-

dosi da tavola, dice: Che mala ventura è questa? La donna sua sbigottita conforta Pero, e pensa, quella essere una malía, dicendoli che si boti di porre una immagine alla Nunziata, s' ella gli fa grazia che rimagna libero di tale accidente. Pero dice: E così la prego, e così prometto. E levatosi la cosa dinanzi, e gittata via, come si dee credere, la notte quasi non dormì, lamentandosi di quello che avea mangiato. E pensando tutta notte sopra a ciò, la mattina vegnente andò investigando chi fossono quelli che gli avevano venduta quell' oca, o a lui, o al notajo della Grascia, dov' egli era officiale, il quale si crede veramente che glila donasse, come ancora oggi si fa. Donde ch' ella venisse, Pero consumò quasi tutta la mattina de' morti, e per paura della malía, e per ogni altra cagione, in andare investigando e chi l' avesse venduta, e ancora Bartolozzo che l' avea serbata, se potesse trovare chi avesse messo il capo della gatta dentro all' oca. E non potendone alcuna cosa

trovare, per fuggire il pericolo di che dubitava, si tornò a casa, e 'l dì tre di novembre s' andò in Orto San Michele, faccendosi fare di cera, e dopo alquanti dì, compiuta la immagine, la fece portare alla Chiesa de' Servi, e là alla Nunziata la presentò. La quale poi fu messa a' ballatoj del legname, che sono di sopra; e infino al dì d'oggi si vede, ch'ella somiglia proprio Pero Foraboschi. — Or così intervenne a Pero, per dire che avea recate le castagne in bocca da Cascia in qua, che furono due stoltizie: l'una recare parecchie castagne da Cascia, e l'altra dire che l'avea macerate in bocca; di che a lui fu messo a macerare il capo della gatta nel culo dell'oca, ed elli ne diventò di cera, appresentandosi a' Servi. E per recare per miseria sei castagnuzze da Cascia, gli venne comprata l'una più di venti soldi. E così l'avaro molto spesso spende più che 'l largo, come nel mondo tutto dì interviene.

—

NOVELLA CLXXXVI. — *Messer Filippo Cavalcanti, calonaco di Firenze, credendo aver la sera d' Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta.*

Una novella d'un'altr'oca mi viene a memoria di raccontare, la quale, con gran diligenza essendo piena, non di capo di gatta, ma d'allodole e d'altri uccelletti grassi, vennè alle mani di certi, che se l'ebbono com'ella fu cotta, e colui di cui ell'era si stette alla musa la sera d'Ognissanti. Non è molt'anni che in Firenze in Porta del duomo furono certi giovani, li quali si pensarono tra loro di fare uno Ognissanti, sanza fatica e sanza costo, alle spese altrui. E avviatisi la sera d' Ognissanti a certi fornaj, tolsono alcune oche a' fanti e alle fanti che le portavano a casa; e giugnendo molto tardi al forno della piazza de' Bonizi, stando di fuori assai nascosti, venieno i servi al forno, e diceano: Dammi l'oca del tale de' Ricci.

Quando udivano dire de' Ricci, diceano: Questa non è l'oca nostra; se diceano de' Medici, o degli Adimari, diceano il simile. Avvenne che uno fante bergamasco giugne e dice: Dammi l'oca di messer Filippo Cavalcanti (che era calonaco di Santa Reparata). La brigata dice l'uno all'altro: Oh! questa è l'oca nostra. E avuto che 'l fante ebbe la detta oca nel tegame, come è consuetudine, s'avviò d'andare a casa messer Filippo con essa, che stava in quella via appiè del campanile, dove sempre ci era taverna, e luogo assai oscuro. Come i giovani vidono mosso l'amico, così gli s'inviano dirieto; e giugnendo il fante all'uscio, che era serrato, come cominciò a picchiare, e' due s'accostaro: l'uno dà d'uncico all'oca, e l'altro il tiene drieto; e lasciatolo, e fuggendo tutti come cavriuoli fu tutt'uno. Il fante comincia a chiamare messer Filippo ad alta boce, che ancora non avea aperto: O messer Filippo, l'oca se n'va; o messer Filippo, l'oca se n'va. Messer Fi-

lippo, ciò udendo, si muove, dicendo: Come se n' va l' oca, che sie mort' a ghiado? non è ella morta, e cotta? E 'l fante spesseggiava: Io vi dico, ch' ella se n' va, venite tosto. Come se n' va, che sia tagliato a pezzi? è ella viva? e con questo giugne all'uscio, e apre. E 'l fante dice: Oimè, messere, certi ghiottoni m' hanno rubato l'oca! Dice messer Filippo: Oh non potevi tu dire: *L' oca m' è tolta*, che sia impiccato, come seranno ellino? e così detto, andò ben cento passi gridando: Pigliate i ladri. Trassono fuori de' vicini: Che è, che è? ed e' risponde: Come diavol che è? e' mi è stata tolta l' oca, che venía dal forno. Dice il fante: Voi dite villanía a me, perchè io dicea che l'oca se n'andava; e voi dite ch' ella venía dal forno; oh come venía, s' ell'era morta, e non era viva? Messer Filippo guata costui, e dice: Oh! questo è ben peggio, che 'l fante vuole loicare meco, quando s' ha lasciato tôr l' oca: va', fa' che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia

il mal'anno e la mala pasqua. Alcuni vicini, che scoppiavano al bujo, diceano: O messer Filippo, pazienzia. E quelli rispondea: Come pazienzia, che è cosa da rinnegare la fede? L'altro dicea: Volete cenar meco? Egli era sì infiammato, che non udía, e non intendea; avea l'animo a quelli uccelletti che erano nell'oca, che l'ajutarono a volare; e poi se n'andò in casa, e tutta sera gridò col fante; e ancora dicea: S'io posso sapere chi me l'ha tolta, mai non vederà oca, che di quella non gli venga puzzo. Elle furono parole: e' convenne che facesse sanza l'oca, e mangiasse altro: e molto stette che pace non se ne diede.

E perchè dice: Una pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo. E la pazienza dicono che noi seguiamo, e per loro poco o niente la vogliono.

—

NOVELLA CLXXXVII. — *A Messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherno: dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta.*

Molto fanno ridere queste beffe gli uditori, ma molto più dilettano quelle, quando il beffatore dal beffato riceve la beffe, come in questa si dimosterrà. Ciascuno puote avere inteso, per certe novelle passate, chi fu messer Dolcibene. Costui fu invitato a mangiare una volta dal piovano della Tosa, il quale tenea santo Stefano in pane, dicendo ch'egli avea un coniglio in crosta (e a questo mangiare vi fu il Baccello della Tosa, e alcun altro che sapea il fatto); e questa si era una gatta, la quale era venuta alle mani del piovano, e messer Dolcibene n'era schifo. Essendo adunque il piovano, messer Dolcibene ed altri, fra l'altre vivande recandosi la crosta della gattaconiglio, ella fu sì buona che messer Dolcibene ne mangiò più che niuno. Come la crosta fu mangiata, il piovano con

gli altri cominciano a chiamare: *Muscia;* e chi miagolava come fa la gatta. Messer Dolcibene, veggendo questo, imbiancòe, come il più de' buffoni fanno; e temperossi, dicendo: Ell'è stata molto buona; per non gli fare lieti, e per render loro, come vedesse il bello, pan per cofaccia. Giammai non gli uscì questo fatto della mente, fin'a tanto che, venendo la figliatura delli stornelli, de'quali era molto copioso a un suo podere in Valdimarina, e in quello tempo provvide di pigliare con trappole e con altri ingegni in un suo granajo parecchi sorgi, acciocchè gli avesse presti; e ordinò con un suo fante, che una gabbiata di stornelli giovani, mescolatovi alcuno pippione, recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano al frascato, e paresse gli portasse in mercato a vendere, dicendo colui: Per quanto volete voi che io gli dia? Conoscea messer Dolcibene la natura del piovano e del Baccello, che come gli vedessono, così dicessono: Tu non ci dài mai mangiare di queste tue

Digitized by Google

uccellagioni; e' che gli chiederebbono cena. E così propio intervenne, chè giunto il fante, il piovano piglia la gabbia, e disse non renderlila, se non desse loro cena. Del che messer Dolcibene acconsentì, e fessi dare la gabbia, e andonne a mettere in ordine la cena. E giunto a casa, tolse due pippioni e otto sorgi, i quali acconciò per fare una crosta, levando i capi e le gambe, e' piedi e le code, arrecandoli per mezzo sì che nella crosta pareano proprj stornelli; e mescolò due pippioni a quarti tra essi, e della carne insalata, e fece fare la crosta; e 'l fante mandò a vendere l'avanzo. Giunta l'ora della cena, la brigata s'appresentò a casa messer Dolcibene. Come li vide, disse: Voi non manicherete istasera, se non della gabbiata che toglieste; sì che non sperat' altro. E così di motto in motto se n' andarono a mensa; e venendo la crostata, dice il piovano: Aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? E messer Dolcibene disse: La colombaja mia non ne fa; io n'ho

fatta una crosta di pippioni e stornelli. Dice il piovano: O da che sono li stornelli? elle son bene delle cene vostre. Dice messer Dolcibene: Io ne mangio tutto l'anno; e sono molto buoni. Dice il Baccello: Sì, manichereste voi topi, non vi costass' elli. E così vennono a cavare la vivanda della crosta; e 'l primo che assaggiò di que'topistornelli fu il piovano, e disse: E' son migliori che io non credea. Messer Dolcibene s'era messo in coda, che non poteano ben vedere il suo mangiare, e toccava spesso il tagliere, ma poco se ne mettea in bocca, se non un poco di carne salata, faccendo di pane gran bocconi. Quando la crosta fu mangiata sanza fare rilievo di topi, venuta l'acqua alle mani, disse messer Dolcibene: Fratelli carissimi, io v'ho dato cena istasera, e convennemi cacciare, e non sanza gran fatica, perocchè ogni ingegno ed arte ci misi per spazio d'uno dì e una notte, acciocchè voi stessi bene. Ben vorrei che la cacciagione fosse stata di maggiore bestie

come siete voi; ma piacque alla fortuna, che balestra spesso dove si conviene, che furono topi, i quali da lei messi nelle mie mani, parve che la dovesse dire: Non ti raccordi tu della gatta ch' e tuo' amici ti dierono a mangiare? va', e rendi loro quello che meritano; e brievemente, per suo consiglio feci fare la crosta, dove tutti quelli che mangiasti per stornelli furono topi. Se vi sono paruti buoni, sonne contento; se non fossono stati buoni, reputatelo alla fortuna, che di buon grano sono stati notricati, tantochè me n' hanno roso parecchie staja. Come il piovano e gli altri udirono questo, diventarono che parvono interriati, dicendo quasi con boce sbalordita: Che di' tu, Dolcibene? Dico che furono topi, e la vostra fu gatta; così nel mondo spesso si baratta. Poco poterono rispondere a messer Dolcibene, a ragione che non gli confondesse; perocch' eglino avevano cominciato; e dee ciascuno, che vive in questo mondo, recarsi a quella vera legge, che chi la

seguisse mai non errerebbe, cioè Non fare ad altrui quello che non vorresti fosse fatto a te. E pur, come non istimatori di questa legge, nè del primo fallo venuto da loro, s'adirarono forte; e tale disse: Dolcibene, e' ti si vorrebbe darti una coltellata nel volto. E quei rispondea: A voi sta; chè, come dalla gatta a' topi, così dalla coltellata alla lanciata anderà. Uscitemi di casa; e qualunch'ora voi vorrete de' mie mangiari, io ve gli darò, secondochè meriterete. E se n'andarono scornati; e co' ventri attopati. E quello, di che mai non si poterono dar pace, fu che messer Dolcibene un buon pezzo, dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro; tantochè 'l piovano e gli altri il pregarono non dovesse dir più; e feciono pace per non essere più vituperati.

Or così interviene a chi non fa mai la ragione del compagno. E se alcuno uomo di corte fu vendicativo, e tenesse a mente, fu messer Dolcibene. E ben lo

seppe un uomo di corte, chiamato messer Bonfi, il quale, avendo parole d'invidia con messer Dolcibene, perocchè non era se non da dare zaffate, un dì innanzi a molti gli diede una zaffata. Messer Dolcibene non la sgozzò mai, tantochè, colto un dì tempo, con un ventre pieno il giunse in Mercato Nuovo, e in presenza di tutti i mercatanti glilo percosse al viso per forma, che si penò a lavare una settimana o più. Colui l'offese con l'orina, ed elli si vendicò con lo sterco. E però non si può mai errare a porsi nel luogo del compagno e fare la ragion sua come la sua propria; e così faccendo, rade volte, vivendo, incontra all'uomo altro che bene.

NOVELLA CLXXXVIII. — *Ambrosino da Casale di Milano compra una trota, e messer Bernabò non può avere pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese, ed egli con un leggiadro argomento si spaccia da lui.*

Non si dilettò di simili vivande, quali furono quelle della passata novella, Ambrosino da Casale, gentiluomo di Melano; il quale ne' tempi che regnava messer Bernabò, essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del Signore, e in quanto tempo convenía che tutto il suo fosse del Signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo (e chi venisse di drieto serrasse l'uscio), e in cavallo, e in vestire, e sopra tutto mangiare co' suoi compagni delle migliori vivande che potea avere. Avvenne per caso che, essendo venuta una ricca ambasciata dallo Re di Francia allo detto messer

Bernabò, e volendoli onorare, convenne, che uno venerdì diliberasse dare loro mangiare; e mandò il suo spenditore alla pescheria, perchè comprasse del pesce; il quale, andando e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la cagione. Risposono, credeano fosse cagione del vento che all'ora era, perocchè in quella mattina altro che una trota di venticinque libbre non v' era stata, la quale avea comprata Ambrogino da Casale. E con questo lo spenditore tornò al Signore, niente avendo comprato; e raccontando, come solo una trota v' era stata, e quella avea comprata Ambrogino, commise a uno famiglio che andasse per lui. Ito per lui, Ambrogino cominciò a tremare, non avendo freddo, e subito ne va dinanzi al Signore; il quale, come il vide, disse: Mo dimmi, onde ti viene che tu fai sì larghe spese, cho tu comperi una trota di venticinque libbre, ed io che sono il Signore, non posso avere un poco di pesce per dare mangiare altrui? Ambrogino

tutto timoroso volea dire, e non ardiva, e 'l Signore, vedendo ciò, disse: Dì' sicuramente ciò che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambrogino, essendo assicurato da colui di cui avea paura, disse: Signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi la verità, io ve la dirò, pregandovi per misericordia che di ciò a me non ne segua alcuna novità. Il Signore ridisse: Dì' sicuramente, e non avere paura. Allora disse Ambrogino: Magnifico signore, egli è buona pezza che io m'avvidi che tutto il mio dovea venire a voi; di che, considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio quant'ho potuto, prima che il logoriate voi; e in questa mattina comprai quella trota, per istudiarmi di mangiare innanzi il mio che voi ve 'l mangiate voi. E questa è la cagione, e niuna altra cosa mi muove. Il Signore, udendo costui, cominciò a ridere, e disse: Ambrogino, in fè di Dio, io credo che tu sie il più savio uomo che sia in Milano; va' e godi, e spendi

largamente chè io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo, più tosto che io lo voglia per me; e per lo tempo che dee venire, tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitosi Ambrogino con la debita reverenzia, tornò a casa sua, e parendoli avere fatta buona mattinata, si pensò di presentare la trota al Signore; e trovato uno intendente famiglio, la puose in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocersi; e copertala d' una bianca tovagliuola, disse al famiglio: Va' al signore messer Bernabò, e dì': Il vostro servidore Ambrogino vi presenta questa trota, perch' ella si confà molto meglio alla sua signoría che alla mia debile condizione; e che che io me gli abbia detto in questa mattina, io ho molto più caro quello che prende del mio, che quello che mi rimane. Il famiglio con la imbasciata portò il presente al Signore. Al quale il Signore rispose: Dì' ad Ambrogino, che in questa mattina io avea compreso assai della sua condi-

zione, ora ho maggiormente compreso della sua virtù; va', e digli da mia parte ch' egli ha ben fatto. Il messo così rapportò ad Ambrogino. Venuto il dì dopo mangiare (come spesso interviene che li Signori, a cui vogliono far male il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene il fanno senz'alcun mezzo) essendo partiti da mangiare, gli ambasciadori di Francia, e messer Bernabò, conosciuta la condizione d'Ambrogino, subito lo elesse suo provvisionato a maggior salario degli altri, o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d' Ambrogino verso il Signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbono scrivere; e spesso il mandò per rettore, quando in una terra, e quando in un' altra; tantochè, come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa, ma di riporre quelli che gli avanzavano di quelli che 'l Signore gli dava. E così quello che visse, bontà della trota che gli venne per le mani, visse riccamente, e in buono stato, e in quello si morì. Per questa novella

veramente si può comprendere, che allo stato che si vede, e de'signori e de'comuni (e spezialmente oggi che altro non cercano, se non per gravezze quello de' loro sudditi consumare), che Ambrogino saviamente provvedesse a volersi prima manicare il suo che altri lo mangiasse. Ed io scrittore sono di quelli che già dissi, che la spesa della gola era tra l'altre la più trista, e così solea essere; ma, essendo venuto il mondo a tanto, che tutte l'altre cose conviene che vadano in rovine, reputo oggi, il mangiare e 'l bere essere quella cosa che li principi del mondo possono meno avere. Perocchè, se io considero a' contanti, quelli sono la prima cosa dove percuotono: se io considero alle possessioni, sempre v' hanno l' occhio a tirarle a loro; se alle masserizie, sempre sono la prima cosa che le famiglie e' messi ne portano; se alle belle robe che uomini o donne portino, o s' impegnano, o si vendono per pagare: solo il mangiare è quello che giammai non possono

avere. E però saviamente facea Ambrogino, perocchè molti ne sono già stati che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza, e mai non aranno goduto un' ora, che gli è sopravvenuto un caso di guerra, che converrà che la maggiore parte del suo si paghi alla gente scellerata dell' arme, i quali del loro goderanno a gran pezze, ed eglino non aveano cuore di contentarne l' animo loro d' uno minuzzolo. — E però dice: Chi per sè raguna, per altri sparpaglia. E ancora intervien peggio, che quello che l' avaro spesso arà ritenuto di spendere, che ragionevolmente spendere si dovea, per altrui scialacquatamente sarà speso e gittato, con grande sua tristizia e dolore. Non dico però che in ogni cosa la via del mezzo è quella che è più commendabile.

—

NOVELLA CLXXXIX. — *Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare uno matrimonio, e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude.*

E' mi conviene venire a una novella d'un nostro cittadino, il quale, disponendosi di volere fare un matrimonio tra due suoi amici, e l' uno volendo gran dote, e l'altro non potendo darla, alla fine con una sua piacevole astuzia fece sì che, essendo le parti molto da lunge, le fece sì prossimane, che 'l parentado venne a conclusione. Fu costui uno piacevole e pratico uomo, chiamato Lorenzo Mancini, il quale, essendo grandissimo e amico e compagno di Biagio di Fecino Ridolfi, e avendo compreso di dare moglie al detto Biagio, considerò che Arrigo da Ricasoli, molto suo cordiale amico, avendo una bella figliuola da marito, in quella dovesse mettere e la fatica e l' ingegno, acciocch'ella fosse sua moglie. E andato un dì a Bia-

gio, gli disse tutto il convenente che si dee dire sopra sì fatta materia: lodandoli la mercanzía quanto si dee, per fare sì che la cosa venisse ad effetto. Biagio acconsentì al piacere del parentado, ma alla dota si puose di volere fiorini mille, e non meno. Quando Lorenzo udì il suono di fiorini mille, un poco gli mancò il pensiero; ma pur per primo colpo non lasciò nè lo scudo nè la lancia; ma partitosi, disse: *Or bene;* e andò a quello da Ricasoli, e simile gli disse come s' avea pensato che desse la sua figliuola a Biagio di Fecino, e se li piacea avere a fare con lui. Rispose di sì. Seguì Lorenzo: Che gli vuoi tu dare? L'amico disse: Ragiona, Lorenzo mio, che io vivo di rendita, come tu vedi; e' mi sarà molto malagevole a potere aggiugnere a cinquecento fiorini. Allora rispose Lorenzo: Quando l'uomo truova cosa che gli piace, e' conviene che si sforzi. Colui rispose: Quello che non si puote è più duro che pietra. Disse Lorenzo: Tu farai quello che vor-

ranno gli amici. E partissi. E stando un pezzo, si trovò con Biagio, e disse che credea accapezzare le cose, in quanto elli condiscendesse alla dota, la quale a a lui parea troppo alta. Biagio stette pur fermo a mille, e mai non iscese. Andò Lorenzo a quello da Ricasoli a provare con quante ragioni potesse di farlo salire; giammai non vi fu modo; chè in conclusione Lorenzo durò grandissima fatica circa d' un mese, e mai non poteo fare scendere li mille, nè salire li cinquecento. Alla per fine si pensò un modo nuovo, quasi disperandosi, dicendo: Che diavol è questo? io credo che l' uno di costoro sia di porfido, e l'altro di diamante; ben piglierò un poco di sicurtà, ch'io m' ingegnerò di trarre innanzi questo parentado, il peggio che ci possa incontrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano. Andossene a Biagio, e disse: Il fatto è fatto; e poi n'andò a quello da Ricasoli, e disseli il simile: dove volete voi essere oggi? Compongono d' essere in santa Maria Sopra-

porta, e pochi per parte, e Lorenzo fosse dicitore delle parole; e così feciono. Chè Lorenzo molto lietamente disse in principio, e mezzo e fine, andando pur dattorno, non narrando mai nè dota, nè alcuna quantità, dicendo: Dio vi dia buona ventura. La gente cominciandosi a partire, e Biagio dice a Lorenzo: Oh! tu non hai detto della dota. Dice Lorenzo: Tu credi che io sia notajo; voi siete oggimai parenti, ben v'accorderete. A Biagio non piacquono molto le parole, e a male in corpo si partì, perchè Lorenzo studiò, chè aveva un poco a fare in quel dì: nè la sera cenò, nè la notte dormì Biagio che buono gli paresse, parendogli mill' anni che l' altra mattina fosse con Lorenzo. E così venuta, e Biagio si trovò con Lorenzo, e disse che 'l dì dinanzi e' non avea ben chiarito la dota. Lorenzo rispose: Biagio mio, io non durai maggiore fatica che fare questo parentado; perocchè tu ti ponesti su' mille fiorini, e mai non ne scendesti; e l' altro si pose su' fiorini

cinquecento, e mai non salì; io avea pur voglia di fare il parentado, e così ho fatto: se su la dota c'è a fare niente, voi siete parenti, voi il farete meglio che altri. Dice Biagio: Motteggi tu? Lorenzo dice: Io dico il vero. Dice Biagio: Se tu di' il vero, e tu l'attieni per te, chè, quanto io, non sono per attenerlo io. Risponde Lorenzo: Se tu non lo atterrai, e' non si disfarà il mondo, e la vergogna fia tua e non mia: fa' che ti pare; io ho fatto il parentado. La novella venne agli orecchi dell' altra parte, che di questo non facea contesa; accostossi con Lorenzo, e disse: A che siam noi? Disse Lorenzo: E' mi pare piatire alle civili; fate che vi piace. Nella fine e' s' accordarono per men vergogna di loro, e per non si recare a nimico Lorenzo; e costò a quello da Ricasoli questa dota in tutto fiorini cinquecento per recarla a fiorini, come fece Lorenzo. — Giammai alcun sensale non arebbe concluso questo matrimonio: solo una nuova astuzia di Lorenzo fece

fare quello che, essendo ito la cosa con grand' ordine, giammai non si serebbe fatta. E però è buono alcuna volta pigliar confidanza negli amici, e uscire de' termini; perocchè spesse volte uno trasandare acconcia una cosa che tutto il seguire dell' ordine che fu mai non l' acconcerebbe.

—

NOVELLA CXC. — *Gian Sega da Ravenna, con nuova astuzia, ha a fare con una giovane giudea, e tutti li Giudei, che sono con lei, fa entrare in uno necessario.*

Assai fu di minore fatica a Gian Sega da Ravenna a venire ad effetto d' un suo disordinato appetito di lussuria verso una giovane giudea. E per farmi un poco a drieto a questa storia, questo Gian Sega, al tempo di messer Bernardino da Polenta, stando in Ravenna, e seguendo maniera d' uomo di corte, ed essendo pure di una diversa condizione,

avendo già morti uomini in diverse maniere, avvenne per caso, che, come spesso si mutano gli animi de' signori, e le subite risa si convertono in pianto, così subito questo signore fece pigliare Gian Sega, e in mano del podestà, essendo al martorio, confessò avere morti uomeni, e altre cose assai; di che gli fu dato il comandamento dell'anima, per essergli tagliato il capo. E la mattina, che ciò si doveva fare, andando la famiglia alla prigione su la mezza terza per legarlo, costui, con la forza delle braccia e co' morsi e calci, contro la famiglia stette per ispazio d'un' ora anzi che fosse legato; alla per fine, essendo con gran fatica tratto fuori, niuno se gli accostava presso, che co' denti e con gittarsi in terra non desse assai che fare a ciascuno che più presso gli stava, tantochè, essendo su la nona, non avendolo potuto conducere a mezza via, mandarono per un asino, e a traverso ve lo legarono su non sanza grandissima fatica .... che andava a fare la ....

perocchè poi che fu legato . . . . tanto si divincolò . . . . dall'un de' lati che . . . .

(*Manca il MS.*)

lamentandosi di questo Gian Sega, dice: Signor mio, giammai non faceste tanto degna cosa, quanto a levare di terra quel mal uomo, che mandasti a dicapitare: perocchè tra l'altre cose, e'mi diede fuori della porta parecchie bastonate. Disse il Signore: Sozzo rubaldo, sì che tu mi lodi, appropriandoti che io faccia una tua vendetta. E subito chiama un suo segretario, e dice: Monta sul corsiere, e corri al luogo della justizia, e dì'al cavaliero, se Giovan Sega non ha morto, che subito lo rimeni a me. Il famiglio, ubbidendo al Signore, corse e trovò Gian Sega col collo sul ceppo, e con fanti addosso, che per forza il teneano, e 'l giustiziere con la mannaja e col mazzo apparecchiarsi, dicendo: Rimenate costui al Signore sano e salvo; e così subito fu fatto. E Gian Sega, quasi mezzo morto e per lo combattersi, e per lo fine della morte,

dove elli era, e per la soperchia allegrezza della boce, che disse rimenatelo sano e salvo, mescolata col dolore, giunse al Signore come un uomo aombrato. A cui il Signore disse: Gian Sega, io mi sono ricordato, che al tal tempo, uscendo io fuori di questa terra, e tu eri con meco; essendo assalito da gente d'arme, tu entrasti tra loro e me, e tanto gli tenesti a bada combattendo con loro, che io scampai, e tu fosti preso. Venne a memoria a messer Bernardino, dopo il detto di colui che lodava la justizia che facea, questo atto che Gian Sega avea fatto per la sua salute, e su questo si fondò, parendoli virtù camparlo per questo, e 'l contrario per lo detto di quell'uomo. Gian Sega, cominciando a riavere gli spiriti, li quali erano assai smarriti, disse: Signore . . . .

(*Manca il MS.*)

e domandato licenza a messer Bernardino, se n'andò a Rimino a messer Galeotto Malatesti, col quale stando alquanti mesi, sopraggiugnendo l'anno

del Giubileo 1350, pensò d'andare in Porto Cesenatico, e là tenere uno albergo, e così fu là. Dove, essendo in questa maniera avviato, avvenne per caso che tra certi Judei che stavano in Ravenna, e certi altri Judei, che stavano ad Arimino, si contraesse uno matrimonio; chè uno di quelli che stavano a Ravenna, tolse per moglie una bella giovane judea di quelli che stavano a Rimino. Ed essendo andati circa sei di quelli di Ravenna a Rimino con lo sposo per congiugnere il matrimonio, come hanno per usanza, e poi menando la sposa con la cameriera a Ravenna, arrivarono una sera a Porto Cesenatico all'albergo di Gian Sega. Il quale, avendo ricevuti li Giudei, e veggendo la giovane giudea bellissima, non ricordandosi della passata ventura, ma ritornando alle sue scellerate opere, pensò in che forma potesse avere a fare con questa Judea. E con una nuova malizia andò alla riva, là dove ordinò con certi marinaj che la sera di notte dovessono

giugnere alle porte dell'albergo, faccendo busso e tumulto, e con arme e con bastoni, sì come volessono e rubare e predare e uccidere qualunche dentro v'era; e questo facessono per tre volte, mettendo poco dall'una volta all'altra; e continuo si crescesse l'assalto, gittando maggiore paura a quelli dentro. Come Gian Sega ordinò co' marinari, così fu fatto. E vegnendo la notte, essendo le porte dell'albergo tutte serrate, li marinaj, come gente scherana o sbandita, giungono percotendo le porte, dicendo: Aprite cià. Come li Judei sentono questo, ebbono grandissima paura, pregando l'oste che gli debba scampare. E l'oste dice: State fermi, tantochè io vada a vedere dalla finestra chi e' sono. E così andò l'oste e tornò, e disse: Questi sono sbanditi, de' quali io ho maggiore paura fra la notte che io non ho ora; però statevi pianamente, e veggiamo se altro segue. Li Giudei stavano ristretti e cheti come olio. Stando per alquanto spazio, gli marinaj giungono

la seconda volta, e con maggiore furore che la prima. Li Giudei dicono all'oste: Oimè! oste, scampaci la vita. Dice l'oste: Venite con meco; e menolli in un'altra camera e stalla molto buona, e disse: Statevi qui. Li Giudei stavano come l'oste dicea. E l'oste va a una finestra, e dice sì che li Judei udivano: Andatevi con Dio, chè io non ci ho istasera alcuno forestiero. Ed elli rispondeano: Aspettera'ti un poco, che noi ne vorremo saper altro; e partironsi. E poco stante tornarono *cum fustibus et cum lanternis*, faccendo sembiante di voler mettere fuoco nell'albergo. Li Giudei, sentendo il romore, e udendo dire del fuoco, e veggendo per li spiragli delle porte la fiamma, dicono all'oste: Noi siamo morti, se non ci metti in qualche luogo ben occulto. Era in uno canto, là dov'egli erano, uno necessario presso che pieno, con due assi coperto, dove l'oste gli condusse, dicendo: Entrate qui, chè io non credo che vi truovino per fretta. Costoro, volonterosi

di fuggire la morte, in calca v'entrarono dentro. E in questo giunse la cameriera che avea sentito tutto, raccomandando e lei, e ancora la sposa judea. A cui l'oste disse: Entrate anche qui voi; della giovine non abbiate paura, io dirò che sia mia figliuola, e metterolla sotto il letto. La cameriera subito entrò dove gli altri; e ivi chi si trovò nella malta insino a gola, e chi insino al mento, e coperchiati dall'assi vi stettono quasi tutta la notte; perocchè Gian Sega spesso facea romore, come se fossono all'uscio per volere entrare dentro. E avendo serrato col chiavistello l'uscio della camera, dove costoro erano, se n'andò dove la Giudea era, a cui ella si gittò al collo, morendo di paura; e Gian Sega la condusse verso il letto e disse non avesse paura ella, ma dicesse che fosse sua figliuola, e dormisse con lui in quel letto. La giovane, tremante di paura, così fece; e Gian Sega in quello subito si coricò, usufruttando la fanciulla, e abbracciando la legge giudaica

quanto li piacque; e alcun'ora si levava, andando verso la porta, faccendo romore, come i malandrini vi fossono, acciocchè i Giudei stessono ben ristretti nel cessame. E così continuò tutta notte, ora al letto con la Giudea, ora alla porta con lo falso romore; tantochè apparendo il giorno, egli acconciò il letto con la Judea insieme, non parendo mai che vi fosse giaciuto; e ammaestrolla entrasse dietro al letto, dicendo che tutta notte per gran timore vi fosse stata; ed ella così fece, e serrossi dentro nella camera. Avendo Gian Sega così ordinato i fatti suoi e della sposa, andò verso la fecciosa tomba per trarre il popolo judaico della conserva, dicendo: Uscite fuori, che Dio ci ha fatto gran grazia, perocch'egli è giorno, e ormai siamo sicuri. Il primo che uscì fu la cameriera, la quale parea che uscisse d'uno brodetto. Come i Judei vidono fare la via alla cameriera, subito l'uno dopo l'altro tutti e sei, così infardati come si dee credere, con gran fatica se

n'uscirono fuori; e 'l marito della sposa subito domanda di lei; a cui Gian Sega disse: Vorrei che così fossi stati voi, perocchè, come ella sia stata con molto spavento, come fanciulla, ella si serrò nella camera, e là s'è stata tutta notte; e voi siete stati in forma, che molto me n'incresce; ma io non credea che questa fossa fosse così piena; ma ogni cosa sia per lo migliore, chè per lo migliore si fece. I Giudei risposono che di ciò erano certi, ma che l'oste venisse al rimedio come lavare si potessono. L'oste disse: Lasciate fare a me; io farò scaldare tant'acqua, che l'uno dopo l'altro vi laverete in questa casa di dietro, e poi enterrete nel letto, ed io m'anderò alla marina a lavare i vostri panni; e quando fiano asciutti, potrete andare al vostro viaggio. A'Giudei parve essere a buon porto, e così presono per partito, aspettando parecchi dì, tanto-ch'e panni fossono e lavati, e rasciutti. E questo non nocque punto a Gian Sega, perocchè ebbono a pagare molti scotti,

e forse qualche altra volta si trastullò con la Judea. E dopo alquanti dì co' panni non troppo ben lavati si tornarono a Ravenna. -- Che diremo adunque degli avvenimenti della fortuna? chè in poco tempo si trovò Gian Sega nell'ultimo della morte, e scampato da quella, solo per combattersi dalla famiglia; chè, se fosse ito senza contesa, serebbe stato morto parecchi ore innanzi. E però dice: Passa un'ora e passine mille. Dappoi diventato albergatore, contentò l'animo suo della Judea, forse più che 'l marito; il quale lui con l'altra compagnía judaica mise in una puzzolente conserva di Cristiani; chè molto averebbono avuto meno a male d'esser affogati in isterco di Judei. Così avvenisse a tutti gli altri, che stanno pur pertinaci contro alla fede di Cristo; chè, poichè non si vogliono rivolgere dalla loro incredulità, fossono fatti rivolgere in quel vituperoso fastidio, che Gian Sega gli fece attuffare con obbrobrio e con vergogna di loro.

—

NOVELLA CXCI. — *Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demonj.*

Quando un uomo vive in questo mondo, faccendo nella sua vita nuove o piacevoli e varie cose, non si puote raccontare in una novella ciò ch'egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico dipintore, il quale cercò di dormire quando venía la notte, dove Gian Sega nella passata novella cercò il contrario. Costui nella sua giovanezza, essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua; e com'è d'usanza dei maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere, ed

essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto dormire che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire: e considerando che Tafo era attempato, s'avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d'avere certe agora sottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l'ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito, che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando gli spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della

fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co'lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga; e fasciatosi col copertojo il viso che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata e'salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore, credendo veramente che questi fossono demonj dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato, chiamava Bonamico, dicendo: Hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: Io non ho veduto cosa che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io, che non m'avete chiamato a vegliare, come solete. Dice Tafo: Come a vegliare? chè io ho veduto cento demonj per questa camera, avendo la maggiore paura che io avesse mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e per tanto, Bonamico mio, per Dio ti prego truovi

modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione: usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, chè io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: Gran fatto mi pare che di questo fatto, dormendo presso a voi com'io fo, non abbia nè veduto nè sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte, che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera, e non è altro che sogno. Sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun'altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa non facea se non guardare per lo spazzo che parea uno aombrato; e andatosi al letto, tutta notte stette in guato, sanza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non avendo alcuno

pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipignere, ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattutino, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertojo, raccomandandosi a Dio, botandosi, e dicendo molte orazioni, e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo, uscendo del copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, faccendo vista di svegliarsi, dice: Che ora è? Dice Tafo: Io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: Come? Dice Tafo: Per quelli diavoli; benchè non fossono tanti quanto la notte passata; tu non

mi ci conducerai più, andianne e usciamo fuori, chè in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli potè dire assai cose, che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui, ch'e demonj non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano, e pregollo che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione, e sopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico, e tutti e tre giunseno in casa. E veggendo il prete Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: Non temere, chè io so tante orazioni, che, se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: Io ho sempre udito dire ch'e maggiori nimici di Dio sono li demonj; e se questo è, e'debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri Santi, e per questo dipignere se n'accresce la Fede cristiana, che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a de-

vozione, non fossono; di che, essendo questo, quando la notte, ch'e demonj hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello di che portano grand'ira e dolore, giungono con grand'impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. Dice il prete: Se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s'accosta; ma le cose provate sono più certificate; e voltosi a Tafo, dice: Voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che, se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte; provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo, che più notti vi dormì il prete, che scarafaggi non si mostrarono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico esser chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti senza chiamare Bonamico per vegliare.

Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola allo Abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de'scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendosi fra sè stesso, dicendo: Or va', veglia Tafo; or non ci è il prete: Vergine Maria, atatemi! e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come li demonj erano rappariti, e Bonamico rispose: Questo si vede chiaro ch'egli è quello che io dissi quando il prete ci era. Disse Tafo: Andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissono ciò che era seguíto. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera, che, non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo le-

varsi a vegliare. E così si divulgò la cosa, che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico, che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione, la cagione di que'demonj essere appariti in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo, con questa fama, diventò maestro. Partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo, avvisandosi d'esser libero, e poter a suo senno dormire: e Tafo rimase, per quelli anni che visse, trovandosi un'altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi. — Così interviene spesse volte, che, volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s'ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo

Bonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto li piacque, infino a tanto che un'altra volta un'altra che filava a filatojo, li ruppe più volte il sonno, come nella seguente novella si racconterà.

—

NOVELLA CXCII. — *Bonamico detto con nuova arte fa sì che una, che fila a filatojo non lasciandolo dormire, non fila più, ed egli dorme quanto vuole.*

Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire e di vegliare secondo il tempo, perocchè gli convenía esercitare l' arte altramente quando era sopra sè che quando era sotto altrui come discepolo, avendo una sua casa, e avendo per vicino a un muro mattone in mezzo uno lavoratore di lana un poco asgiato, il quale avea nome .o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo (ed era costui quello che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli);

avea costui una sua moglie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare e filare lo stame a filatojo presso al letto di Bonamico, non essendovi altro in mezzo che 'l muro di mattone soprammattone, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire; e 'l pennello si riposava, quando il filatojo cominciava. Essendo il focolare, dove costui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova astuzia; perocchè, avendo considerato che questa buona donna quando cocea, mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone, in forma che la donna non s'accorgesse. E quando pensava, o vedea, che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto di canna assai sottile, e in quello mettendo sale, quando sentía non esservi la donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola, vi soffiava entro

per forma che nella pentola mettea quanto sale volea. E avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in fine conchiuse, se più cadesse in simile follía, gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico, che ogni cosa sentía, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato che gli convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna fu tutt' uno, dicendo : O tu se' impazzata, o tu innebbrii, chè tu getti il sale e guasti il cotto per forma che, tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso ; e colui con le battiture si svelenava, tanto che 'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano, trasse ; ed entrando in casa disse : Che

novelle son queste? Dice Capodoca: Come diavolo che novelle sono? questa ria femmina m' ha tolto a consumare, e pare che qui siano le saliere di Volterra; chè io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto ch' ell' abbia fatto, tanto sale v' ha messo dentro; ed io ho di molto vino d' avanzo! chè n' ho un poco e costommi fiorini otto il cogno, e più. Dice Bonamico: Tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona adombrata, non sa quello ch' ella si fa. Finito il romore, dopo molte parole, dice Capodoca: Per certo io vedrò se tu sei il diavolo; io tel dico in presenza di Bonamico, fa' che domattina tu non vi metta punto di sale. La donna disse di farlo. Bonamico lasciò quella pentola nella sua sciocchezza. E tornato il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare, dicendo: Così vanno i fatti miei, egli è peggio questa vivanda che l' altra; va' recami del sale, che vermocan ti nasca,

sozza troja fastidiosa che tu se', che maladetta sia l'ora che tu c'entrasti; chè io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c'è nel viso. La donna dicea: Io fo quello che tu mi dì'; io non so che modo mi tenga teco; tu mi dicesti che io non vi mettesse sale punto, ed io così feci. Dice il marito: E' non s'intendea che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea: E se io ve n'avessi messo, e tu m'averesti zombata come ieri, sì che per me io non ti posso intendere; dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi che io faccia, ed io n'avrò consiglio sopra ciò di quello ch'io debbo fare. Dice il marito: Vedila, ancora non si vergogna! io non so a ch'io mi tengo che io non ti dia una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì, si stette cheta per lo migliore. E Capodoca, quando ha mangiato come ha potuto, dice a lei: Io non ti dirò oggimai, nè non insalare, nè insala; tu mi dèi conoscere; quando io troverò che la

cosa non facci a mio modo, io so ciò ch' io m' ho a fare. La donna si strigne nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale e col soffione per la seguente mattina, che venne in giovedì; chè sono pochi, che in tal mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana come facea costui. Avendo il mercoledì notte assai male dormito Bonamico, e a suono di filatojo, come in sul fare del dì il filatojo ebbe posa, per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco spezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne, così Bonamico col sale e col soffione si mise in punto; e preso tempo, se la seconda volta avea molto più salato che la prima, la terza salò ben tre cotanti; e questo fece passato terza per due cose: la prima, perchè questa donna insino a terza non facea altro che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione; dicendo: Ben vedrò, se 'l nimico

di Dio serà ogni mattina in questa pentola: la seconda era, perchè la donna ogni mattina sonando a Signore a una chiesa sua vicina, andava a vedere il Signore, e serrava l'uscio; sì che in quell' ora i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene soprassalare. Fatte tutte queste cose, e venendo l' ora, e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola, e venendo la vivanda, come l' ebbe cominciata a mangiare, così il romore, le grida e le busse alla moglie in tal maniera furono che tutta la contrada corse, dicendo ciascuno la sua. Costui avea tant' ira sopra la donna che quasi non si sentía; se non che Bonamico giunse, e accostandosi a lui, il temperò, dicendo: Io t' ho detto più volte che questo vegliare, che tu fai fare a questa tua donna, è cagione di tutto questo male. E simil cosa intervenne un' altra volta a un mio amico, e se non che levò via il vegliare, mai non averebbe mangiato cosa che buona gli fosse paruta. Santa Maria! hai tu

sì gran bisogno, che tu non possa fare sanza farla vegliare? Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca, che non volesse uccidere la moglie. Infine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che, se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco ch' ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d' un anno e Bonamico potè dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben a tredici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ed ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a risonare le nacchere: e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caso, che tanto tempo era stato, che non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione; e a Capodoca parve la cagione essere verissima pertanto che con minacce e con lusinghe trovò modo che la donna non vegliò mai più, ed ebbe buona pace col marito, scemando a lei grandissima fa-

tica di levarsi ogni notte come facea; e Bonamico potè dormire, senz' essere desto da così grande seccaggine come gli era il filatojo. E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne truovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe dove lavorò d' Arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta. — E così interviene spesso di tutte le cose, e massimamente sopra così fatti uomeni, che truovano spesso di quelle derrate che danno altrui. E sono questi così fatti uomeni sì ciechi di loro, che non credono che piacevolezza sia, se non quella, che ciascuno in sè e in altrui adopera. Se io scrittore dico il vero, guardisi l' esemplo. Come a uno di questi tali, o a giullari, o a uomeni di

corte, che sono quasi simili, apparisce uno, che con una cosa che faccia, o con un motto gli morda, o mostri me' di loro, subito perdono che pajono morti. Non è altro a dire, se non che si fidano tanto in loro detti e malizie e trastulli, solo perchè pensano, nessuno sapere nè fare nè dire com' eglino. Ed eglino così ne rimangono spesso ingannati come tutto dì si vede; ed hanno spesse volte tal derrate, che si rimangono con le beffe e col danno, come fece questo Capodoca, e molti altri già stati, come tutto dì si truova nelle cose moderne, e per iscritture de' passati tempi.

—

NOVELLA CXCIII. — *Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende.*

Ancora ritornerò a un nuovo uomo raccontato a drieto in certe novelle, il

quale, comecchè fosse novissimo, e matto sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo, ma vecchio, e savio, e reo era reputato, e spezialmente in questa novelletta, la quale ebbe forte e del savio e del reo. Fu costui messer Valore, cavaliere de'Buondelmonti fiorentino, il quale, avendo sentito che Piero di Filippo degli Albizi di Firenze, savio e notabile cittadino, e grande quanto mai avesse la sua città, avea invitato molti cittadini e forestieri a un grande convito; la qual cosa sentendo messer Valore, sanza essere invitato, la mattina a desinare, come gli altri, andò al detto corredo, e portò seco in mano un grande aguto spannale; il quale giugnendo tra la brigata, e Piero veggendolo, gli si fece incontro, pigliandolo per la mano, dicendo: Deh come avete ben fatto a essere venuto a farmi onore a questo mio convito! Messer Valore, che era in gonnella, chè sempre andava senza mantello in cappuccio a foggia, avendo l' aguto

in mano, che tutto il cerchio de' convitati il vedea, disse: Piero, io vegno per mangiar teco, e con questi nobeli uomeni, e per ricordarti alcune parole, che, come elle ti parranno fatte, io te le dirò, credendo ti siano molto utili; e mise l'aguto sopra uno cammino, che ciascuno il vedea. Tu dèi avere letto per le croniche de' Romani, che quando alcuno Consolo tornava con gran vittoria sul carro trionfale, perchè non si lasciasse assalire alla superbia, era messo in mezzo di due rubaldi, i quali gli diceano villanía, sputandoli talora nel viso, e faccendo altre cose assai vituperose. Fa' ragione, Piero mio, che io sia uno di quelli rubaldi, e tu sia in sul carro del gran trionfo, perocchè, se io considero bene, tu sei il maggiore cittadino che mai fosse in questa città, e dentro e di fuori; sei il più savio che avesse questa terra per alcun tempo; se' stato in Puglia, e in molti luoghi del mondo, in ogni parte se' stato reputato savissimo oltre a tutti gli altri. Sì che

io non veggio, che tu non sie sì alto, che più non puoi andare in su; io veggio troppo bene, che tu se' nel colmo della rota, e non ti puoi muovere, che tu non scenda o capolevi. Per questa cagione io t'ho recato questo aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocchè tu conficchi la rota; e, se ciò non fai, volgendosi com' ella fa, e' ti converrà cominciare a scendere, e forse venire al di sotto. Piero, che intendea bene il tedesco, rispose: Messer Valore, io mi credea che voi venisse a mangiare con questi valentri uomini, per mangiare delle vivande che io dava loro, e voi siete venuto, e avetemi dato delle vivande vostre; sì che io posso dire che io desino con voi istamane; ma almeno me l'aveste voi date alle frutte, che serebbono state migliori che quelle di frate Alberigo. Ma, comecchè io non sia a mezza via giunto, là dove voi mi ponete, e' mi pare, che, se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerebbe alla valuta d'oro; perocchè sono

tanti che la vorrebbono conficcare, che 'l ferro tutto intrerebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, serebbe fare grandissima ingiustizia a quelli che sono di sotto, e nel mezzo, e da lato, che vogliono ch'ella volga, per migliorare stato. Disse allora messer Valore: E per lo dire che tu hai fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro, che mangiano qui con teco, ti possono tenere molto da più che io non ho detto, e pertanto sono meglio contento d'esserci venuto, per la evidente pruova, che nel tuo parlare hai dimostrata a tutti costoro. E così l'uno all'altro dissono assai cose di sentenzia, e puosonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, messer Valore pigliando commiato, Piero gli disse: Togliete l'aguto vostro, chè io nol potrei conficcare dove dite; perocchè Cesare e Alessandro, e molti altri nol poterono conficcare, non che io, che sono un piccolo uomo; e potendolo fare non voglio, acciocchè 'l mondo non perisca. Messer Valore tolse

lo aguto, e disse: *Et tu es Petrus, et super hanc petram* è edificata la sapienzia; e fátti con Dio. E così finirono e 'l convito e' ragionamenti.

O qual cosa è più certa che questa rota, la cui velocità nel volgere mai non ebbe posa, e quanti re, e quanti signori, e quante sètte de'populi e de' comuni l'hanno già provato! Quanto più si vede, meno si crede. Chi è in alto non pensa mai al cadere; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta. Non voglio mettere tempo in allegare le fortune degli antichi signori; guardisi pur una canzonetta, che colui che la fece, ve ne mise una gran parte, la qual comincia: « *La fortuna e 'l mondo Mi vuol pur contrastare,* ec. » E non dirò, come fu in cima della rota Troja, e come Priamo, e come fu grande Tebe, e come fu alta Cartagine, e 'l suo Annibale, e la setta Barchina, e l'altra; e lascerò stare Roma, che signoreggiò tutto l'universo, ed ora quello ch'ella tiene; e qual furono i cittadini suoi, e

qual sono oggi: ogni cosa è vòlta di sotto, e attuffata nella mota. Che vo io cercando le cose antiche, che si potrebbe dir forse non fu così? diciamo di quelle che ieri vedemmo. Quanto volubilmente la rota mandò sul colmo re Carlo terzo, a essere re di Puglia e d'Ungheria? e come subito il mandò in alto, tanto subito, o più, il volse a basso. Come condusse questa in superiore stato messer Bernabò signore di Melano, per farlo venire nella inferiore parte, là dove sanza ritegno fu disfatto? I signori della Scala come sono arrivati? I Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo imperadore, esser disfatti; e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro; poi ritornare messer Piero Gambacorti e' suoi nella signoria, e in fine essere morti, e cacciati. Non è questo un fare all'altalena? non è questo un farsi certo, che sempre questa rota giri? Quanti sono quelli che l'hanno provato, e d'ogni stato e d'ogni condizione! Non caperebbe in questo volume a raccon-

tarli; e alcuno non pensa, purchè abbia ricchezza, stato o signoría, e non considera, una cosa essere certa, che la ricchezza corre al suo fine, che è la povertà; lo stato ha spesse volte fine di morte e di suggezione, che gli è tolto da un altro che 'l conduce in miseria; la signoría viene in fine in servitute. Adunque chi volesse vedere dirittamente, o miseri mortali, quelli è beato, che non è sottoposto alle ricchezze, che non ha mai il dolore d'averle perdute, chè, come dice Dante, Non è nel mondo alcun maggior dolore. Colui è beato che non ha paura di perdere grande stato, e similmente chi non ha la signoría, che non istà con sospetto e con paura di perderla, sì come rispose un filosofo a un che 'l domandò, chi fosse il più avventurato uomo d'una terra; e quelli rispose: Colui che tu credi che sia in maggiore miseria. Chi notasse questo detto, e considerasse bene con gli occhi della mente, serebbe molto meglio a nascere e vivere, e morire povero, che

nascere ricco, e vivere ricco e in grande stato, con grande sollecitudine e sospetto, e poi forse nella fine vivere in miseria. Affatichisi dunque chi ha voglia di stato, o di ricchezza, chè nella fine il mondo paga ciascuno della sua fatica.

—

NOVELLA CXCIV. — *Massaleo degli Albizi da Firenze con tre belle ragioni, morde l' avarizia d' Antonio Tanaglia suo vicino.*

Non s' indugiò molto tempo Matteo di Landozzo, vocato Massaleo degli Albizi, a fare la vendetta di Piero di Filippo suo consorto, in mordere d'avarizia un suo vicino; e questo Matteo è raccontato a drieto per un buono sonatore di viuola a uno giudice della grascia nelle carcere del Comune di Firenze. Questo Matteo fu d' una piacevole condizione; e avendo per vicino uno ricchissimo cittadino di Firenze, e molto avaro, chiamato Antonio Tanaglia; e

considerate tutte le sue condizioni, che erano di pruova a volersi serbare il suo, e non lo partecipare nè con lui nè con alcun altro, pensatosi una notte, ebbe trovato uno piacevole modo di morderlo la seguente mattina; e trovatosi con lui in presenza di alquanti a sedere, disse: Antonio mio, io ho veduto che io ho e posso avere vie meglio della tua ricchezza, che non hai tu stesso. Costui tutto spaventò, credendo forse che Matteo gli avesse o furato, o tolto gran parte del suo, e affisossi nel guardarlo, per veder quello che costui volesse dire. Massaleo anche vedea gli atti di costui, dice: Tu guati? se mi valesse dire Che vuoi che ti costi, e farottene chiaro; il farei, ma sarebbe predicare nel deserto, ma sanza costo alcuno. — E se tu me lo volessi dire, io il rifiuto. — Io ti voglio far chiaro, o vogli tu o no, per farti vivere più malinconoso che tu non vivi. Elle sono tre cose: la prima si è, che della tua ricchezza tu non hai bene, nè io anche n'ho bene; e qui siamo del pari. La se-

conda è, che tu guardi la tua ricchezza con gran fatica per non diminuirla o per non perderla, e questa fatica non ho io; sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La terza si è che, se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore, o impiccherestiti per la gola, e io n'arei grandissima allegrezza, e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto meglio di te, quanto serebbe da essere io nel cielo impirio, e tu essere nel profondo dello abisso. Sì che vedi, quanto della tua ricchezza io ho meglio di te. Antonio si volgea attorno, come fuori di sè, e volgeasi a quelli dattorno, li quali tutti diceano: Antonio, se tu non ti provvedi, il Massaleo dice il vero con molto belle ragioni; che rispondi tu? E quelli dice: Io voglio per me il mio, se io l'ho. Dice Massaleo: Ben dicesti, se tu l'hai, e io ti dico che tu non l'hai nè tu nè io. Costui si leva tutto bizzaro, e partesi dalla brigata, brontolando verso Matteo, e andossene in casa; dove, pensando sul

detto di Matteo, e su le tre cose per lui dette, in sè medesimo contendea, e dicea: E' par vero ciò che dice, e non è vero nulla; perocchè io tengo la mia ricchezza, ed egli si tiene la sua povertà; ma, per lo corpo di Cristo! che m'ha fatto vergogna, e fammi avaro, dove a me pare esser povero, anzi prodigo vo' dire. Una cosa gli farò, che una volta gli diedi bere d'un buono raspeo, che io avea fatto; se io vivesse mill'anni, mai non gliene darò più, nè agli altri di questa contrada, che sghignavano per invidia che hanno della mia ricchezza; ma per loro amore io m'ingegnerò da quinci innanzi di spendere meno che io potrò, e di crescere il mio a loro dispetto; e ben ne potrà crepare Matteo con tutti loro. E così fra sè si venne tutto un dì combattendo, e nella fine ristrettosi, e dolutosene con l'avarizia, se ne diè pace; e le ragioni dette per Matteo si divulgarono per la terra per forma, che, se Platone l'avesse dette, non serebbono state più famose.

Così è fatta la condizione dell'avaro, che, quando è punto da alcuno in simil forma, s'avvisa che quel tale il dica perchè vorrebbe che gittasse via il suo, o per invidia, o per empiersene il corpo; di che per avarizia, e per non far contento colui, continuo affina in essa, e mai non si toglie fame.

—

NOVELLA CXCV. — *Un villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.*

Uno contadino di Francia mi si fa innanzi a volere che io lo descriva in un suo sottile accorgimento, il quale usò contro a uno maestro uscier del re Filippo di Valois, perchè con appetito d'avarizia gli volea tôrre quello che lo Re avea ordinato di dare a lui. Avvenne per caso, che, regnando il detto Re, e faccendo il suo dimoro in Parigi, avea

un suo sparviero, che di bellezza e di bontà passò tutti che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli o d'oro o d'argento smaltati tutti con gigli dell'arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo, e con questo e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo dove era copia di pernisi, lo sparveratore del Re, che lo avea in mano, gittò questo sparviero a una pernice, e lo sparviero la prese. Andando più oltre, gittò a un'altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villanía che lo sparviere ricevesse, o altro, dove solea essere tanto maniero, che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, chè egli volò in alto, e tanto di lunge che lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo questo, mandò circa otto de'suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparviero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni, che mai

niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re se ne diè malinconia, comecchè fosse uno valoroso Re, e questo fosse un nobile sparviere. . . . tutto dì incontra. E stando per alcuno spazio, e non essendo appresentato lo sparviero per alcuno che l' avesse preso, fece mettere un bando, che chi pigliasse il detto sparviero, e rappresentasselo, averebbe da lui dugento franchi; e chi non lo rappresentasse, anderebbe al giubbetto. E così andò e la grida e la fama, e conseguendo per ispazio d'uno mese, questo sparviero capitò nel contado di. . . . là dove, essendo su uno arbore, il contadino narrato di sopra, lavorando ne' campi appiè di quello, ebbe sentito i sonagli, e accostandosi quasi per iscede, e mostrando la callosa e rozza mano, con uno allettare assai disusato, lo sparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv' essere impacciato; ma, veduti i sonagli col segno reale, e avendo due

fanciulle da marito, perchè avea inteso la fama del bando, come uomo poco sperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato; ma pur, presi i geti, e lasciata la zappa, s'avviò verso la sua casa, e tagliata una cordella da un basto d'un asino, l'attaccò a' geti, e legollo su una stanga. E considerando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi innanzi la presenza del Re, tutto venía meno. E com'egli era a questo punto, un maestro usciere del Re, per alcuna faccenda passando dalla casa di costui, sentendo li sonagli disse: Tu hai preso lo sparviere del Re. Quelli rispose: Io credo di sì. Allora costui gli lo chiede, dicendo: Tu lo guasteresti, se tu lo portassi; dàllo a me. Il contadino rispose: Egli è ben vero ciò che voi dite; ma piacciavi non mi tôr quello che la fortuna m' ha dato: io lo porterò il meglio che potrò. Costui si sforzò, e con parole e con minacce, averlo dal contadino, e mai non vi fu modo; di che gli disse: Or ecco, se non vuogli far

questo, fammi un servigio; io sono innanti col Re assai, io ti serò buono in ciò che potrò; e tu mi prometti di darmi la metà di quello che 'l Re ti darà. Il contadino disse: Io sono contento; e così promise. Vassene costui a Parigi; e 'l contadino, trovato un guanto di panno tutto rotto, e mandato a uno d'una terra vicina, che si dilettava di simili uccelli, che gli prestò un cappello, e pasciuto lo sparviere e incappellato, si mise la via tra gambe, tantochè con gran fatica, per portare cosa non mai usata, e perchè villano avea preso gentile, giunse a Parigi dinanzi al Re. Il quale, veggendolo, ebbe allegrezza dello sparviere trovato, e rise assai, veggendo quanto stava bene in mano al contadino. Di che il Re disse: Domanda ciò che tu vuoi. Il contadino rispose: Monsignor le Roi, questo sparviere mi venne a mano, come piacque a Dio: hollo recato il meglio che ho potuto: il dono che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o bastonate o scoreggiate. Lo Re

si maravigliò, e domandò la cagione di quello che domandava. Egli li disse, come il tal suo maestro usciere volle che io gli promettessi dargli il mezzo di quello che la vostra santa Corona mi donasse; fategli dare le venticinque a lui, e le venticinque a me. E comecchè io sia povero uomo, e abbia bisogno per due mie figliuole da marito d'avere altro dalla vostra signoría, io me n'andrò molto più contento, avendo quello che io vi domando, per vedere dare a lui quello che merita, benchè io l'abbia simile a lui, che se voi mi deste del vostro oro e del vostro argento. Lo Re, come savio, intese il dire del materiale contadino, e pensò con la giustizia mandarlo contento, dicendo a'suoi: Chiamatemi il tale mio mastro usciere. Subito fu chiamato; e giunto dov'era la presenza del Re, lo Re lo domanda: Trovastiti tu là dove costui avea preso questo sparviere? Quelli rispose: Ouy, monsignore le Roi. Disse lo Re: Perchè non lo recavi tu? E quelli rispose:

Questo villano non volle mai. Lo Re disse: Più tosto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono ch'egli avesse. E 'l villano, udendo, disse: E così fu, signor mio. E io, disse il Re, dono a questo contadino cinquanta sferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiasti con lui, n'hai avere venticinque. E comanda a un suo giustiziere, che subito lo faccia spogliare, e mettale ad esecuzione, e così fu fatto. Lo Re lo fece venir dinanzi a lui e al villano e disse: Io t'ho dato mezzo il dono, e hotti cavato d'obbligo, che l'avei promesso a questo rubaldo; l'avanzo non voglio seguire di dare a te; ma dice a un suo cameriero: Va', fa' dare dugento franchi a costui, acciocchè mariti le sue figliuole; e da ora innanzi vieni a me quando tu hai bisogno, che sempre sovverrò alla tua necessità. E così si partì il contadino con buona ventura; e 'l maestro usciere si fece di scoreggiate un'armadura per andar più drieto al ben proprio che a quello del suo Re. —

Grande fu la justizia e la discrezione di questo Re; ma non fu minore cosa uscire del petto d'un villano (anzi d'un animo gentile, si potrebbe dire) tanto degna domanda, per pagare la cupidigia di colui, che mai non fu in grazia dello re Filippo come era prima.

—

NOVELLA CXCVI. — *Messer Rubaconte podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi judicj in favore di Begnai.*

Perchè mi pare essere entrato in certi giusti giudicj (e ricordandomi quanto fu diritto il judicio di Salamone verso quelle due donne che domandavano il fanciullo; e ancora, avendo udito già la novella di colui che aveasognato d'avere due buoi dal suo vicino, i quali gli avea tolti, e 'l giusto giudice, veggendo ch'avea ferma la sua domanda secondo il sogno, fece venire due buoi di mezzo giorno, quando il sole più lucea, e mandatili su per uno ponte, menando l'ad-

domandatore con lui, mostrando l'ombre de'buoi nell'acqua, giudicò quelli essere i buoi suoi e che quelli pigliasse), così racconterò in brevità quattro judicj, dati per uno podestà di Firenze, chiamato messer Rubaconte, venendo tutti e quattro in favore d'un semplice e nuovo uomo chiamato Begnai. Innanzi che questo podestà fosse stato due mesi nell'oficio, essendo questo Begnai su uno ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall'altra parte, fu costretto Begnai di salire su la sponda, che era di legno non molto larga. Di che, passando la gente allato a lui, e'fu sospinto, e cadde in Arno addosso a uno che si lavava le gambe, il quale se ne morì. I parenti del morto fanno pigliare Begnai a furore, e dinanzi a questo podestà domandano che sia morto, conciossiacosa ch'egli ha morto il tale. Il podestà, considerando il caso, comecchè la legge dica: Chi uccide dee essere morto, contastava agli accusatori. E fra l'altre

cose, dicendo eglino: Noi vogliamo il nostro onore, il podestà disse: E io ve lo voglio dare, e voglio che voi vendichiate; il modo è questo, e questa sentenzia do, che questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, là dove il morto se gli lavava, e uno di voi de' più distretti al morto vada su la sponda del ponte, donde cadde costui, e caggia addosso a lui. A costoro parve avere mal piato, e non sapere che rispondere, e abbandonarono la questione, e Begnai fu lasciato. La seconda cosa fu, che, essendo caduto uno asino a uno lavoratore, e non potendosi levare, il lavoratore l'ajutava dinanzi, pregò Begnai l'ajutasse di drieto; e Begnai, pigliandolo per la coda, e tirandolo in su quanto potea, la coda gli rimase in mano. A quel dell'asino parendo essere diserto, ricorse al detto podestà, e fece richiedere Begnai. E 'l podestà, di questo caso udendo Begnai allegare, che credea che la coda dell'asino fosse meglio appiccata, scoppiava delle risa. E

quel di cui era l'asino dicea: Io non ti dissi che tu gli divellessi la coda. Il podestà dice: Buon uomo, ménatene l'asino a casa, chè, perchè non abbia coda, e' porterà bene la salma. Colui rispondea: O con che s'arrosterà dalle mosche? Onde il podestà giudicò, che 'l buono uomo se ne menasse l'asino suo; e se non volesse, Begnai lo tenesse tanto elli che rimettesse la coda, e poi glie lo rendesse. Begnai rimase libero, e 'l villano se nel menò a casa sua così codimozzo per lo migliore. La terza cosa fu che a Begnai venne trovato una borsa con quattrocento fiorini; e colui che l'avea perduta, andandone cercando, Begnai glila rendeo; poi fa questione quelli di cui era la borsa con Begnai, e dice che vi sono meno fiorini cento. Colui risponde: Io te la do com'io la trovai. Va la questione dinanzi a questo podestà, il quale, udendo, dice a chi domanda: Come è da credere, se costui avesse voluto far male, che te gli avesse renduti di sua volontà? No, dicea colui,

i mia erano fiorini cinquecento. Dice il podestà: Or via, io giudico che Begnai tenga questa borsa di fiorini quattrocento, tantochè tu truovi la tua di fiorini cinquecento, salvo che, se tu se' contento pigliarla come te l'ha data, tu l'abbi, sì veramente che tu sodi che, se questa di fiorini quattrocento fosse d'altrui, di restituirla. Costui se la prese, e arrose il sodamento; e Begnai fu liberato. La quarta e ultima avvenne quasi nell'ultimo del suo oficio; e fu che andando Begnai a cavallo alla fiera a Prato, quando fu verso Peretola, s'accompagnò, come incontra, con certi che erano a cavallo con donne; di che, avendo Begnai il cavallo un poco spiacevole, cominciò a gittarsi addosso a un altro in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che si scipòe. Il marito e' fratelli vanno con l'accusa dinanzi al podestà; e richiesto Begnai, comparisce, dicendo che elli per sè non fu elli, anzi fu il cavallo, il qual mai non avea conosciuto nè aveali favellato. E 'l podestà

dice: In fè di Dio, Begnai, che tu se'un gran malfattore, tante cose ho avute a finire de'fatti tuoi! e voltosi a quelli della donna, dice: Che domandate voi? E quelli dicono: Messer lo podestà, parvi convenevole che costui abbia fatto sconciare questa donna? E 'l podestà dice: Voi udite che non ha colpa elli; e'cavalli son pur bestie: che se ne dee fare? E quelli rispondono: E noi come riabbiamo la donna nostra gravida com'ell'era? E 'l podestà dice: E io voglio giudicare questa questione così, che voi mandiate la donna a casa di questo Begnai, e tanto la tenga che ve la renda gravida com'ell'era. Udendo ciò costoro, se n'andarono, e non la mandarono a Begnai; di che elli rimase libero. Venuto il tempo del sindacato, ebbe il podestà assai petizioni sopra le faccende di Begnai, allegando che non avea seguíto nè la legge nè gli statuti del Comune. Il podestà dicea: La migliore legge che si possa usare è quella della verità e della discrezione, perocchè la legge dice: Chi

uccide dee essere morto; ma egli è grandissima differenza da una morte a un'altra; chè sono morti che potrebbono meritare premio, non che avere pena di morte; e sono morti che meriterebbono mille morti. E pertanto conviene che qui sia uno mezzo che pigli un'altra via che seguire le leggi; e questa via conviene che sia il discreto rettore, comecchè io non sia di quelli; ma per discrezione e per bene ho giudicato. Li sindaci, udendo li judicj dati per lui, e spezialmente quelli di Begnai, dissono tutti che non meritava pur d'essere prosciolto, ma d'avere un grandissimo onore dal Comune. E tanto feciono co' signori, che con li loro consigli ordinorono che 'l detto podestà avesse uno pennone e una targa dal popolo di Firenze. E questo fu lo primo che si desse a' nostri rettori. — Volesse Dio che oggi si dessono discretamente, come per li tempi passati si davano! Allora si davano per rimunerare la virtù, oggi per complacenza o per amistà.

—

NOVELLA CXCVII. — *Il canonaco de' Bardi fiorentino si richiama di ser Francesco da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo, e messer Bonifazio da Savignano dà il judicio.*

Qual fu più nuovo judicio o più piacevole che quello che diede messer Bonifazio da Savignano podestà di Firenze nella presente novella contro a ser Francesco di ser Giovanni da Entica? il quale era sì trascurato, che, avendo a vedere una carta compiuta dal canonaco de'Bardi, per consiglio che volea da lui, e 'l detto calonaco ritornando per essa, quelli cercò tutta la casa, e non potendola trovare, dicea: O tu non me l'arrecasti, o io te l'ho renduta. E in fine, non potendola avere, e dicendo la novella il canonaco alla piazza con certi a Ponte Rubaconte, da indi a un mese i porci di santo Antonio passando, l'uno avea una carta in bocca. Coloro, udita la novella, e passando il porco, dicono: Quella serà la carta tua; e seguendolo certi famigli,

a gran pena la riebbono, la maggior parte morsecchiata e rotta, come quella che un mese era stata in la loro jurisdizione, ed era dessa. E così si gittava ogni cosa a'piedi, e la sua porta era sempre rosa o da cani, o da porci, sì che v'era sempre l'entrata per lo buco che s'aveano fatto. Di che, essendo costui scorto un poco per pecorino, spezialmente da'Bardi suoi vicini, Aghinolfo de'Bardi gli chiese un dì un suo ronzino da soma, per andare o mandare a una sua villa. Quelli disse che non potea, perocchè l'avea a mandare per suoi fatti; e non disse però il vero. Di che Aghinolfo convenne ricorrere ad altrui, e accattonne uno dal calonaco suo consorto; il qual ronzino, o per soperchia fatica, o per checchè si fosse, tornò guasto al detto calonaco; il per che, veggendo avere come perduto il suo ronzino, e pensando che ciò fosse intervenuto perchè ser Francesco da Entica non gli avea voluto prestare il suo; e considerando quello che ser Francesco avea

fatto della sua carta, e quanto era di materiale condizione; e ancora avendo singulare conoscenza col detto podestà, pensò di richiamarsi di lui; ma prima da sè a lui glil'andò a dire; e dicendoglilo, ser Francesco disse: Motteggi tu? Il calonaco disse: Io dico dal miglior senno che io ho. Dice ser Francesco: E qual legge hai tu trovata che dica cotesto? E quelli rispose: E'ci è una legge ed ordine, e honne avuto buon consiglio. Dice ser Francesco: Ben veggio che io non ho ancora apparato, chè io per me non la trova' mai. Dice il calonaco: Volete voi dir altro? E quelli dice: Che altro? deh va' in buon'ora, va'. Colui risponde: Sia al nome di Dio; e volte le spalle, ne va diritto al podestà, e informalo di questa faccenda, e fallo richiedere per lo primo dì juridico. Come ser Francesco si sente richiesto, dice: Alle guagnele! che par che dica da dovero: e trovando Aghinolfo, gli dice: O questa è ben bella novella, che 'l calonaco si richiami di me! perchè io non ti prestai il ronzino

mio, dice che io gli debbo mendare il suo che tu gli hai guasto; se menda si venisse, tu gliel'averesti a fare tu. Dice Aghinolfo: Se voi avete a fare col calonaco, e' me ne incresce; io non ho a mendare nulla: quando io serò chiamato, io risponderò. Dice ser Francesco fra sè stesso: L'uno dice male, e l'altro peggio; va', abbi a fare co' maggiori di te! costoro pare che mi vogliono rubare; io venni a stare qui tra le maggioranze. poteva avere nel Canestruccio una casa per un pezzo di pane, ed era presso a' palagj de' rettori: or togli, ser Francesco, va'a star allato a' maggiori di te. Dio m'ajuti; io ho la ragione: vedremo che fia. Venuto il dì della richiesta, e ser Francesco è dinanzi al rettore, là dove il calonaco dice ordinatamente tutta la sua domanda. E 'l podestà dice all'altra parte: E tu che di'? Dice ser Francesco: Che ne pare elli a voi? Dice il podestà: Son io il potestà o tu o io, che tu domandi a me? A ser Francesco parve nuovo introito questo per lui, e

chiese perdonanza, dicendo: Io vi priego che voi mi facciate ragione. E allegando l'una parte e l'altra, ser Francesco allega uno testo di messer Bartolo da Sassoferrato. Dice il calonaco: Io non dico che 'l ronzino sia sferrato, anco dico ch'egli è guasto, e non che 'l ronzino, ma tutto il basto è rotto. Buono buono! dice ser Francesco di ser Barbagianni, io allego uno dottore di legge, che ebbe nome messer Bartolo da Sassoferrato, e non dico di ronzino sferrato. Dice il calonaco: Io vi farò ben mostrare all'avvocato mio il contrario in cotesto medesimo dottore. Brievemente, il podestà e 'l collaterale suo dissono e allegarono tanto in contrario del detto ser Francesco, che quasi egli si credette avere il torto. E quando il podestà l'ebbe condotto dove volea, disse che per lo migliore accordasse il calonaco, o che si compromettessino in avvocati comuni; e così fecero. Li quali avvocati furono anco partecipi di questo piacere, e in fine feciono o di tutto, o di gran parte, il calo-

naco contento. — E così arrivò ser Ismemora, per non rigovernare sì la carta, ch'e porci di santo Antonio non glil'avessin tolta, e 'l calonaco e Aghinolfo se ne goderono di questa novella più mesi, e 'l podestà non si stette. Ser Francesco ne rimase stordito affatto, chè fra sè stesso pensava pure, se questo fatto era sogno, o se era da dovero; e trovato che era pur vero, e'dicea in sè medesimo: O io non ho bene apparato, o io sono smemorato; e quasi mai non se ne diede pace. Egli allegava Sassoferrato, e 'l calonaco sapeva lo 'nforzato; e con quello vinse la questione.

—

NOVELLA CXCVIII. — *Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati.*

Molto fu più avveduto un cieco da Orvieto con gli occhi d' Argo a riavere fio-

rini cento, che gli erano stati tolti sanza avere andare ad alcuno rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o notería. Fu costui uno che già avea veduto, e avea nome Cola, ed era stato barbiere. Avendo circa anni trenta, perdè la luce; e, non possendo vivere, chè povera persona era, più col guadagno nè di quella arte, nè d'alcuna altra, convenne che si desse a domandare la limosina, e avea preso per uso alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina almeno infino a terza, la sua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da' più della terra carità, tantochè in non molto tempo egli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in uno suo borsello. Avvenne per caso che, moltiplicando costui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col rasojo, gli venne pensiero una mattina, credendo essere rimaso nella chiesa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa de' cento fiorini sotto uno mattone del-

l' ammattonato; chè già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimaso che 'l' vedesse. Era per avventura rimaso nella chiesa uno Juccio pezzicheruolo, che adorava dinanzi a san Giovanni Boccadoro, il quale, adorando, vide ciò che Cola razzolava, ma non sapea lo intrinseco; onde elli aspettò tanto che Cola si fu partito, e subito andò nel luogo drieto a quella porta, e guardando, vide un mattone fuori di forma mosso dagli altri, e con uno coltello, quasi come una lieva, levatolo suso, vide il borsello; e subito se lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, con li detti danari se n'andò a casa sua per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso, che, innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere, se il suo era dove l'avea sotterrato; e colse tempo e andò al mattone sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo e ecrcando della borsa, e non trovando-

la, gli parve stare assai male; ma pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso se n'andò a casa. E là, pensando come in un punto avea perduto quello che a poco a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, che egli la mattina vegnente chiamò un suo figliuolo di nove anni, e disse: Vieni e menami alla chiesa. E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma, innanzi ch'elli uscisse di casa, l'ebbe nella sua camera, e disse: Vie' qua, figliuol mio, tu verrai meco alla chiesa: non ti partire da me; sederai dov' io nell' entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomini e donne che passeranno, e terrai a mente se niuno vi passa che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verso me, e tieni a mente chi egli è; sapra'lo tu fare? Dice il fanciullo; Sì. Informato il fanciullo, il cieco ed ello se n' andarono alla chiesa, e puosonsi alla posta loro. Il fanciullo, stando attento a' comandamenti del pa-

dre, stette tutta quella mattina alla mira di ciascheduno, e in brieve e' s' accorse che questo Juccio, passando, avea affisato e sorriso inverso il cieco padre. Ed essendo venuta l' ora di tornare a casa a desinare, prima che salisse il cieco col figliuolo la scala, il cieco fece l' esamine, e disse: Figliuolo mio, hai tu veduto niente di quello che io ti dissi? Disse il fanciullo: Padre mio, io non ho veduto se non uno che vi guardò fiso e rise. E 'l padre disse: Chi fu? E quelli disse: Io non so come s' ha nome, ma io so bene ch' egli è pizzicheruolo, e sta qui presso da' Frati minori. Dice il padre: Saprestemi tu menare alla sua bottega, e dirmi, stu 'l vedi? Il fanciullo dice di sì. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: Menami là, e stu lo vedi, dimmelo; e quando favello con lui, scòstati e aspettami. Il fanciullo guidò il padre tanto, che lo trovò alla stazzone che vendea formaggio, e disselo al padre, e accostollo a lui. Come il cieco l' udì favellare con

quelli che compravano, conobbe lui essere Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse che gli volea un po' parlare da sè e lui in luogo secreto. Juccio, quasi sospettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: Frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore. Come tu sai, egli è buon tempo che io perdei il vedere, ed essendo in povero stato con gran famiglia, m'è stato forza di vivere di lemosina; e per grazia di Dio, e per bontà e di te e degli altri Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini, cento ho in uno luogo a mia petizione, e gli altri ho dati in serbanza a più mia parenti che in otto dì gli averò. E pertanto, se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di Domeneddio quella parte di guadagno che ti paja convenente per sostenere e me e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento; perocchè in questa terra non

è alcuno, in cui più mi fidassi, e non voglio che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente se ne dica, e che niente se ne sappia. Sì che io ti priego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò che io t' ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa; perocchè tu sai che, come si sapesse che io avessi questi danari, tutte le lemosine che mi sono date mancherebbono. Juccio, udendo costui, e immaginando di potere tirare l'ajuolo anco a fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenerli credenza, e che l'altra mattina tornasse a lui, e risponderebbegli. Il cieco si partì, e Juccio preso tempo, il più tosto che potè, andò con la borsa, che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone, donde l'avea tolta, la ripose. Perocchè ben s'avea pensato ch' e fiorini cento che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento che avea sotto il mattone riposti; ed egli, perchè la faccenda degli altri cento non mancasse, andò e ripósevegli. Cola dall'altra parte

immaginò che nel dire di Juccio, domattina ti risponderò, fosse da credere che, per avere gli altri cento, potrebbe intervenire che innanzi che facesse la risposta ve gli riporterebbe; andò quel dì medesimo alla chiesa, e pensato di non essere veduto, levò il mattone, e cercato sotto, trovò la detta borsa, la qual subito si cacciò sotto, e rimise il mattone sanza curarsene troppo, e tornossi a casa, avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale, come lo vide, gli si fece incontro, dicendo: Dove va il mio Cola? Cola disse: Io vegno a te. Entrati in luogo segreto, disse Juccio: La gran confidenza che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò che domandi; fa' d'avere li dugento fiorini: per di qui otto dì io farò una investita di carne salata e di cacio cavallo, che ci credo guadagnare sì, che io ti farò buona parte. Dice Cola: Sia con Dio; io voglio andare oggi per fiorini cento, e forse anco per gli altri, e recherottegli: fammi poi quel bene che tu puoi. Disse

Juccio: Va' con Dio, e torna tosto, poichè ho diliberato fare questa investita, perocchè messer Comes raguna per la Chiesa gran gente d'arme, e credesi che faranno capo grosso qui; e' soldati son molto vaghi di queste due cose. Sì che va', procaccia, chè io credo farne molto bene e per te e per me. Cola n'andò; ma non con quell'animo che Juccio credea, perocchè 'l cieco accecava ora l'illuminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viso tutto malinconoso n'andò a Juccio, il quale, veggendolo, tutto ridente gli si fece incontro, e disse: Lo buon giorno t'incappi, Cola. Disse Cola: Ben lo vorrei avere comunale, non che buono. Dice Juccio: E che vuol dir questo? Dice Cola: Male per me; chè dov'io avea riposti cento fiorini, non gli ci truovo, chè mi sono stati furati; e quelli miei parenti, dov'io avea in serbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice non gli ha, e chi peggio: sì che io non ho altro che a strignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: Questa è dell'altre mie

venture, chè, dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più: ed ècci peggio, chè io ho quasi fatta l'investita; chè, se colui che m'ha venduta la mercanzía vorrà pur che 'l mercato vada innanzi, io non so di che mi pagare. Dice Cola: E' me ne pesa quanto puote per te, ma per me me ne duole molto più forte, chè rimango in forma che mal potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capital nuovo; ma, se Dio mi fa grazia che mai io abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna persona, se fosse mio padre, gli fiderò o darò in serbanza. Juccio, udendo costui, pensò se si potesse rattaccare in su'cento che gli parea avere perduti, e dice: Questi fiorini cento, che hanno i parenti tuoi, se tu gli potessi avere e darmegli, io m'ingegnerei d'accattare gli altri cento, acciocchè la investita andasse innanzi; e questo faccendo, potrebbe molto ben essere che, innanzi che fosse molto, tu te ne troverresti dugento in borsa. Dice il cieco: Juccio mio, se io volesse appa-

lesare i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei, e sarebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far palesi, perchè io averei perduto le limosine, come si sapesse. E pertanto io gli fo perduti, se già Iddio non gli spirasse; sì che da me non isperare alcuna cosa, poichè la fortuna ha così disposto. Comecchè io rimanga, io per me, veggendo la tua buona disposizione, la quale era di farmi ricco, reputo d'averlo ricevuto, e d'avere in borsa fiorini dugento, come se tu l'avessi fatto, perocchè da te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l'arte a un mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato; e se ventura ce ne venisse, io tornerò da te: fàtti con Dio, chè io non ci voglio dormire. Dice Juccio: Or ecco, va', e ingégnati con ogni modo se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben fatto, tu sai dov'io sto, se niente ti bisogna: dàtti pace il più che tu puoi, e vàtti con Dio. E così finì l'investita del cacio cavallo, e della carne insalata, la

quale non si fece; e 'l cieco raddoppiò il suo, e tra sè stesso se ne sollazzò un buon tempo, dicendo: Per santa Lucía, che Juccio è stato più cieco di me.

E ben dicea il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lensa, aescando cento fiorini per riavere gli altri. — E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento che gli altri; chè la luce il più delle volte, mirando or una cosa e or un'altra, occupa l'intelletto dentro; e di questo si potrebbono fare molte prove, e massimamente una piccola ne conterò. E'seranno due che favelleranno insieme: quando l'uno è a mezzo il ragionamento, passerà una donna, o un'altra cosa: quelli, guardando, resta il dire suo, e non lo segue; e volendolo seguire, dice al compagno: Di che diceva io? E questo è solo che quel vedere occupò lo 'ntelletto in altro; di che la lingua, la quale era mossa dall'intelletto, non potè seguire il corso suo. E però fu, che Democrito filosofo

si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti. Juccio dall'altra parte si dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra sè: Non mi sta egli molto bene? Io avea trovato cento fiorini, e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: Egli è meglio pincione in mano che tordo in frasca; e io non l'ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione, e non ho preso il tordo; e uno cieco m'ha infrascato, chè veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo; e'mi sta molto bene, chè non mi bastava d'avere li cento, che l'avarizia mi mosse a volerne anche cento. Or togli, Juccio, che avevi comprata la carne insalata, che ben fu vero che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene stata per me la più insalata che io comprasse mai. E non se ne potè dar pace buon tempo, dicendo a molti che li diceano: Che hai tu? rispondea che avea perduto in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette,

perocchè chi tutto vuole tutto perde, e l'ingannatore molto spesso rimane appiè dello 'ngannato.

—

NOVELLA CXCIX. — *Bozzolo mugnajo, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d'un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta, e imbola più che mai.*

Assai meglio seppe stare in su l'altrui Bozzolo mugnajo dalle mulina degli Angetti, che non fece Juccio in tenere fiorini cento trovati; perocchè costui, avendo voce del miglior mugnajo, e di colui che miglior macinato facesse gran tempo, e togliendosi molto bene del grano altrui, come i più fanno, nella fine il più coperto ladro divenne che quasi mai macinasse grano. Perocchè, avendo quasi recati al suo mulino la maggior parte de' Fiorentini, nella fine se gli fece suoi fratelli, dividendo con

loro per metà quello che gli era portato. Avvenne per caso che Biancozzo de' Nerli, gentiluomo fiorentino, avendo mandato più volte al suo mulino per la gran fama che di lui udiva, e sì del buon macinato, e sì della lealtà; e in fine trovando la cosa non riuscire alle forfici, ma di male in peggio, trovando più l'una volta che l'altra scemare la farina di quello che dovea, e andando insino al mulino Biancozzo de' Nerli più volte, e' dice a Bozzolo, che la farina gli tornava quando meno il quarto, e quando il terzo, che ciò più non potea sofferire, se non lo ristorasse. Rispose Bozzolo, come i suo' pari ancora fanno: E' non dee potere essere, che così m' ajuti Dio e san Brancazio, di cui son divoto, che lealmente fo i fatti vostri; ma nel vostro grano ha molto di vôto. Dice Biancozzo: Io non so che vôto; io ti dico del pieno; e se non mi ristori, io mi richiamerò di te. Risponde Bozzolo: Fate così, mandateci chi che sia che 'l rechi, e non si parta tantochè sia ma-

cinato, e vedrete se è mio difetto o del grano. Dice costui: Or bene, tu m'hai inteso. E vassi con Dio. E da ivi a pochi dì ebbe a mandare a mulino, e pensossi per le parole del mugnajo mandare un suo fante, che avea nome Nutino; e fatto trovare il grano, gli comandò che con esso andasse a mulino, e mai non si partisse nè dalla macina nè dalla tramoggia, che avesse a casa ritornato la farina. Il fante si partì, e disse di così fare. Giunto al mulino, dice a Bozzolo: Questo grano è del tale: pregati tu lo macini testeso, chè vuole che io ne riporti subito la farina. Dice Bozzolo: Egli ha preso sfidanza, e voglio lasciare ogni altra cosa per servir lui. E messo il grano nella tramoggia e cominciato a macinare, e Nutino postosi a sedere appresso, fu tutt'uno. E stando Nutino molto attento, vedendo Bozzolo che non potea sbozzolare come volea, come avea ordinato, chiamò la Saccente, chè così avea nome la moglie, e dice che scenda dal palco, e meni la

gatta, che vuole andare a pigliare parecchi pesci. Nutino al suon della macina cominciava quasi a sonneferare, ma a quello della gatta gli uscío il sonno; e levandosi, disse: Questo ben voglio vedere. E così la donna scende d' una scaletta con una gatta legata, e col guinzaglio a mano, e con un frugatojo, il quale diede a Bozzolo, che avea il bigonciuolo da pesci già recatosi in mano, e uscendo dall' uscio, si mettono in via. Nutino, avendo tutto considerato, dice in sè medesimo: Se ne dovesse andare quanto grano fu mai, che questo io non vada a vedere; e uscito del mulino tiene drieto a costoro. Come Nutino è di fuori, e segue la gatta, dentro il garzone del mugnajo, come ordinato era, s'attacca al grano di Nutino il meglio che puote, tantochè quasi addivenne come del buon cotto, che a mezzo torna. La brigata, che su per la riva con la gatta andavano pescando, non pigliavano pesci; il mugnajo col frugatojo percoteva l' acqua, con diversi atti gua-

tando la gatta; Nutino smemoratino tralunava; il fante del mugnajo rinsaccava. Bozzolo, poichè un pezzo ebbe menato la giumenta al torneo, dice: Per certo egli è mia sventura, chè quasi in tutto uguanno non sono uscito più a pescare con la gatta, che io non n'abbia preso almeno una libbra, che gli averei mandati a Biancozzo de' Nerli: non si può più; altra volta ci ristoreremo. E ritorna a mulino, e dietro a lui Nutino, il quale giunto disse: Com'è macinato? Disse il garzone del mulino: Presso, tieni il sacco. E comincia a mettere la farina, e così empiendo, dicea: Mai se si rammarica di questo, ben dirò che non sia mai d'aver più fede in persona. Piene le sacca, e Nutino portò la farina; e giunto a casa dice: Per certo, se questo non è buono lavorío, mai non ne fia alcuno. E così stando, il signore chiama Nutino, e dice: Com'hai fatto? Signore mio, bene; ho recato farina da far fanciulli maschi. Chiama la fante, e dice: Abburatta e misura com'ella è tornata.

La fante, abburattata che l'ebbe e misurata la sera, truova, le sei staja di grano esser tornate quattro di farina; e dicelo al signore. Il quale, adirato, chiama Nutino, e dice: È da fanciulli maschi questa farina? anzi è da figliuoli delle forche, che sie mort' a ghiado, ch'io credo che tu ne sia stato col mugnajo. Nutino si scusa. Il signore dice: Dimmi il vero, e non aver paura, partisti tu mai dal grano? Quegli comincia a intrefolarsi. Dice il signore: Dì' sicuramente. Allora il fante narra tutta la faccenda, e come la pescagione della gatta avea fatto il mugnajo: e che egli non se ne sarebbe mai tenuto, che non fosse ito a vedere; e pertanto gli perdonasse; e se, per partirsi dal mulino, il mugnajo avea imbolato il grano, tutto il mettesse a sua ragione. Il signore si ristrinse nelle spalle, e disse: Ogni cosa è d'ugn'anno; vàtti con Dio, chè da' furti de' mugnaj non veggio di potersi mai guardare. Una cosa farò, che Bozzolo mai non mi sbozzolerà mio grano: portalo oggimai

a'frati d'Ognissanti. E Nutino così fece, stando ne' tempi che vennono più attento a guardare il grano, sanza vedere pescare la gatta. — Così è fatta l'astuzia de' ladri, che con tutte le sottigliezze del mondo stanno avvisati di tôrre l'altrui; e se in alcuna gente è questo difetto, è ne' mugnaj. Dà'a peso, e ritogli a peso: dà'a misura, sta'a vedere, e fa'ciò che tu vuogli, che è? non c'è modo niuno che non imbolino, come ciascuno ha provato e tutto dì prova.

—

NOVELLA CC. — *Certi giovani di notte legano i piedi d'un'orsa alle funi delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco.*

La precedente novella fu con danno e con le beffe; questa che séguita, fu d'una nuova beffa quanto mai fosse alcuna, e con poco danno altrui, la quale sta in questa forma. Certi Fiorentini

erano a cena in una casa di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'orsa, la quale era del podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: Vogliam noi fare un bel fatto? quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest'orsa a Santa Maria in Campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione (chè sapete che non vi s'incatenaccia mai la porta), e leghianli le zampe dinanzi, l'una a una campana e l'altra a un'altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare. Dicono gli altri: Deh facciamlo. Era del mese di novembre, che si cena di notte. Essendo in concordia, danno di mano all'orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l'uno di loro l'una zampa, e l'altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito dànno volta, andandosene ratti quanto poterono. L'orsa, sentendosi così

legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare sanza niuna misura. Il prete e 'l cherico si destano: cominciano a smemorare: Che vuol dir questo? chi suona quelle campane? Di fuori si comincia a gridare *al fuoco, al fuoco.* La Badía comincia a sonare, perchè l'Arte della lana è presso a quel luogo. I lanajuoli ogni altra gente si levano, e cominciano a trarre. Dov'è? dov'è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto, si fa il segno della santa Croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi e 'l fuggire e 'l gridare *in manus tuas, domine, ec.* è tutt' uno. Giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: Oimè! padre mio, che 'l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane! Dice il

Digitized by Google

prete: Come il diavolo! truova dell'acqua benedetta. Truova e ritruova, non ebbe ardire d'entrare nella chiesa; ma d'un buon galoppo per la porta del chiostro se n'uscì fuori, e 'l cherico drietoli. E giugnendo molta gente, trovò che cominciava a chiamare il prete, dicendo: Dov'è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: Dov'è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il báttito della morte; pur con una boce affinita e affiocata, dice: Io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v'è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa! rispondono molti; reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi? chi ha paura si fugga; e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non iscorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro, gridando: Alle guagnele, che dice il vero! Altri, più sicuri, s'accostano; e veggendo

quello ch'è, gridano: Venite qua, brigata, ch'ell'è un'orsa. Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la boce, ciascuno comincia a ridere: Che vuol dir questo? E non era però niuno che ardisse di scioglierla, e tuttavía le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine certi, che conosceano l'orsa del podestà essere mansueta, s'accostarono a lei, e sciolsonla: avvisandosi i più che qualche nuovi pesci avessono fatto questo, per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea chi serebbe stato. I più rispondeano: Dillo a me, e io il dirò a te. Alcuni diceano: Chiunque fu, fece molto bene; chè sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l Vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi uno chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli che l'aveano fatto, erano in un letto, e scoppiavano delle risa, essendosi fatti

più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano: *Al fuoco, al fuoco;* e quanta più gente traea, più ne godevano; domandando più che gli altri in quelli dì che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro. — E per ciò si dice: Li nuovi uomeni, le nuove cose. Costoro vollono e immaginaronsi di vedere la gente armata che trae al fuoco; chè per certo chi vi pon ben mente come compariscono, ella è cosa d'avere diletto, a vedere le nuove cappelline, le nuove cuffie e le nuove cianfarde che recano, sanza le nuove chiocciole, e' nuovi gabbani, i nuovi tabarroni e le antiche armi; sì che appena si conoscono insieme, sguarguatando l'uno insino in sul viso all'altro, prima che si conoscano. Ma più nuova cosa è a vedere l'usanza e l'avarizia de' cherici, che tutte le chiese e le loro case lasciano andare a ruina, prima che vogliano fare una piccola spesa. Così, per misertà d'un chiavistello di cinque soldi, stava la porta di questa chiesa

aperta: chè molto meritava più il Vescovo e 'l prete, che quelli che legarono quest' orsa alle funi delle campane, l'avessono loro legata a'coglioni.

—

NOVELLA CCI. — *Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo, e uno figlioletto, sonando la campanella. . . .*

Questo fu un bel giuoco di questa orsa, ma questo che segue di due pesci fu con più sustanzia. Egli è gran tempo, che nella città di Modena fu una donna vedova, rimasa di poco tempo d'uno mercatante assai ricco, la quale avea nome madonna Cecchina, e con lei era rimaso un suo figlioletto di forse dodici anni. E come in tutte le terre avviene, e spezialmente oggi che le vedove e' pupilli, essendo pecore e agnelli, hanno cattivi effetti co' lupi, dove ne sono, così questa donna, essendoli da'gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo, e do-

mane un altro, nella fine perdendo, ed essendole, si può dire, rubata una sua possessione, e non trovando avvocati a'suoi piati che la difendessono (e se li trovava, la forza pasceva il prato) mossa da una mezza disperazione, si pensò di tenere un modo così fatto. Ella richiese un suo amico vicino, che gli dovesse piacere di farle un gran servigio, e questo era che l'accattasse una campanella, in quella forma che quelle di santo Antonio, solo per un dì, e poi tornasse da lei. Accattato questo buon uomo una campanella da chiesa, o da cui si fosse, con essa ne venne alla donna. Come la donna l'ebbe (chè era di quaresima) dice all'amico: Mo via, io voglio che tu venga con mi e con lo mio figliuolo alla pescheria, e comperami, com'io ti dirò, due pesci, uno grande e uno picciolino; e quando gli averai tolti, metterai il picciolino mezzo in gola al grande, e con essi scoperti che ogni uomo gli veggia, torneremo a casa; e 'l mio figliuolo averà in mano

questa campanella, e verrà presso a te, sonandola; e io serò dall' altra parte. Se alcuno domanderà: Che vuol dir questo? laghe rispondere a me. L' amico si maravigliò forte, domandando per quello che ciò volea fare. La donna rispose: Fa' quello che io t' addomando e pregoti, chè ancor oggi lo saperai, e sara'ne contento. Costui dice: Io farò ciò che voi volete. La donna piglia uno suo mantello, e dà la campanella al figliuolo, ammaestrandolo che non sonasse, se non quando glilo dicesse; e così si partirono tutti e tre una mattina, e andarono alla pescheria. Giunti che furono là, la donna guarda, e dice all' amico: Compra quello luccio grande, e compra uno di quelli pesci piccolini che sono all' altra banca. L' amico così fece; e aperta la gola al luccio, gli mise dentro insino al mezzo il pesce piccolo; e dicendoli la donna, in che forma lo recasse, sì che ciascuno il vedesse bene, dice al figliuolo: Stà allato a costui, e non restare mai di sonare la campanella;

ed ella dall' altro lato dice: Andiamo a casa. E messisi in via con questa novità, mostrando il pesce, e 'l figliuolo sonando la campanella, la gente trae. Chi dicea: Che è questo, madonna Cecchina? Che vuol dir questo? Chi domandava in un modo, e chi in un altro. A tutti rispondea, ch'e pesci grandi si mangiavano i piccolini; e così continuo a tutti rispose, e mai non disse altro, tantochè giunse a casa. E avendo adoperata la voce, e 'l figliuolo la campanella, e l' amico mostrando l' esemplo, o che non fosse chi leggesse nè chi intendesse, poco frutto ne seguì, se non che, fatto cuocere lo pesce grande e piccolo, sel mangiarono a desinare tutti e tre.

E questo fu a tempo ch' e Pigli erano signori di Modena. Io credo che assai intendessono la donna, ma feciono vista di non l' intendere. Sia certo ciascheduno, che chi sostiene che le vedove e' pupilli sieno rubati, con doloroso fine vengono a perdere il loro stato. E ben

si dimostrò in questi che erano signori, chè ivi a poco tempo, perdendo la signoría, venne la terra sotto a quelli da Gonzaga. E nota, lettore, che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quelle città, che faccendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore, caccia l' uno l' altro, e rimane la signoría a pochi, o a una famiglia, e poi, dopo alcun tempo, viene un solo, cioè un tiranno, e caccia coloro, e pigliasela elli. Esempli ne sono assai; ma quattro ne conterò che non è settant' anni che caddono in questa ruina. Cremona, che in questo modo ne erano signori li Cuncioni; Parma che la signoreggiavano li Rossi; Reggio signoreggiavano quelli da Fogliano; e Modena detta li Pigli, come detto è. Viene per caso che in Lombardía si creò una lega, forse a fine di pigliare queste terre, tra' Marchesi di Ferrara, quelli di Gonzaga, e' Visconti, e quelli della Scala.

Questa lega tolse la signoría a quelli signori di queste quattro terre; e poi, come elle erano quattro, così le divisono tra loro quattro. Li marchesi ebbono Modena, quelli da Gonzaga ebbono Reggio, i Visconti ebbono Cremona, e quelli della Scala Parma. E anco poi e Reggio e Parma ha raso un altro barbiere. E ciò non avviene, se non ch' e signori contendono alle ambizioni delle signoríe, non curandosi di fare nè ragione nè justizia, sanza la quale ogni regno e ogni città viene a ruina.

—

NOVELLA CCII. — *A uno povero uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra: fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione.*

Simil' invenzione fu quella che viene alla passata, ma molto trovò justizia più questa; perocchè, essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre

di messer Ricciardo e d'Alberghettino, signore e savio e dabbene, sanza alcuna pompa, chè più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino che di signore, avvenne per caso che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omiciatto non troppo abbiente; e volendola comprare, e più volte fattone punga, e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo il meglio che potea la governava, e manteneavisi la sua vita, e prima averebbe venduto sè che quella: di che, non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocchè, essendo una piccioletta fossa tra lui e quell' altro per confine, ogni anno quasi, quando s'arava la sua, pigliava quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon uomo, benchè se n' accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici segretamente

si doleva; e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che, se non fosse un ciriegio che trovò nel detto campo, che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea, il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e' se l' averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che, veggendosi questo buon uomo così rubare, e scoppiando d' ira e di sdegno, e appena non potere, non che dolersi, ma dirne alcuna cosa, come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa, e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno che tutte le loro campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora divisata dal vespro e dalla nona. E così seguì; ch'e religiosi ebbono que' danari, e al tempo dànno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: Che vuol dir questo? guatando l' uno l' altro. Il buon uomo, come uscito di sè, correa per la terra. Ciascuno, veggendolo, dicea: O voi, che correte? o

tale, perchè suonano queste campane? Ed egli rispondea: Perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: Per l' anima della ragione, ch' è morta. E così col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l Signore, domandando perchè sonavano, e in fine, essendoli detto non saperne altro, se non quello che 'l tal uomo andava gridando, il Signore mandò per lui, il quale v' andò con gran paura. Come il Signore il vide, disse: Vie' qua, che vuol dir quello che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? Elli rispose: Signor mio, io ve lo dirò, ma priegovi che io vi sia raccomandato: il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, ed io non glil' ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno, quando s' è arata la sua, ha preso della mia quando un braccio e quando dua, tantoch' egli è venuto allato a un ciriegio che più là non può bene andare che non fosse molto evidente; che benedet-

to sia chi 'l piantò! chè, se non vi fosse stato, e' s' avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, si può dire, un poverello, non sanza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salarìare quelle chiese, che hanno sonato per l' anima della ragione, ch' è morta. Udendo il Signore il motto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò per lui, e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, faccendo andare là misuratori, e darli di quella del possente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini, che avea speso in fare sonare le campane. — Questa fu gran justizia e gran benignità di questo signore, comecchè colui meritasse peggio; ma pur ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua; e la justizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch'elle sonavano per la ragione che era mor-

ta, e' si potrebbe dire ch' elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare che ella resuscitasse.

—

NOVELLA CCIII. — *Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal Papa, molto tempo con istento è tenuto in Corte; di che con un notabil detto, mordendo il Papa, è spacciato.*

E questa che seguita ancora fu bella astuzia a destare chi molto avea dormito in farli ragione. E' non sono molti anni passati, che là verso l' isola di Cipri nacque una gran questione tra certi castellani, li quali addomandavano a uno barone di Spartano alcune castella che tenea, dovere essere loro. Di che, ingrossando la questione, l' una parte ricorse al Papa, il quale era Gregorio XI, e l' altra parte ricorso a' Genovesi; e in loro commettendo la detta

questione, si misono le castella nelle mani del Papa, e che nella fine desse le castella a colui di cui elle erano. Al tutto si vide che quelli castellani alcuna ragione non aveano nelle castella del detto barone di Spartano: e così si diffinì. Sentendo ciò il detto Barone, che per questo era andato a Vignone, attese con ogni sollecitudine e spendio di riavere la tenuta di quelle castella, dalle quali era stato fuori durante la detta questione. Il Papa, tra che la Corte avea in quelli tempi assai che fare, e anco perchè chi ha preso sa mal lasciare, tenne questa cosa tanto per lunga, che questo buon uomo, avendo speso assai denari che avea portato, vi stette ben tre anni, innanzi che potesse riavere le sue castella. Onde un dì per disperato s'andò al Papa, e disse: Padre santo, io sono stato qui circa tre anni per la tale questione delle mie castella, delle quali me ne spodestai, e sotto la vostra clemenza le commisi, e ancora così sono; avete veduto e terminato che a me

debbono ritornare, ed io ho consumato tanto tempo, e ancora non le posso riavere: di che io vi dico così, che quando io venni qui, io ci recai un sacco pieno di denari, e uno pieno di verità, e un altro pieno di busgíe; quello de' danari ci ho tutto speso, e altresì quello de' veri ho tutto speso e consumato; restami quello delle busgíe, non ho altro a che por mano. Io prego caramente la vostra benignità, che mi vogliate restituire le mie castella, altrimente io comincerò a spendere il sacco delle busgíe, e non avrò con che tornare a casa. Vogliate adunque farmi ragione, se la domando, e a me sarà somma grazia; e non vogliate che io consumi e spenda il terzo sacco, com' io ho speso quelle due, e che io mi torni a casa con qualche cosa. Il Papa, udendo costui, e sentendosi trafiggere, e ancora comprendendo che non avea più che spendere, diede, sorridendo, certe scuse, e l' altro dì spacciò e scrisse la lettera, che le castella del barone Spartano gli fossono ren-

dute. Ed egli, tolta la lettera, e preso commiato dal santo Padre, si ritornò a casa, e si riebbe la tenuta delle sue castella. — Grande e lunghissime sono le corti, come ch'elle abbiano nome corti; ma maggiore è l'avarizia che le fa essere lunghe, e spezialmente quella de' cherici, che mai non ispacciano infino ch'e danari durano, pelando i cattivelli, come credo fosse pelato costui. Chè è venuto a tanto il mondo, che tutte le cose che si fanno, chi ben considera, non hanno riguardo se non a' danari, e a tirare a sè. E assai cose se ne potrebbono dire, le quali serebbono tutte parole al vento; e però non voglio più stendermi sopra la presente materia.

—

NOVELLA CCIV. — *Messer Azzo degli Ubertini nel palagio de' signori di Firenze riprende uno soldato che si duole, domandando danari, in otto dì non essere spacciato, allegando sè per lo contrario.*

Molto fu più nuova cosa quella che al presente voglio raccontare, e io scrittore mi vi trovai. Nel tempo che 'l duca d'Angiò passò, per venire contro al re Carlo terzo, come dicea, per vendicare la eccellentissima regina madonna Giovanna; e avendo il siri di Chiusi con Marco da Pietramala e con altri preso Arezzo, e quasi in un' ora venendo la novella a Firenze di questa presura, parendo assai dolorosa, non istette molto, che venne la novella che 'l duca d'Angiò era morto; la quale fu un prezioso unguento a sanare la mortal piaga della perdita d'Arezzo. Tantochè infine al sire di Chiusi essendo dati buona quantità di danari, diede Arezzo al Comune di Firenze, il quale, non essendo morto il

Duca, non che l'avesse o dato o venduto, ma egli era a gran pericolo la nostra città di non perdere il suo stato. Venuto Arezzo sotto la signoría del Comune di Firenze, i Fiorentini cercarono d'avere tutte le sue castella da certi che contro a ragione le tenevano, fra' quali fu richiesto un savio e valoroso cavaliere, chiamato messer Azzo degli Ubertini d'Arezzo, che restituisse alcune castella, che del contado d'Arezzo indebitamente tenea; perocchè al Comune di Firenze era stato venduto Arezzo con tutte le sue castella e con ogni sua jurisdizione. Il cavaliere, non contraddicendo alcuna cosa, ma più tosto affermando, comparì dinanzi a' signori, dicendo: Signori miei, se io avesse mille ragioni contro la vostra volontà e contro la vostra intenzione, non intendo d'allegarne nessuna; una sola cosa vi dico: io tengo cotante castella; se tutte le volete, tutte ve le do, ed ecco le chiavi, pensando di rimanere molto più ricco e maggiore, essendo povero e ubbi-

dendo li vostri comandamenti, che tener ciò che io ho, e ciò che io potesse avere, contro alla vostra volontà. Con questo principio e mezzo e fine, giammai non rimutandosi, volendo dare al Comune del suo, fu tenuto più mesi con istento e con fatica, che non potea essere spacciato, e ogni dì era in casa li signori. E ancora, diliberandosi per loro di volere certe castella delle sue, o d'Arezzo, che tenea, mai non dicendo altro che *fiat*, ancora era tenuto per lungo, non potendosi in più mesi spacciare, e tornare a casa sua. Avvenne per caso che un dì, essendo nel palagio de'priori il detto messer Azzo nella sala di fuori della porta della loro audienza, uno gentiluomo d'arme caporale, che era andato a' signori a pregarli che dovesse loro piacere di farlo pagare di denari che avea servito, come che gli fosse risposto, egli uscì fuori tutto adirato, rampognando e quasi biestemmando. Di che, veggendolo messer Azzo, il domandò quello ch'elli avea. A cui elli

rispose: Come diavol che ho? che debbo avere dugento fiorini, serviti con gran fatica e sì e sì, e sonci venuto ben quindici dì, e non posso esser pagato! Allora disse messer Azzo: O buon uomo, tu dèi essere poco uso in questo palazzo; io voglio che tu sappi, che io ci sono stato presso a quattro mesi; e voglio dare il mio al Comune, e non posso essere spacciato: or pensa omai chi ha più da dolersi, o tu o io. Il gentiluomo, udendo il cavaliere, disse: In fè di Dio, voi mi date buona speranza di futura pena. Fu rapportata la parola di messer Azzo da alcuno auditore a' signori. E brievemente, uno dell' oficio, forse il più intendente, disse: Egli ha detto molto bene che non ci si dà spaccio a niuna cosa, ed è un bello onore, che noi facciamo stare sei mesi e un anno talora un gentiluomo per gli alberghi, e mai di cosa che abbiamo a fare non ne caviamo le mani. Di che tutti di concordia, mossi per queste parole, si posono in cuore di non inten-

der mai ad altro, che messer Azzo e quel soldato serebbe spacciato; e sanza pigliare alcuno respitto, l'altro dì amendue furono spacciati. — Or questa virtù ebbono le parole del cavaliere, che feciono destare chi dormía. E qual'è più bella cosa, e più onorevole a quelli che hanno a dare judicio, che spacciare le cose, che vengono loro innanzi, ragionevolmente? Tanto è bella cosa, ch'e sudditi non vorrebbono mai altra signoría; tanto è penosa e sdegnosa cosa a fare il contrario, ch'e sudditi vorrebbono innanzi essere sotto il diavolo dello 'nferno, che sotto quelli che li menano sì per lunga, che molto tempo con fatica e danno consumano, anzi che possano vedere il fine d'una loro questione.

—

NOVELLA CCV. — *Messer Ubaldino della Pila fa tanto dello 'mpronto con un Vescovo, che fa licenziare al Vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto.*

Molto fece dello 'mpronto per avere da uno Vescovo il suo intendimento messer Ubaldino della Pila, il quale, secondo il vero, essendo degli Ubaldini, e stando più del tempo a sue castella, aveva allevato un garzone contadino, il quale avea tenuto per fante e per ortolano. Essendo l' un dì più grosso che l' altro, veggendo che non era più da perdere tempo in lui, cercò di levarlo dalle cose terrene, e con le callose e dure mane metterlo ad esercitare le cose divine. E cominciollo a fare cherico, sanza sapere quasi leggere; e quanto più venía in tempo, meno sapea. Dopo questo cercò di farlo prete d' una sua chiesa; e convenendo che avesse la licenzia dal Vescovo, e mandarlo a lui che lo disaminasse, lo mandò adornato

quanto poteo con panni d'altro cherico; e ammonitolo che modi avesse a tenere nel giugnere, nello stare, e nel partire, li diede una lettera, la quale per sua parte appresentasse al detto Vescovo. Il cherico, ammaestrato, ma non che nel capo gli fosse entrato, si mosse, grossolano come era, e con la lettera andò accompagnato da un altro, tantochè pervenne dinanzi al Vescovo; e come giunse, dà la lettera a messer lo Vescovo, e appena, mettendosi la mano al cappuccio, disse: Dio vi salvi, messere. Disse il Vescovo: Qual se' tu? E quelli rispose: Vegno di villa. E 'l Vescovo disse: Così mi pare; e lesse la lettera: letta che l' ebbe, fece una risposta a messer Ubaldino, dicendo che si maravigliava che elli volesse fare prete un montone; e ritornossi con la lettera indrieto. Messer Ubaldino, ammaestrandolo di nuovo, altra volta lo rimandò a lui, il quale ancora era più ingrossato che prima. E 'l Vescovo risponde che ciò non può fare sanza sua grandissima

vergogna, e che l' avesse per iscusato. E abbreviando la novella, mandando più volte per questa cagione, e 'l Vescovo non consentendo (perocchè 'l cherico, non che gli paresse da ciò, ma egli parea quasi più tosto bestia che persona) infine lo mandò a lui, pregandolo caramente per una lettera, dicendo: Io vi prego che ne facciate un prete chente n'esce. Il Vescovo, udendo questo vocabolo, parve che dicesse: Qui non si può dire di no: e diede licenzia che se ne facesse un prete chente n' uscisse; e fu fatto prete chente n' uscío. E messer Ubaldino il mise nella sua chiesa; della quale . . . . si può dire che facesse uno porcile, perocchè non vi mise prete, ma misevi un porco per le spese, il quale non avea nè gramatica nè altro bene in sè; chè quando dicea il pater nostro, e volea dire *Sicut in cœlo et in terra*, e quelli dicea: Seculi in cielo, e seculi in terra; e altre cose strane, come la sua grossezza l'avea dotato. E così tenne quel beneficio per messer

Ubaldino, che, quanto verso Dio, fu maleficio. — Molto n' è pieno il mondo di questi così fatti preti, che Dio il sa se, non sappiendo le parole della messa altramente che le sappiano, se quello che celebrano, è il . . . . ; ma secondo la novella si potrebbe dire: Egli è chente n' esce. E questi cotali non basta loro una chiesa, ma spesso n'hanno due o tre per uno. E a così fatti sacerdoti il nostro Signore in molti paesi viene alle mani. Grande ignoranzia è de' maggiori prelati a correre a farli sì di leggiero; e l' avarizia vuol pur che così sia.

—

NOVELLA CCVI. — *Farinello da Rieti mugnajo, essendo innamorato di monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto che nella casa e nel letto di monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello va a giacere con lei; e credendo avere a fare con monna Collagia, ha a fare con la moglie.*

Per dare alcuna inframmessa, voglio venire in su alcune novelle d'amorazzi, assai piacevoli a cui non fossono tocchi. Nella città di Rieti fu già un giovane mugnajo, il quale ebbe nome Farinello, e avea una sua donna assai giovane, che avea nome Vanna. Ed essendo costui un poco leggiadro, secondo mugnajo, perchè era innamorato d'una giovane vedova di bassa condizione, sì come era elli, e anzi bisognosa che no, la quale avea nome monna Collagia, volendo mettere ad esecuzione questo suo amore, più volte si mise a richiedere la donna, profferendole di donare due quarti di

grano, li quali sono ogni quarto quasi libbre cencinquanta, perocchè il ruggio di Rieti è libbre secento, e 'l ruggio è quattro quarti. Continuando costui questa sua improntitudine di molestare la donna, profferendole questo dono, ed ella non potendo più resistere a tanta importunità, un giorno se n'andò a monna Vanna, donna del detto Farinello, e giunta che fu a lei, le disse come ella si venía a dolere di quelle cose che 'l suo marito ogni dì l'addomandava, non lasciandola requiare, le quali erano fuori d'ogni onestà; narrandole a parte a parte ciò che Farinello le proffereva, dicendo de' due quarti di grano. Allora monna Vanna, udendo questa donna, pensò una sottile malizia, con la quale quello che 'l marito dovea fare a monna Collagia, si convertisse nella sua persona; e non fu di quelle che al tempo d'oggi arebbono schiamazzato, come quando la gallina fa uovo, faccendo sentire il loro vituperio, e de' loro mariti a' vicini e agli strani; ma con uno cheto

modo e benigno ricolse monna Collagia, dicendo: Voi siate la ben venuta: se voi volete fare quello che io vi dirò, io vi leverò questa pena da dosso; e 'l modo è questo, che così come egli ti richiede, così da' ordine qual notte venga a te, della qual tu m' informerai; e quella notte va' segretamente a giacere con qualche tua vicina, e lascerai la casa a me; e dirai che ti rechi due quarti di grano, e io te ne vorrò dare uno io, sì che siano tre; e poi lascia spacciare questa faccenda a me. La donna, udendo questo, e che, senza perdere la sua onestà, avea cresciuto il suo guadagno, pensando già che Farinello averebbe di quel che ben gli stesse, fu subito accordata; e partitasi, si scontrò in Farinello che portava una soma a macinare, e accostatosi a lei, disse: Io ho presto quel grano ognora che voi lo volete. La donna pianamente gli disse, che, per bisogno che ella avea, le convenía fare il suo piacere, e che quella sera lo recasse, e venisse a lei; e così fu

data la ferma. Farinello avendo promessa di quello che buona pezza era ito cercando, considerando al macinare che avea a fare la seguente notte, quasi quel giorno al macinare del mulino non attese; ma ordinò li due quarti di grano in due sacca, per portarli la seguente notte a casa di donna Collagia; e pensò d' uno fidato compagno che gli ajutasse portare uno de' sacchi. E così pensato, richiese un suo intimo amico, mugnajo com' egli, che avea nome Chiodio, che la notte con lui insieme gli ajutasse portare il suo sacco, e che 'l tenesse segreto. Era questa cosa molto differente e contraria al costume de' mugnaj, perocchè si caricano volentieri di grano o di farina, quando la tolgono altrui, ma rade volte si caricano per donarlo. Tornando donna Collagia a monna Vanna il dì medesimo, gli narròe come avea fatto patto che Farinello la seguente notte gli recasse il grano, e andasse a giacere con lei; e ch' ella anderebbe a casa d' una sua vicina, come informata l' avea, ed

ella della casa facesse il suo piacere. Donna Vanna rispose: Bene avete fatto; io verròe lae istasera a ordinare quello che fare voglio, e voi non vi date più fatica; e così fu fatto. Farinello era uso di stare gran parte della notte al mulino, e se mai vi stette tutta la notte, questa fu dessa; perocchè dal mulino si mosse, e altrove stette tanto che tutta la consumò. Perocchè monna Vanna sua moglie era andata a pigliare la possessione e 'l letto di monna Collagia, e là aspettava il suo Farinello, in iscambio di quella cui elli tanto avea bramato. Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta, dall'uno lato col suo sacco di grano su le reni, e con l'altro l'amico suo Chiodio, si misono in cammino, e giunti all' uscio della donna, lo trovarono succhiuso: pinto che l'ebbono, intrarono dentro, e scaricarono le sacca. Scaricate che l' ebbono, dice Farinello a Chiodio: Non t' incresca d'aspettarmi un pezzo, chè se m'aspetti, a te anco potrà

giovare. Chiodio, udendo questo, dice: Amico mio, va', e sta' quanto tu vuogli, chè io non mi partirò infino a tanto che tu tornerai. Rimaso costui, Farinello ne va verso la camera, dove era data la posta, e dove donna Vanna, per iscambio di donna Collagia, l'aspettava. E giunto al letto al barlume, si coricò allato a lei, sanza favellare o l'uno o l'altro per non essere sentiti, gittando gran sospiri, accennando pur la donna che non si parlasse, mostrando ch' e vicini fossono da lato; e ciò facea, perchè Farinello non la conoscesse. E Farinello di ciò la contentò, accostandosi a lei, e usufruttando con quel pensiero con che s'era mosso, ma non quello che credea; e per non grande spazio ricolse la decima quattro volte; e nell'ultimo si levò, dicendo: Io vo a orinare, e torno subito. E così fatto, n' andò in verso Chiodio che l' aspettava, e dice: Fratel mio, costei m' ha fatto molto stentare, prima che abbia acconsentito al mio volere; tu ci recasti altrettanto grano quant'io;

se tu vuogli essere partefice di questo beneficio, o maleficio che sia, tu te ne puoi andare diritto nella camera e là senza parlare punto, entra nel letto, e fa ragione d'essere me, chè, quanto io, n'ho assai per istanotte. Udendo Chiodio questo, non fu sordo; ma prestamente va alla camera, ed entrato nel letto allato alla donna in luogo di Farinello, per tre volte in poco di tempo contentò il suo disío. E partitosi, tornò a Farinello che lo aspettava, e andarono al mulino, donde partiti s'erano. E la donna, credendosi in tutto esser giaciuta con Farinello, si ritornò a casa la mattina per tempo; e donna Collagia ancora la mattina dalla sua vicina si ritornò a casa sua, là dove trovò il letto molto bene sprimacciato. Aspettando donna Vanna a casa sua, dove la cosa dovesse riuscire, ed ecco Farinello, che sì franco cavaliero era stato, e diceli che tutta notte s'è sentito male al mulino, e che li vada a volgere due uova al fuoco. Dice la donna: Elle vogliono

essere sette. Dice Farinello: Che vuol dir questo? io non ne voglio se non due. Dice la donna: Elle vogliono pur essere sette. E quelli dice: Hai tu il farnetico? La donna risponde: Farneticato avrai tu. Farinello stava come tralunato. Dice la donna: Traluna bene, chè tu hai bene di che; tu se' stato stanotte un pro' cavaliere, chè hai macinato sette volte, e sa' ben dove, ma non con cui tu hai creduto; chè io sono stata io, e non monna Collagia quella dove tu hai macinato istanotte sette volte; per tal segnale che, finite le prime quattro, tu ti levasti per andare a pisciare, e poi ritornasti, e tre volte ancora rifacesti il giuoco; sì che io ho avuto quello da te, essendo sconosciuta, che da te conosciuta mai non ebbi. Or mi domandi l'uova, che hai avuto mal di macinato. Tu di' ben vero; chè tu hai macinato su le carni mia: della qual cosa ne se' molto tristo, e Dio tristo ti faccia, che mi credi trattare per fancella, e vai donando il grano, e io n' ho donato anco

un sacco io, e ho fatta migliore spesa con un sacco che tu con due. Così intervenisse a tutti gli altri cattivi, che con vituperio fanno fallo alle loro moglie; e alle loro donne intervenisse, come è intervenuto a me stanotte. Ogni volta che tu vuogli di queste derrate, sempre mi troverrai presta a dartele. Sì che va', e macina al tuo mulino, e arai assai che fare: procaccia di vivere, chè n'hai gran bisogno, e non andare infarinando le vedove con la mala ventura che ti vegna. Udendo Farinello tante cose, non sapea che si dire, se non che dicea: Io non so che tu ti di', se non che tu 'l di' per non mi dare dell' uova. Sì che tu hai da covare, dice la donna; va', cova al tuo mulino, e togli quanto uova ti piace, macinando come tu hai fatto istanotte. Farinello per lo migliore pose fine alle parole, veggendo che l' aguato era scoperto fuori della sua credenza, e parveli avere molto mal fatto; l' una, che non avea macinato ove credea; e l' altra, che a Chiodio avea

fatto macinare nel suo mulino, credendolo fare macinare nell' altrui. E andossene al mulino tutto tristo, trasognando, sanza avere mangiato dell'uova; e trovando Clodio, disse come la sua donna parea che sapesse il tramazzo di quella notte, e che per Dio il tenesse segreto; perocchè, se i parenti di donna Collagia il sapessono, sarebbono amendue a gran pericolo. E mai perciò non li scoperse che con donna Vanna fosse giaciuto. Dappoi, essendo Farinello un po' tornato in sè, si riconciliò un poco con la donna, dicendo: Son io il primo che sia innamorato, o smemorato? Tu hai saputo sì fare che di questo tu dèi essere contenta; e io anco mi sono contentato, avendo opinione che tu fossi quella che io credea. A me costa questo fatto molto caro, chè io ho messo più su la tramoggia che io non potea, e tu te n'hai avuto il pro: a'mene fatto una, che m'è montata più di sette. E così convenne che Farinello, per racchetare il gridare della donna, con molte parole

si rabbonacciasse, e poi spesse volte consumasse il matrimonio, di quelle che averebbe dormito più volentieri; perocchè, quando stava sanza macinare, la donna subito rimproverava le sette volte di donna Collagia, le quali le fruttarono più che sette volte sette in poco tempo, ed elli ne divenne quasi dicervellato. E così ebbe fine questa novella, che monna Vanna fu pagata d' opere, e donna Collagia di grano, con la metà più. Farinello comperò quella derrata che non volea, e che non andava cercando; e Chiodio, sanza costo, ebbe di quella farina scambiata, che era di Farinello, credendo, sempre che visse, essere giaciuto con donna Collagia. — Così avviene spesso a chi ha a fare con femmine, perocchè in così fatti casi di simili astuzie trapassano gli uomini; e ancora pare che amore porga a loro di nuovi ingegni e malizie. Questa donna Vanna con questa sottigliezza fece una degna opera: chè, volendole il marito mancare di lavorío alla sua possessione, trovò modo

che la lavorò meglio che mai le fosse lavorata. E 'l tristo del marito non gli bastava che donna Collagia se gli avesse dato l'amor suo, pigliarlo in grandissima grazia, sì la volle vituperare col compagno, e 'l vituperato rimase elli. E mai non trovai, che amore desse ad alcuno un sì degno ben gli sta, come qui diede a Farinello. Madonna Vanna, adoperando bene, ebbe il contrario, perocchè non meritava che Clodio giacesse con lei; ma pur seguì una cosa molto disusata, che mai monna Vanna non seppe che quelle sette volte fossono se non del marito; e Clodio mai non seppe che le sue tre fossono state con donna Vanna.

—

NOVELLA CCVII. — *A Buccio Malpanno d' Amelia è fatto credere, colicandosi un Frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco; ed egli sel crede.*

D' altra maniera e altro inganno fu questo che viene, essendo a uno semplice marito da uno Frate minore mostrata la luna nel pozzo. Nella città d' Amelia fu già uno semplice uomo, chiamato Buccio Malpanno, e avea una sua moglie, che avea nome donna Caterina, d' etade di venticinque anni, assai bella e non meno cortese, e spezialmente a uno giovane frate Antonio del detto ordine, dal quale, come da suo devoto, spesso era visitata; tantochè, forse perchè il marito era magretto e di poco spirito, e una cosa e un' altra, il detto frate usufruttava più i suoi ben temporali che non facea elli. Avvenne per caso che Buccio, avendo una notte la guardia, come spesso in molte terre inter-

viene, il detto frate diede posta d' andare a giacere con la detta donna Caterina. E perchè de' più de' suoi pari, viene un poco di caprino, elli s' avea tratto li panni lini suscidi, e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi. E tutto fatto, e giunto nella camera della donna, andandosi a coricare, si cavò le bianche brache, e misele sul capezzale. Di che occorse per alcuno accidente, che Buccio, avendo bisogno d'essere a casa, ebbe la parola dall' officiale della guardia. E giugnendo all' uscio, mettendo la chiave nel serrame, e volgendola per aprirlo, il frate, sentendo il saliscendo, subito si leva, come colui che era destrissimo e sospettoso, e aggrappato la tonaca e gli altri panni, e non accorgendosi lasciando le brache, si gettò da una finestra non molto alta dalla via, e meglio che poteo s' andò con Dio. Buccio, giunto alla camera, s' andò a posare nel luogo suo, il quale era stato di poco sagrato. E dormito che ebbono egli e la donna (chè n' aveano avuto bi-

sogno, sì per lo vegliare della guardia, e per lo vegliare del culattario) insino a dì chiaro, aprendo la finestra, e veggendo Buccio le brache sul capezzale, credendo che fossono le sue, le prese per mettersele, e guarda su la cassa, ne vide un altro pajo; di che in sè pensando, dice: Che vuol dir questo? io so bene, che io non porto due paja di brache; e conosciute che quelle del capezzale non erano le sue, le ripose in una cassa, e misesi le sue. E immaginando d'un pensiero in un altro, di cui potessono essere le brache, che alla grandezza pareano state d'uno gigante, gli era intrato una malinconía che quasi non mangiava. Frate Antonio dall'altra parte, parendoli avere mal fatto d'avere lasciato le brache, o la trabacca che fosse, secretamente lo fece sapere alla donna, raccomandandole le brache che avea lasciate. La donna, che niente non sapea, non trovandole, veggendo il marito così malinconoso, si pensò troppo bene che esso l'avesse trovate e ripo-

Digitized by Google

ste; e stava con gran timore, comecch'ella non lo mostrasse; donde, non potendo adempire quello che 'l suo devoto volea, li rispose che 'l marito l'avea trovate, e ch'ella non sapea dov'ella si fosse, tanto dolore n'avea; immaginando che scusa da potere fare non avea, e aspettava la mala ventura. Sentito il frate questo, e per lei e per lui li parve essere a mal partito. E dolutosi di ciò segretamente con un frate Domenico molto suo fidato, il quale, perchè era molto scienziato e sperto, gli era data molta fede, e ancora d'anni era assai antico; a cui il detto frate Domenico diede con parole assai riprensione; e per ovviare alla infamia dell'ordine prima, e poi a quella di frate Antonio, disse alla fine: Or ecco, io m'ingegnerò levare questo sospetto a Buccio; e disse a frate Antonio: Andiamo, tantochè troviamo il detto Buccio; e lascia dire a me. E così si misono in via, e tanto andarono, che scontrarono il detto Buccio; e andati verso lui, frate Domenico, sa-

lutandolo, il prese per la mano, e guardandolo in viso, li disse: Buccio mio, tu hai malinconía. Disse Buccio: Oh di che? non ho malinconía alcuna. E frate Domenico disse: Veramente io il so per revelazione di santo Francesco; e per la verità io volea venire a casa tua per una reliquia, che la tua donna portò a questi dì. E acciocchè tu lo sappi bene, noi abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne che non menano figliuoli, e queste sono li panni di gamba del beato messer santo Francesco, le quali spesso prestiamo per questa cagione; e recandole una donna, che l'avea accattate, alla nostra sagrestía, abbattendovisi la donna tua, e sentendo la virtù loro, e ch'ella era sterile, con grandissima benignità me le chiese, acciocchè santo Francesco le desse grazia di fare figliuoli, com'ella desiderava; ed io, considerando l'amore che io ti porto, gliele prestai, ed halle tenute più dì. Ora, essendomi chieste per altre donne, chè ce

ne sono assai, che non fanno figliuoli, ce ne conviene pur servire, ed esserne più larghi forse che non si converrebbe: sì che io t' ho chiarito, s' alcuno sospetto avessi. E però ti prego che non t' incresca che andiamo per esse con quella reverenza che si conviene, perocchè sono reliquie di povertà e d' umiltà. Detto che ebbe il frate queste parole, disse Buccio: Io credo che voi siate l' Angelo di Dio, che ogni cosa m' avete detto, di che io dubitava, e avetemi ben chiarito ogni mio sospetto, che era di male, dov' egli è sommo bene. E così si misono in via, andando alla casa di detto Buccio, là dove giunti, disse il frate: Dov' è questa santa reliquia? E Buccio lo menò a una cassa, dov' erano altre masserizie, e disse: Queste sono desse; essendovi continuo presente la donna. Quando il frate vede come l' ha tenute, trae fuori uno mantile di seta, e dice: Buccio mio, sono queste cose d' averle tenute in tal maniera? tu hai peccato mortalmente. E prese le dette reliquie, e mettendole

nel mantile della seta, cominciò a dire: *De profundis clamavi,* e molti altri salmi, per darli meglio a credere la bugía; e oltre a ciò gli fece la confessione; e dandoli a credere che era caduto in iscomunicazione, dandoli molto bene d'una mazzuola su le spalle, lo ricomunicòe con molti ammaestramenti, li quali tutti furono in favore dell'appetito di frate Antonio, mettendo ad esecuzione come li piacque. Il cattivello di Buccio si rimase con questa credulità, aspettando ogni dì ch'ella fosse gravida, ma ben lo potè aspettare, che tutto il tempo della vita sua donna Caterina non fece figliuoli; ma ben se ne sforzò con frate Antonio quanto poteo. E frate Domenico con frate Antonio se ne portarono quella culare reliquia, la quale con altra donna non adoperò forse meno per li tempi avvenire, che avesse adoperato con donna Caterina.

Che sperienza, o che arte direm noi che fosse questa, che usò questo frate Domenico? chè, essendoli dato più fede

che ad alcun altro frate di tutto l'ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il difetto del suo compagno, ed eziandio del suo convento, e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggior disonestà usò contro al beato messer santo Francesco, sotto il cui Ordine vivea, ed a cui elli intitolòe così venerabile reliquia; chè ben potea almeno averla intitolata in qualche altro, comecchè male era. Ma molto era il meglio che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che 'l disordinato caldo li fosse attutato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando san Francesco, il quale tra quanti Santi sono, non trovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza, quanto il Nostro Signore mostrò in lui, a segnarlo delle sue preziose Stimate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse tra gl'Infedeli, se ne farebbe molto maggiore stima che a esserci così presso; perocchè in

tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili: il primo tra gl' Infedeli è il Sepolcro ; il secondo tra' Cristiani è questo. E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò in sì vituperosa opera comporre una falsità, con tanta disonestà del beato messer santo Francesco, di cui era frate; ma a lungo andare la comprò come meritava, perchè divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall' ordine e dalla terra; e più anni vivette con sì puzzolente infermità, e poi morì come era degno. E fu de' miracoli che fa il Nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando, con la coverta di santo Francesco, essere un uomo di santa vita, convenne che mostrasse di fuori, con malattía di lebbra, la quale stava dentro del suo corpo coverta, il suo difetto.

—

NOVELLA CCVIII. — *Mauro pescatore da Civitanuova, recando granchi marini, gli mette nella rete sul letto; escene uno fuori la notte, e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso dal granchio per la bocca; e quello che ne seguita.*

Nuova novella di moglie e di marito è questa che seguita, e differente forse da tutte quelle che s'udiranno mai. Nella terra di Civitanuova nella Marca presso alla marina fu già un pescatore di piccole pescagioni, pescando con ami e con lenze e con reticelle di minore maniera: era giovane, e avea nome Mauro, avendo una moglie giovanetta chiamata Peruccia. E venendo per caso un giorno che questo Mauro, essendo andato a pescare, avesse preso certi granchi marini, li quali, perchè sono molto malagevoli a tenerli, avea messo in un carniere di rete; e chi ha veduto li detti granchi, può considerare, veggendo

le loro bocche, quanto sono piacevoli quando afferrano altrui. Tornato questo Mauro con la detta pescagione in su la sera, volonteroso e di mangiare e di bere, come incontra a chi usa quell' arte, disse a Peruccia: Truova modo che io ceni; e questo carniere da piede puose sul letto, e poi per poco spazio, essendo apparecchiato da cena, il marito e la moglie si posono a cena; e cenato che ebbono, volonterosi d' andarsi a posare, se n' andarono a dormire, sanza ricordarsi di muovere il detto carniere. Di che, dormendo, quasi sul primo sonno, uno di questi granchi, sì come quelli che mai non trovano luogo, cercando de' fori donde possano uscire, e ancora rimbucarsi, uscì per la bocca del detto carniere, ed entrò tra l' uno lenzuolo e l' altro, accostatosi alla donna verso la parte dove è la bocca senza denti, forse per rimbucarsi; e la donna sentendolo, come paurosa, con la mano toccandolo, per sentire quello che fosse, e 'l granchio per lo sentirsi toc-

care, come fanno, ristrignendosi, per lo labbro prese la detta bocca, e strignendo, fu costretta Peruccia di tirare un gran guajo. Al cui romore il suo marito Mauro si destò, dicendo: Che hai tu? Ed ella risponde: Marito mio, io non so che fiera m'ha preso nella tal parte. E 'l marito subito si leva, e va per lo lume e dice: Ov'è, dov'è? come quando si trae al fuoco. La donna con istrida manda il copertojo giù, e dice: Per Dio! guata quello che m'ha vituperata; e con questo tuttavía forte languendo. Mauro, veggendo il granchio, come e dove l'avea afferrata, dice: Per santa Maria dell'Oreno! che uno di quelli granchi marini che iersera pigliai, è uscito del carnieri che puosi sul letto, ed hatti così agghermigliata; e ingegnandosi con le mani pigliare ora un piede e ora l'altro, tirava il granchio, per ispartirlo dalla donna; e 'l granchio, come è di lor natura, quanto più si sentiva tirare, più mordeva e più assannava, e con l'altra bocca s'inge-

gnava pigliare le mani di chi lo tirava; e la donna, gridando, sentiva soperchio dolore. Ond' il marito s' avvisò di provare un altro magistero, e molto semplice; e questo fu che chinato il capo verso quel luogo, s' avvisò con li denti troncare quella zanca, la quale così forte molestava la donna; e come la bocca porse per pigliare co' denti la zanca del granchio, il granchio con l' altra bocca afferra costui per lo labbro, il quale subito comincia a gridare, e la donna grida e tira, e colui grida e tira; il gridare di Mauro era molto grande, perocchè rimbombava nella citerna; e quanto più tiravano, il granchio più mordea. A questo romore quelli della casa traggono, gridando: Che è? e li vicini traggono; e intrati dentro, accostansi alla camera, la quale essendo da un debole uscetto serrata, pinsono in terra, ed entrarono dentro; e domandati che aveano, dissono la cagione, comecchè Mauro la dicea con gran fatica, come quelli era preso per lo labbro

della bocca. La donna per vergogna, oltre l' altra pena, tirava il copertojo in su: il marito gridava, perocchè, oltre al duolo, affogava sotto il copertojo. Quelli della casa più baldanzosi dissono: Per certo noi vedremo che è questo; e scuoprono il copertojo, e veggendo presi la moglie e 'l marito da uno granchio marino in due sì diversi luoghi, si maravigliano, segnandosi con la croce; e Mauro si lamenta, e dice il meglio che puote che l' ajutino. Era fra la brigata uno valentre maliscalco, il quale disse a uno suo discepolo, che per le tanaglie andasse alla sua stazzone; il quale subito andato e tornato con esse, il maliscalco troncòe le bocche del granchio; delle quali tanaglie e Peruccia, e Mauro ebbono gran paura, sanza la vergogna, che non fu minore. E così la moglie e 'l marito vituperati, furono dal maliscalco liberati dal granchio marino; il quale lasciò loro sì fatti segni e sì dogliosi, che 'l marito andò più dì con una pezzuola d' unguento sul

labbro, e la donna forse si medicò anch'ella, perocchè buon pezzo andò a gambe aperte. E gli uomini della terra di tal novella più tempo n'ebbono a ridere e parlare. Ma ancora ci fu meglio, che 'l maliscalco domandò d'essere pagato, e Mauro contraddiceva, allegando che si doveva pagare di ferrare, e non di sferrare. E 'l maliscalco rispondea: Come! o non mi debb'io pagare, quando io medico uno cavallo, levandolo da pericolo di morte, o d'altro fortunoso caso? o se uno cane rabbioso, com'era questo granchio, avesse afferrato uno cavallo, e non lo lasciasse, ed io facessi sì che lo lasciasse, e guarissilo, non doverrei io esser pagato? e di molte altre belle ragioni disse, tantochè li diede soldi venti, come se avesse ferrato uno cavallo.

Così adiviene spesso agli uomini trascurati, o più tosto, si potrebbe dire, smemorati; chè, venendo costui dal mare co' granchi, gli puose sul letto, e gli ne intervenne quello che ben gli stette;

perocchè, s' egli avea preso il granchio, e 'l granchio si vendicò pigliando lui e la moglie per sì fatta maniera, che quando il granchio ne fu levato dal maliscalco, si potea dire, come disse Dante: « *La bocca sollevò dal fero pasto* ec. » E così in questa vita spesso son presi gli uomini da diversi casi, e sono tanti, che uomo non gli potría mai immaginare. E però non si dee alcuno fidare della fortuna, perocchè spesse volte il morso d' un picciolo ragnòlo ha morto uno fortissimo uomo.

—

NOVELLA CCIX. — *Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi, è preso da' messi, li quali l' aescano con una anguilla messa in una fonte.*

Ma che direm noi della novella che segue, la quale dimostrerrà come con un' anguilla fu preso alla lenza uno gentiluomo fiorentino? Il Minestra de' Cer-

chi fu un uomo grasso e con corto vedere, ed era molto goloso, e sempre parea che stesse in debito. Avea uno suo luogo a Candegghi, là dove il più si dimorava, e là stava in casa, e quasi mai non usciva fuori, per paura di non esser preso. Di che avvenne che, dovendo uno avere buona quantità di denari da lui, e avendone gran bisogno, e non possendo vedere nè via nè modo in che maniera potesse essere pagato, trovando un dì due messi della nostra città, che l'uno avea nome Mazzone e l'altro Messuccio, disse loro, se alcuno modo vedessono di pigliare questo suo debitore, e pigliassono il prezzo come a loro piacesse. Di che si tirarono da parte, e pensarono in che modo potessono fare, e dissono al creditore che dava loro il cuore di sì, ma che voleano fiorini dieci. A colui parve mill'anni, e disse che era contento. Fatto il patto, e considerato ciò che aveano a fare, eglino andarono tanto cercando a'pescatori, ch'egli ebbono una anguilla viva di circa due

Digitized by Google

libbre, e con questa in uno orciuolo d'acqua se n'andarono verso la Badía a Candegli; perocchè sapeano che 'l detto Minestra beeva dell'acqua d'una fonte, non molto dilungi dal luogo suo, e che la sua fante a quella andava per l'acqua per lui: onde andarono alla detta fonte, ed entro vi misono quella anguilla. Messa che ve l'ebbono, nascosamente si misono in aguato, per essere presti a quello che poi venne lor fatto. Venendo l'ora dopo desinare, andando la fante per l'acqua, forse per lavare le scodelle, guardando nella fonte, ebbe veduta questa anguilla, e sforzandosi quanto potè di pigliarla, vi consumò una mezz'ora, e in fine, abbandonatala, si torna con la mezzina dell'acqua a casa, dove, parendo al Minestra che troppo fosse stata, dice: Il diavol ti ci reca; che hai tu tanto fatto? Ella risponde: Non gridate, chè io v'ho creduto recare una bella anguilla che è nella fonte, che è grossa come quell'asta di lancia; e credendola più volte avere presa, ella

m'è schizzata di mano, che sapete com'elle sdrucciolano. Disse il Minestra: Sciocca che tu se'! ella fia una serpe; onde verrebbe l'anguilla costì? Dice la serva: Sia col buon anno, s'io non conosco il baccello da'paternostri; io vi dico ch'ella è un'anguilla. Il Minestra, udendo questo, che già se la cominciava a manicare, disse: Per certo, s'io dovesse essere preso, io non me ne terrei che io non v'andasse. E tolto uno bucinetto, che avea in casa da pigliare passere nelle buche, andò alla detta fonte, e menò seco la fante, perocchè elli non averebbe veduto la bufola nella neve, non che l'anguille nella fonte. E dicendo alla fante: Vedila tu? Ella dice che sì; ed elli le dice come ella debba adoperare quel bucine. La fante, ubbidendo, in poco d'ora la tirò su nel bucine; e 'l Minestra così nella rete se la recò in mano, dicendo: Padella. E avviandosi con essa verso casa, ed ecco Mazzone e 'l compagno uscire dell'aguato, e giugne e piglia il Minestra, dicen-

do: Tu non la mangerai sanza me. Il Minestra, conoscendolo alla voce, chè poco lo scorgea con la vista, dice: Eja, Mazzone, che vuol dir questo? Dice Mazzone: Convientene venir con noi; chè v'erano ancora quattro berrovieri. Il Minestra comincia a gridare: Accorr'uomo, che io sono stato tradito. Dicono i messi alla famiglia: Menátelo oltre a Firenze; e tolsonsi l'anguilla loro. Pregandoli il Minestra quanto poteo, che 'l lasciassino, e non lo volessono disfare, elle furono parole; chè lo menarono a Firenze preso, e rassegnaronlo in Bolognana, e andarono al creditore a significargli la presa essere fatta. Il quale per letizia abbracciòe e basciòe Mazzone, dicendo e domandando in che maniera l'aveano preso. Eglino glil dissono. Di che del modo ancora più si maravigliò; e subito gli menò dove accattò fiorini dieci, e pagolli, e andollo a raccomandare per lo suo debito. E 'l Minestra per paura di non v'essere staggito per altrui, subito trovò modo di

pagare, e così gli costò cara l'anguilla. — Nè più nè meno feciono questi messi come fa il demonio, il quale sempre sta avvisato di pescare e d'uccellare con nuove esche, e con nuovi zimbelli, e con nuove trappole per pigliare l'anime. E quanti n'ha già presi nel vizio della gola, e con l'anguille e con le lamprede e con gli altri cibi? Ben fu preso in questo Nozzino Raugi nostro fiorentino, che fu lasciato ricchissimo dal padre, e nella gola consumò ciò ch'egli avea, e avvolse la lampreda intorno al cappone, e arrostìgli insieme, ponendogli nome il baccalare cinghiato. Ma nella fine fu ben cinghiato di tanta miseria che morì miseramente. E molti altri potrei contare, che per questo vizio sono venuti in miseria e in ruine. E notino li padri e le madri, che allevano i loro figliuoli, acciocchè non li crescano in questo vizio, che questo è quel vizio che per lo primo peccato ci ha condotto a morte, e fa altrui incorrere in molti terribili peccati, e di-

sfazione di famiglie; perocchè dalla gola viene la lussuria, prodigalità, giuoco e molti mali; e in fine, quando manca l'avere, che non abbia di che supplire all'appetito, a tutti i mali si reca per avere danari. Se io volessi descrivere quanti e quali, non so se capessono in questo libro. E come il demonio aesca nella gola, così nella lussuria e nella concupiscenza carnale; così nell'avarizia con la moneta e con le ricchezze, e stati e beni terreni; e quando li giugne alla fonte, come Mazzone giunse il Minestra, gli piglia, e dágli a' berrovieri, cioè a' diavoli che gli menino alla Bolognana nel centro dell'abísso; e allora è pagato colui che dee avere, e al debitore è dato quello che merita.

—

NOVELLA CCX. — *Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al Pantano luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più là che a Malalbergo.*

Io non so chi arrivasse peggio, o questo Minestra, di cui di sopra è detto, per volere mangiare l'anguilla presa, o certi giovani per volere mangiare le quaglie che aveano prese. Come è d'usanza del mese di settembre, quelli che tengono sparviere s'accozzano insieme, e cercano diversi piani, per andare uccellando a quaglie; e così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoja. E avendone prese convenevolmente, diliberarono andare la sera a cena e albergo a uno luogo chiamato il Pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi, chiamato Curradino. E così s'avviarono di concordia; là dove giugnendo,

perocchè 'l luogo era affossato intorno, e valicavasi il fosso su per un' asse assai stretta di faggio, cominciarono a chiamare Curradino; il quale, fattosi dall' altra parte su la ripa del fosso, dice: Voi siate i ben venuti; scendete e passate su per l'asse, e' cavalli mettete a nuoto per lo fosso, chè altremente non possono passare. Udendo costoro questo, l' uno guarda l'altro; e alla fine, essendo lor forza il giuoco, scendono e danno i cavalli a' lor fanti, e dicono: Mettetevi per l' acqua, e passate di là. I fanti mal volontieri, pur vi si misono; ed eglino passarono su per l'asse, che per la debolezza si piegava sì, che parea ognora ch' ella si volesse rompere. Pur, passati a grande stento, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu grandissima, com' è d' usanza de' gentiluomini, dicendo pur in fine: Voi starete come voi potrete; or via, mettete i cavalli qua; e avviolli in uno casolare, che era mezzo coperto di paglia e mezzo no, e disse:

Acconciateli qui; là dove per la strettezza s'accostava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l'uno all'altro; il tetto che era di sopra, non era tanto largo ch' e cavalli non stessono all'aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della casa dice a' fanti: Date lor bere, se non n'hanno avuto. I fanti, rispondono: Egli hanno avuto acqua assai. Li giovani delle quaglie erano continuo, com' è d' usanza, a fare governare le loro bestie, e quanto più s' affaticavano, più le vedeano sgovernate. Passaronsene come poterono; ed avviaronsi a trovare le quaglie, e pelare, per dare ordine alla cena; e venendo al fuoco per arrostirle, dissono venissono delle legne. Quivi furono recati sagginali dicendo: Noi ardiamo poco altre legne. In effetto elle si convennono arrostire co' sagginali; perocchè l'ora era tarda, e volendo essere andati a trovare modo d' averne, si convenía al bujo passare Rubiconne. Quando le quaglie furono cotte, o vero affumicate,

e' furono posti a uno descaccio che tuttavía parea che fosse in fortuna; e su una panchetta che stava peggio. Hacci del vino? dice uno di loro. Dice il gentiluomo a uno della casa: Va', fa' del vino. E quelli va e preme in uno orciuolo grappoli d'uve con le mani. Dicono gli uccellatori: O che fa quelli? Dice il gentiluomo: Io non beo altrimenti in questo tempo, ch' egli è mesi che mi mancò il vino vecchio. Chi strigne le labbra e chi le spalle; e' convenne loro pur bere sanza l' acqua, che era naturale secondo il nome del luogo; il pane parea di mazzero e biscotto, come se fossono in galea; egli erano bene in fortuna; e poco stettono a tavola, che andarono a vedere i cavalli, li quali parea che dicessono favole, e non guardavano meno li loro signori ch' e loro signori guardassono loro. Ad abbreviarla, egli stettono male quanto dire si puote. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori col dormire il più tosto che potessono; e inviati a una camera,

o vero cella cavata, o vivajo che vogliamo dire, scesono quattro scaglioni, e all'ultimo era un'asse, che era ponte dallo scaglione alla panchetta del letto; perocchè nella detta camera era l'acqua alta un mezzo braccio. Passò la brigata il detto ponte, lieti come ciascun dee credere; e volendo andare alla guardaroba, tre passi in su tre pietre convenía lor fare in punta di piedi, per non toccare l'acqua; poi entrarono, quattro ch' egli erano, in uno letticciuolo, che avea una coltricetta cattiva, che parea piena di gomitoli e di penna d'istrice, con uno copertojo tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza. E Curradino si parte da loro, dicendo: Fate penitenza; io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini: godete, e datevi buon tempo. E così si partì, e la brigata rimase in guazzetto. Dice l'uno: Dic'elli che noi godiamo? se noi fossomo ranocchi, anguille o granchi, potremmolo fare. Dice l'altro: Noi fummo ben granchi a venirci, che morti

siam noi a ghiadi che ci venimmo. Dice un altro: Egli è il tale, che vuole risparmiare lo scotto dell'albergo; egli era ben meglio andare all' albergo al ponte Agliana, com'io dissi. Il quarto dice: E' son be' risparmi i nostri; e' ci potrà costare questa venuta ancora sì cara, che tristi a noi che mai ci venimmo. Noi ce ne avvedremo a' medici e alli sciroppi e alle suzzacchere, che sapete quello che costano; ed anche non so se noi ce ne camperemo. E così tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill'anni che fosse dì, per levarla. Uno vantaggio ebbono, che tutta notte pisciarono per la camera, e non si parea. Venuto il giorno, col canto delle bòtte e de' ranocchi si levarono, ed uscirono del molticcio, faccendo subito sellare i cavalli e chiamando i cani, e tolti gli sparvieri in braccio, dissono: Curradino, fátti con Dio. Curradino disse: Io v'aspetterò a desinare. Risposono: Se noi verremo tu te ne avvedrai; e passarono il ponte, e' cavalli il fosso a nuoto; e saliti

a cavallo, come se 'l diavolo gli ne portasse, si dileguarono per dilungarsi dal Pantano. E dicevano insieme tra loro: Noi v'avessimo noi lasciati gli occhi, credendoli riavere, che noi vi ritornassimo! e spesso si volgeano a drieto, o per vedere se dal Pantano s'erano ben dilungati, o per paura che non andasse loro drieto; e mai non ristettono che ritornarono a Firenze, affermando tutti, non che di ritornare mai al Pantano, ma stare un anno che non uscirebbono dalla Porta al Prato. E riempierono Firenze della gentilezza che avevano trovata, che fu ancora più nuova che io non ho scritto. — Molto ha preso oggi la gentilezza romitana forma, perocchè con grande astinenza vivono quelli che sono chiamati gentiluomini, salvo che quando pigliano di ratto. O siano questi di qualunche vita sia, o viziosa o scellerata, si dice: E' sono pur de' tali, che sono gentilissima famiglia. E' pare che per tale titolo e' si convenga loro usare qualunche vita più laida sia, o non

s'intende per costoro, che non aveano più che s'avessono. E così s'usa il verso di Dante per lo contrario: « *E gentilezza dovunche è virtute,* ec. »

—

NOVELLA CCXI. — *Il Gonnella buffone vende alla fiera di Salerno stronzi di cane per galle di grandissima virtù, e spezialmente da indovinare; e come, ricevuto di ciò gran prezzo, se ne va libero.*

Ancora non mi pare che certi arrivassono molto bene, in volere assaggiare d'una vivanda, che comperarono da uno che la vendea, comecchè non l'avessono a cuocere co'sagginali. Gonnella buffone, il quale di fare cose nuove non ebbe pari, come ancora in certe novelle a drieto è narrato, andando spesso per lo mondo in più strani luoghi che potea, arrivò una volta in Puglia alla fiera di Salerno. E veggendo assai giovani, che avevano piene le borse per

comprare mercanzía, s'addobbò d'una veste in forma che parea uno medico venuto d'oltramare; e trovata una scatola bassa e larga, ed una tovagliuola bianchissima, messa dentro e distesala, su quella pose quasi trenta pallottole di stronzi di cane; e con questa in mano alla scoperta, e con uno de' capi della tovaglia in su la spalla, giunse in su la detta fiera, e postosi da parte su uno desco, avendo seco un famiglio da lato, puose la detta mercanzía; e cominciando a parlare quasi gergone col famiglio, come venisse da Torissi, fece trarre a sè diversa gente. Alcuni lo domandavano: Maestro, che mercanzía è questa? E quelli dicea: Andatevi con Dio; ella non è da' fatti vostri: eli' è cosa di troppo valore, e non si fa per chi non ha da spendere. E a cui dicea in una forma, e a chi in un'altra, solo per aguzzar più gli appetiti di quelli che erano dattorno. Tantochè certi giovani, tirandolo da parte, li dissono: Maestro, noi ti vogliamo pregare che tu ci dica che

pallottole sono quelle. E quelli dice: Voi mi parete uomini da dirvi il vero, e non parete caleffatori; e parlando quasi tra tedesco e latino, disse: Quella è mercanzía, che chi la conoscesse, l'arebbe più cara che tutto quello che è su questa fiera; e se voi mi vedeste quando ci venni, la recai io proprio, e non la fidai al mio famiglio. Costoro pur domandano. Elli disse che quelle pallottole aveano tanta virtù, che chi ne mangiava pur una, subito sapea indovinare; e che con gran pena avea avuto questa ricetta dallo re di Sara, che signoreggia trentadue reami d'Infedeli; e perchè elli spesso usava di mangiare, era venuto così gran signore. Dissono i giovani: Che costerebbe l'una? Rispose il Gonnella: Ella non può costare quello che non sia grandissimo mercato; perocchè voi sapete che dice il proverbio: Fammi indovino, e farotti ricco; ed io era povero uomo, e per averle usate sto sì bene, che io son ricco, e non mi manca nulla; ma, per-

chè voi mi parete gentiluomini, io vi torrò fiorini cinque dell'una. Ellino dissono, per amore e per grazia ne volevano quattro, e darli fiorini dodici. Il Gonnella, udendo la proferta, s'allegrò dentro, e di fuori si mostrò delle cento miglia, dicendo: Io non le darei ad altrui per tre cotanti. Alla fine caddono in patto di fiorini quindici, ed egli disse: Fate una cosa; direte al desco che me n'abbiate dato fiorini cinque dell'una, e così dissono di fare. Il Gonnella, che pensava, come malizioso, al fine, dice a costoro (perchè la fiera durava tutto il giovedì vegnente): E' ve li conviene pigliare in venerdì a digiuno tra la terza e la nona, perocchè è quel dì e quell'ora che 'l Nostro Signore ebbe la passione; altrimente non avereste fatto nulla. Coloro dissono di farlo; e ch'ella era leggiera cosa a fare. Ed egli tolse fiorini quindici, e diede loro quattro pallottole. Gli altri dattorno, veggendo spacciare, udendo la fama che già era, che chi mangiava una di quelle subito

indovinava, concorsono a comprare per lo miglior patto che poterono, tutti avendo la ricetta dal Gonnella di pigliarle il venerdì a digiuno, e all'ora detta; tantochè tutte e trenta le vendè circa fiorini centoventi. Fatto questo, il Gonnella, il venerdì a buon'ora col suo famiglio e con la valigia sale a cavallo, e sanza dire all'albergatore che via tenesse entrò in cammino. Venuta l'ora ch'e comperatori desideravano, cioè di mangiare le pallottole per indovinare, due di quelli giovani primi comperatori, volonterosi d'essere indovini, dànno di morso a gran bocconi ciascuno in una, e subito l'uno sputa fuori, e dice: Ohimè, che sono stronzi di cane! e l'altro fa il somigliante; e subito vanno all'albergo; e domandano del medico che vendea le pallottole. L'albergatore dice: E' dee essere dilungato sei miglia, tanto è ch'egli andò. E dove? Rispose non sapere, ma per questa via tenne. Li giovani erano bene in gambe: cominciano a piè a camminare, e vanno tanto

ratti, che lo giunsono a ..... che era a cavallo per partirsi dall'albergo. Come giungono a lui, dicono: Maestro, tu ci hai venduto troppo cari li stronzi del cane; come noi li avemmo in bocca, le sputammo. Disse il Gonnella: Che vi dissi io? Dicesti che subito indovineremmo. Rispose il Gonnella. E così avete indovinato; ed essendo bene a cavallo, dà delli sproni elli 'l famiglio, e vannosi con Dio. Li giovani, quasi rimasi scornati, e veggendo non poter tenerli dietro, si tornano addietro assai dolenti, dicendo: Ce n'abbiamo una nostra una; egli è peggio ancora la beffa che 'l danno. E giunti a Salerno, truovano degli altri che aveano comprata di quella mercanzía: chi s'era messo alla cerca da una parte e chi da un'altra, e chi si stava come smemorato; e ciascuno si doleva e stava scornato di sì brutta beffa. Alcuni altri, sappiendo la novella cominciano a cantare: *A chi vuole indovinare, in bocca li possa un can cacare.* E così si rimasono i comperatori scornati

per un buon tempo. E 'l Gonnella se n'andò al suo viaggio verso Napoli, là dove con via più nuova malizia tirò a sè più denari che non furono questi, come nella seguente novella si dichiarerà. — Io son certo che 'l Gonnella dicea poi avere guadagnato: e'si potea dire più tosto rubato, e con grandissimo inganno e tradimento; nelle quali cose nessuno altro mai fu con sì sottile e acuto ingegno. E grande maraviglia mi pare, che ne' dì suoi non trovasse chi lo pagasse del lume e de' dadi come meritava, comecchè le sue erano cose da ridere a cui non toccava.

—

NOVELLA CCXII. — *D'una grande sperienza, che 'l Gonnella buffone, al tempo del re Uberto, fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe, e dal Re e da' suoi baroni, grandissimi doni.*

Giunto il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza allo re Ruberto, e là, essendo conosciuto e dal Re e da'suoi baroni, al tutto si disposono di non darli alcuna roba o dono, se elli non trovasse modo di farsi donare a uno abate ricchissimo e avarissimo di Napoli alcuna cosa; considerando che mai dal detto abate alcuno non potè trarre solo un bicchiere d'acqua. Il Gonnella, udendo e lo Re e' baroni, per far prova di sè, non se ne scontentò però molto. E saputo dove stava questo abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E partendosi dallo Re e da'baroni, disse: Santa Corona, poichè così mi comandate

con la vostra baronía, io vo dov'è di vostro piacere e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la badía; e giunto alla porta, domanda dello abate, dicendo che avea gran bisogno di favellarli. Il portinajo andò all'abate, e disse: Alla porta è giunto uno pellegrino, che dice che ha gran bisogno di favellarvi. L'abate, ciò udendo, dice: Serà qualche gaglioffo che vorrà limosina; e muovesi e va nella chiesa, e dice: Digli che venga a me. Ciò detto, il pellegrino n'andò nella chiesa a lui, e inginocchioni lo pregò che lo dovesse confessare. L'abate rispose che li darebbe uno de'suoi monaci, che lo confesserebbe. Il pellegrino dice: Padre santo, io vi prego per misericordia, che voi mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non a persona di maggior dignità che monaco; e però contentatemi di questo, ed io ve ne prego per l'amor di Dio. L'abate, udendo costui, gli venne voglia d'esaudire a'suoi preghi, per sa-

pere che peccato fosse quello che era sì grande; e disse s'aspettasse un poco, tantochè andasse alla sua camera; e così s'aspettò. E stando un poco, l'abate viene vestito d'una bellissima cappa paonazza, con li cordoni di seta dinanzi, e con alcuni monacelli drieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino. Il quale subito fu presto; e inginocchiatosi a piede dello abate, cominciò la sua confessione; e fondossi sopra il peccato avea sì grande che quasi non ardiva di dirlo, e non credea che Dio mai avesse misericordia di lui. L'abate, come fanno, il confortava che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice: Messer l'abate, io ho una natura, o condizione, sì perversa, che spesse volte io divento lupo con sì gran rabbia, che qualunche persona m'è innanzi io divoro, e non so da che, nè donde proceda; e perchè l'uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse gnudo; e più e più volte questo caso m'è avvenuto: e come io sono per diventare lupo,

io comincio a sbadigliare e a tremare forte. L'abate, udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte dicendo: Oimè, oimè, che io comincio a diventar lupo! e aprendo la bocca verso l'abate. All'abate non parve scherzo; levasi in piede, e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola, sull'entrare dell'uscio della sagrestia l'abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serrossi dentro all'uscio. Gli altri monaci per la paura s'erano dileguati chi qua e chi là. Il pellegrino, messasi la cappa sotto, se ne va quanto più puote nella corte del Re, dove avea lasciati li sua panni; e spogliati li panni pellegrini, si vestì di quelli che più portava, e andò nella presenza del Re e de' suoi baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò che seguíto era. Lo Re e' baroni con grandissime risa si

maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella, e lo Re con tutti li baroni li donarono grandemente; sì che acquistò, per la cappa dell'abate, molto più che con li stronzi di cane venduti a Salerno. E spacciate in Napoli le sue faccende, si partì e andò a suo viaggio. L'abate, tutto stordito con li suoi monaci, credea per certo, essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di pellegrino era venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervenne agli orecchi del Re. Il quale mandò per lui, e domandollo se fosse vero quello ch'egli avea udito. L'abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo; e in fine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo Re e' baroni, che ciò sapeano, udendo l'abate, ne presono doppio sollazzo; e in fine credo che l'abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non arrogere gli scorni e le beffe al danno. — Molto dee essere caro a' più de' lettori, quando sì fatte beffe veggono

fare agli uomini così avari, e spezialmente a'cherici, ne'quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre. Sallo elli medesimo, che a loro gli ha conceduti, chi sono, o da che sono li più, che hanno a governo li suoi templi; chè serebbe meno male che quelli rovinassono, che essere fatti ostelli di sì viziosa gente.

—

NOVELLA CCXIII. — *Cecco degli Ardalaffi, volendo correre un'asta di lancia verso li nimici, faccendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici.*

Non fu netto il tratto che volle fare Cecco degli Ardalaffi, come furono netti li tratti del Gonnella. Passando il duca d'Angiò con gran brigata di cavalieri vicino di Forlì, quando andò in Puglia

contro al re Carlo della Pace, e venendo verso la terra certa gente fiorita, il detto Cecco chiamò un suo famiglio, ch'avea nome Giannino, e disseli che apparecchiasse un suo gran cavallo con le sue armi, e certa compagnía d'armati. E ciò fatto, s'armò nobilmente, e salito a cavallo con la sua compagnía, e Giannino allato alla briglia, e certi con le lance molli, s'avviò verso la porta dal lato di Cesena; e uscendo di quella, perchè avea molto il vedere corto, chiamò Giannino e disse: Mettimi il bacinetto in testa, e dara'mi la miglior lancia in su la coscia, e guidami e appressami quanto tu puoi, dove è la brigata che tu sai. Giannino guida il cavallo come dice, e tutti gli altri drietoli. Come si furono appressati a un trarre di balestro, dice Giannino: Signor mio, prendete l'asta, ch'e nimici vi sono dinanzi a rincontro. E ingozzata l'asta, pigliando Giannino il cavallo per le redini, dando delli sproni a un ronzino su che era, e Cecco seguendolo, essendo quasi a mezza via,

avendo lasciato Giannino il cavallo, e Cecco con l'asta bassa correndo forte, credendo porre a uno di quelli cavalieri, gli venne posto nel culo al detto Giannino. Il qual Cecco, credendo avere fatto un bel colpo in qualche valentre uomo, cominciò a gridare: O Giannino, va' per quel prigione. Giannino dall' altra parte, sentendosi inaverato, con gran voci comincia a dolersi, e dire: Oimè! Cecco, voi m'avete morto. Dice Cecco: Io ti dico, va' per quel prigione, che ti nasca il vermocane. Allora Giannino con alte voci più si duole dicendo: Io vi dico che voi m' avete confitto il culo nella sella. Cecco, come infiammato di letizia, dicea pur: Va' pel prigione. E Giannino nel fine sferra l' asta, la quale nel vero tra pelle e pelle era entrata, e viene verso Cecco, e dice: Ecco il vostro prigione. Ancora dice Cecco: Dov' è? Giannino si dispera, e dice: Favell' io greco, o ècci così bujo? io vi dico che 'l prigion vostro, in cui voi avete così ben posto, son io; e se non

fosse per mal parere, io vel farei toccare con mano: ma, perchè il colpo è nel culo, non voglio. Cecco ancora dice che ciò non potea essere, perocchè gli parea aver dato a uno ch'avea l'arme dorate. Dice Giannino: Forse avev'io il culo fregiato di lucciole; io non credea che voi lo nimicasse così fieramente; chè, se l'asta fosse così giunta nel mezzo com'ella giunse da lato, io non era mai più Giannino. Dice Cecco: In fè di Dio e' mi pare strano che ciò possa essere, e credea che tu caleffassi. Dice Giannino: Io non ho da caleffare, chè mi pare mill'anni che io sappia da qualche medico se 'l colpo è cassale o no, sì che io mi possa acconciare dell'anima. Allora Cecco disse: se tu mi guidasti in forma che ne sia seguíto quello che tu di', tu stesso t'ha' fatto il male; dicevat'io, che tu facesse che la mia lancia ti si ponesse al culo, che appena mi pare che debba potere essere? Dice Giannino: Io veggio che voi non credete ancora, ma io ne farò certo

ciascuno. E innanzi a tutta la brigata alza li panni, e mostra la fedita e la sella dove l'asta si confisse, e dice: Deh guardate, se questo vi pare colpo di Calaves? Chiarito per questo modo Cecco, cominciasi a contorcere dicendo: Vie'za, Giannino; noi torneremo a Forlì, ed io ti farò curare al medico nostro; ma a lui e a qualunche altro dirai, che uno di quelli di là correndo verso te, ti puose la lancia. E così promise, ed elli lo fece curare; chè nel vero poco male avea, perocchè la lancia tra pelle e pelle l'avea confitto nella sella; e guerito che fu, mai non lo volle addestrare più; perocchè Cecco era una buona lancia, ma la cattiva vista li facea errare la posta, e averebbegliela possuto porre un'altra volta in luogo, che gli serebbe putito tutti i dì della vita sua.

Non è molto strana cosa, quando il vedere ha alcuno impedimento, d'errare per simile forma o per altra; perocchè la fragilità de' nostri sensi, essendo ancora sanza difetto, spesse volte gli fa

errare. E non si vede elli manifesto, che colui che avrà più chiaro il vedere, spesse volte crederrà di vedere una cosa, ed elli ne vede un' altra? Un altro crederrà d' udire una voce o uno busso o uno suono, ed e' fia un altro. Un altro con l' odorato crederrà sentire o un odore o un puzzo, e quello fia un altro. Un altro crederrà toccare una cosa, ed ella fia un' altra; e un altro crederrà conoscere per lo gusto uno sapore, credendo quello essere d' un frutto o d' una spezie, e quello fia d'un'altra. E così interviene ancora de' sensi intellettivi. Sì che quello di Cecco, avendo gli occhi difetto, fu difetto della natura; ancora essendo stati chiarissimi, il detto caso potea intervenire. E però nessuno signore, o qualsivoglia si fia, si può fidare nelle sue potenzie; chè tutto dì interviene, che l'uomo crederrà trarre in uno luogo, e trarrà in un altro, sì come il bue, che spesso crede andare a pascere, e anderà ad arare.

—

Digitized by Google

NOVELLA CCXIV. — *Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sale pute; e un altro, che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso.*

Molto fu di maggiore scorno e di più danno la novella che séguita; perocchè non è gran tempo, che verso Montelupo, contado di Firenze, fu uno gentiluomo, il cui nome tacerò per onestà, riguardando a' suoi consorti. Avea costui molto per costume, quando avesse potuto, di fare dell' altrui suo. Avvenne per caso, ch' egli ebbe aocchiato un porco di smisurata grassezza, il quale era d' uno notajo del detto paese; e fatto ragionamento con due contadini che spesso lo accompagnavano a fare delle sue mercatanzíe, si puosono di vòlere furare il detto porco. E una notte, salito il gentiluomo su una sua ronzina, s' avviò con detti contadini per fare la

faccenda; e giunti con l' esca e con argomenti, perchè la cosa andasse cheta, il trassono del porcile, e avviaronsi col detto porco, il quale per la grassezza andava a grande stento. E dilungati alquanto, giugnendo in un burrato, e 'l porco non possendo fare l' erta, non sapeano che si fare; e strascinare non lo voleano, perocchè arebbe fatto romore; di che deliberarono d' ucciderlo, e di porlo su la ronzina, e avviluppatoli al grogno quanti panni aveano, perchè il suo stridere non si sentisse, l' uccisono, e poi con gran pena, e con grande affanno, consumando grand' ora della notte, il puosono su la ronzina; e a grande stento, camminando con la cavalla, che molto male potea quella soma, giunsono alla magione del gentiluomo; là dove la ronzina giunse stracca, e in fine guasta, che mai più non fu da farne conto. E 'l gentiluomo ancora era presso che stracco; ma perchè la materia avea bisogno di spedizione, elli feciono ragionamenti in che modo il porco s' insa-

lasse; e non essendo sale in nessuna delle loro case, disse il gentiluomo: Io salai un porco forse otto dì fa, e misevisi su tanto sale, che io credo che quello abbia preso il sale che dee; l' avanzo spazziamo e mettiamo su questo, e credo che basterà. Presono il detto partito; e' due contadini abbruciarono e governarono il porco, e intanto il gentiluomo andò a dormire. E levatosi innanzi dì alquanto, spezzarono la carne, e insalaronla con l' avanzo dell' altro porco. E così stando la cosa per alcuni giorni, essendo la cavalla guasta, venendosi a cavare li due porci di sale, non che elli ne venisse di dolce, ma in quella casa di puzzo non si potea stare; sì che per forza convenne la carne o sotterrassino o gittassesi via. In questo mezzo venne sentore al notajo, come il suo porco gli era stato imbolato, e da cui; di che egli pensò, come il più delle volte interviene, di combattere co' due contadini, e del cittadino lasciare andare la mazza. E faccendo li detti convenire,

e faccendo vista di farli impiccare, ebbe da loro fiorini dodici, e stettonsene cheti per lo migliore; e al gentiluomo parve avere cacato nel vaglio, veggendosi aver perduta la ronzina e 'l porco suo, che avea insalato, e quello che avea imbolato; e ancora fiorini dodici, li quali credo che la maggior parte furono suoi, perchè li contadini non lo diccssono. E così il volere imbolare un porco ad altri, gli fece perdere il porco suo e 'l sale, e 'l porco imbolato, e la ronzina e fiorini dodici. — E giusto e degno fu, perocchè spesso avviene che chi vuole con rapina, con furto e con altro modo l'altrui, Dio, che tutto vede, gli fa perdere il suo. E non si può errare che l'uomo in questa vita faccia col suo e lasci stare l'altrui; e se altro non fosse o non avvenisse, l'uomo, che non ha lealtà, e vuole quello che dee essere d'altrui, da ciascheduno è schifato; e colui che vive leale, stando contento del suo, da ciascuno è ricevuto e amato. Ma li gentili d'oggi, tengono

essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.

—

NOVELLA CCXV. — *Jacopo di ser Zello menò uno garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice; e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa.*

Non volle Jacopo di ser Zello nostro cittadino, che uno garzonetto figliuolo d'uno contadino stesse in contado, acciocchè non li fosse furato il porco. Questo Jacopo, essendo ricco orefice, andando a' suo' luoghi ad Altomena, ed essendo tra certi contadini, cominciò a ragionare che la spazzatura della sua bottega valea ogni anno più d'ottocento fiorini; e vóltosi verso loro, disse: E voi state sempre qui poveri a rivolgere le zolle! E veggendo uno figliuolo d'uno ivi presente, che avea forse sedici anni, disse, se volea darlilo, che lo avvierebbe e farebbelo buon uomo. Al contadino

parve mill' anni, credendo subito che divenisse ricco, e spezialmente considerando alla valuta della spazzatura ch' egli avea detto. E tornando Jacopo a Firenze, ne menò il detto garzone con seco, e l' altro dì vegnente il menò alla sua bottega; e passato in uno fondachetto, dove lavoravano due piacevoli uomeni, li quali uno era chiamato Miccio e l' altro Mascio, il raccomandò loro, dicendo che come a sua cosa gl' insegnassono ben l' arte. Costoro dissono di farlo; e partitosi un poco Jacopo da loro, dice l' uno all' altro: Questo nostro maestro è un nuovo pesce, che non gli pare che noi abbiamo tanto a fare a digrossare l' ariento, che ci mena di contado contadini a dirozzare. Alle guagnele! dice Mascio, che io gl' insegnerò come fia degno. E andato su per una scaletta, il detto Mascio, come s' era composto col Miccio, salì su un palco, dove menavano lo smalto, e là su chiamò il garzone; il quale giunto suso, e Mascio, mettendosi mano alle brache,

dice a costui: Va', mena qua. Il giovane, tutto vergognoso, si volge d' altra parte. E Mascio dice: Va', mena qua ti dico. Risponde il garzone: Io non so che voi mi vogliate far fare; io non ci venni per questo. E Mascio dettogli ancora che menasse, e 'l giovane aombrando e contraddicendo, perocchè avea ragione, Miccio che era di sotto e ogni cosa udía, chiama Jacopo, e dice: Voi ci menate gente Brea, e voleteli fare orafi. Quel vostro da Altomena è sul palco, e non vuol fare cosa che Mascio gli dica. Come Mascio sente Jacopo di sotto, grida forte al garzone che meni, e dice forte: O Jacopo, e' non vuole menare. Jacopo, che avea il pensiero al menare dello smalto, grida volgendosi in su: Mena, che sie mort' a ghiado: e' mi sta molto bene; io ho tolto a dirozzare villani: mena che tu sia tagliato a pezzi. Il giovane, sentendosi tanto dire, andò verso Mascio, per ubbidire al suo maestro, e non senza grande e timidità e vergogna. E Mascio, veggendo così venire

il semplice verso lui, rimise la cosa naturale nel debito luogo, e lui menò verso il menatojo dello smalto, dicendo: Figliuolo, perchè tu non intenda così bene nello 'mprincipio, non te ne curare, chè io feci anche io così io; e così gli fece menare lo smalto poi da dovero quasi tutto dì. L' altra mattina vegnente, o per la prima novità di Mascio, o per la fatica d' avere menato lo smalto, il garzone, sanza dire alcuna cosa, si tornò al padre ad Altomena. E 'l padre, maravigliandosi, domandava della cagione. Il garzone dicea: Mandatevi un altro che appari quell' arte, chè io non son buono a ciò. E tanto lo scongiurò, che 'l garzone li disse ciò che Berta filò. Il padre, smemorato della novità del fatto, fra sè stesso dicea: È questa la spazzatura che valea fiorini ottocento? Deh dàgli il malanno a lui e agli altri mercatanti, se sono così fatti! E passati certi giorni, tornò Jacopo ad Altomena, e trovandosi col padre e col garzone, si dolea che se n' era venuto, e come per

la prima cosa, ciò era il menare dello smalto, egli avea preso ombra, ed erasene venuto. E che chi si ponea ad un'arte, non che dovesse menare lo smalto, quando gli era detto, ma, se gli fosse detto, *mena il diavolo di ninferno*, il dovea fare, sì che non si vuol fare così dell' occi. Io l' avea accomodato a' due migliori lavoranti che io avesse mai in bottega ; ed evvi tale, che guadagna l' anno mille fiorini, e ha nome Miccio, che 'l dovete conoscere pur al nome. Ma sapete che vi dico ? statevi nelle zolle, e voi zolle averete. Il padre disse : Jacopo mio, io credo che gli uomeni nascono con le venture in mano, sta pur che le sappiano pigliare ; e così sono di quelli che nascono con le sciagure in mano, e questo mio figliuolo è di quelli : steasi in contado tra le zolle, e forse fia il suo megliore. E mai non disse più oltre, e così rimase la cosa.

Assai volliono dimostrare questi due piacevoli uomini a Jacopo, se elli l'avesse voluto intendere, che non erano

con lui a quello mestiere per dirozzare contadini E ciò che feciono non feciono perchè fosse occulto, ma perchè la novella si sapesse dattorno, riputando d'esserne tenuti più piacevoli; perocchè chi udìo poi la novella, tre cotanti rideano di Jacopo, che, essendo di sotto, biestemmava il garzone, perchè non volea menare, che non rideano o di loro o del garzone.

—

NOVELLA CCXVI. — *Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto, acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere.*

E' mi conviene entrare in alcune altre novelle, e prima ne nominerò una d'uno valentissimo e sant'uomo, il quale ebbe nome maestro Alberto della Magna. Il quale, andando per le parti di Lombar-

día, s'abbatteo una sera a una villa sul Po, che si chiama la villa di santo Alberto. Entrato in casa un povero albergatore per cenare, e per posarsi quella sera, gli vide molte reti, con che elli pescava, e da altra parte vide molte fanciulle femmine; onde domandò l'oste di suo stato, e come era abbiente, e se quelle erano sue figliuole. E quelli rispose: Padre mio, io sono poverissimo, e ho sette fanciulle femmine, e se non fosse il pescare, io morrei di fame. Allora maestro Alberto domandò, come ne pigliava; ed elli rispose: Gnaffe! non ne piglio quanto mi bisognerebbe, e non ci sono in questa arte molto avventurato. Allora maestro Alberto, innanzi che la mattina si partisse dall'albergo, ebbe fabbricato un pesce di legno, e chiamò a sè l'oste e disse: Togli questo pesce, e legalo alla rete quando tu peschi, e piglierai con esso sempre grandissima quantità di pesci; e fiano forse tanti che ti faranno grande ajuto a maritare queste tue figliuole. Il povero oste,

udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandissime grazie al valentre uomo; e così si partì la mattina dell'albergo, andando al suo viaggio verso la Magna. Rimaso l'oste con questo pesce di legno, volonteroso di vedere la prova, in quello dì andò con esso a pescare: tanta moltitudine di pesci traevano a quello, ed entravano nelle reti, che appena gli potea trarre dell'acqua nè recare a casa. E continuando questa sua ventura, molto bene facea i fatti suoi, e di povero uomo si facea ricco per forma, che in poco tempo averebbe maritate tutte le sue figliuole. Avvenne per caso che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì, che uno dì, tirando costui la rete con gran numero di pesci, la cordellina del pesce di legno s'era rotta, e 'l pesce se n'era ito giù per lo Po, in forma che mai non lo poteo ritrovare; onde, se mai fu alcuno dolente di caso che gl'intervenisse, costui fu desso, piagnendo la sua sventura quanto più potea. E con-

questo provava di pescare sanza il pesce di legno, ma niente era, che di mille l'uno non pigliava. Onde tapinandosi: *Che farò, che dirò?* si dispose al tutto di mettersi in cammino, e di non restare mai, che fosse nella Magna alla casa di maestro Alberto, e a lui dimandare di grazia che li rifacesse il pesce perduto. E così non ristette mai, che elli giunse dov'era maestro Alberto; e quivi con grandissima reverenzia e pianto, inginocchiandosi, gli contò la grazia che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di pesci pigliava, e poi come la corda del pesce essendosi rotta, il pesce se n'era ito giù per lo Po, e perduto l'avea; e pertanto pregava la sua santità, che, per bene e per misericordia di lui e delle sue figliuole, gli dovesse rifare un altro pesce, acciocchè ritornasse in quella grazia che egli gli avea donata di prima. Guardando maestro Alberto costui, forte gli ne increbbe, dicendo: Figliuol mio, ben vorrei poterti fare quello che mi addomandi; ma

io non posso, perocchè io ti fo assapere che quando ti feci quello pesce che io ti diedi, il cielo e tutti i pianeti erano in quell'ora disposti a fare avere quella virtù a quel pesce; e se io o tu udessimo dire, questo punto o questo caso può ritornare che un altro se ne possa fare con simile virtù, ed io ti dico di fermo e di chiaro, che questo non può avvenire di qui a trentasei migliaja d'anni; sì che or pensa, come si può rifare quello che io feci. Udendo l'albergatore questo tempo tanto lungo, cominciò a piagnere dirottamente, piagnendo maggiormente la sua sventura, dicendo: Se io l'avessi saputo, io l'averei legato con un filo di ferro, e tenutolo sì, che mai perduto non lo avrei. Disse allora maestro Alberto: Figliuolo, dàtti pace, perocchè tu non se' il primo che non hai saputo tenere la ventura, quando Dio la ti manda; ma e' sono stati molti e più valentri uomeni di te, che, non che l'abbiano saputa prendere e usare quel picciolo tempo che l'hai

usata tu, ma e'non l'hanno saputa pigliare quand'ella s'è fatta loro innanzi. E poi, dopo molte parole, con simili conforti, il povero albergatore si partì, e tornossi nella sua stentata vita, guardando più tempo per lo Po, se rivedesse il perduto pesce. Ma ben potè guardare, ch'egli era forse già per lo mare maggiore con molti pesci attorno; e non v'era con lui nè l'uomo nè la ventura. E così visse quel tempo che piacque a Dio, con un repetío in sè del perduto pesce che molto serebbe stato il meglio che mai quello non avesse veduto. — Così fa tutto dì la fortuna, che molte volte si mostra lieta, per vedere chi la sa pigliare; e molte volte chi meglio la sa pigliare ne rimane in camicia; e molte volte si mostra, acciocchè chi non la sa pigliare sempre poi se ne dolga e viva tapino, dicendo: Io potrei avere la cotal cosa, e non la volli. Altri la pigliano e sannola tenere molto poco, come fece questo albergatore. Ma, a considerare tutti i nostri avvenimenti,

chi non piglia il bene quando la fortuna e 'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando si ripensa, il rivorrebbe, e non lo ritruova, se non aspettasse trentasei migliaja d'anni, come disse il valentre uomo. Il qual detto mi pare che sia conforme a quello che certi filosofi hanno già detto, che di qui a trentasei migliaja d'anni il mondo tornerà in quella disposizione che è al presente. E sono stati già a' miei dì di quelli che hanno lasciato ch'e loro figliuoli non possono nè vendere nè impegnare, che mi pare che debbano credere a questa opinione, acciocchè truovino il loro quando torneranno in capo di trentasei migliaja d'anni.

—

NOVELLA CCXVII. — *Uno Altopascino di Siena fa un brieve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca sanza pena, e gióvali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il breve s' apre, truovasi che dice cose strane e di grandi scherne, di che tutta Siena con grande risa ne rimane scornata.*

Altramente fu viziosa questa novella che séguita e di grande scorno. Fu in Siena al tempo che reggeva l'uficio de' nove, una gentil giovane di pochi anni andata a marito; e quelli figliuoli che facea, facea con grandissima pena e fatica, e al presente era gravida di sette mesi; e come paurosa, ognora cercava di leggende di santa Margherita, e di medicine e di brievi, e d'ogni altra cosa che credesse che le giovasse alla sua passione. Avvenne per caso che uno Altopascino, come sempre ne sono per le terre, volendo trarre da questa giovane alcuna quantità di danari, disse

un dì a una femminetta, che usava nella casa, che elli avea udito dire a due frati Ermini che elli sapeano fare un breve, che, tenendolo la donna addosso, non serebbe sì duro parto che sanza pena non partorisse. La femminetta, udendo questo, avvisò di portare novelle da roba; e andata alla casa della giovane, disse ciò ch'ella avea udito, di che alla donna venne talento d'avere questo brieve. E mandata la femminetta a trovare il modo, e patteggiare come il brieve s'avesse, l'amico disse che gli convenía trovare due frati che erano da Finibus terre, e che bisognavano, tra per loro e per le cose, fiorini cinque. Per denari, disse la femminuccia, non mancherà; e tornata alla giovane, le parve mill'anni, che subito le diè fiorini cinque per avere il detto brieve, e con li detti denari tornò all'amico, il quale tantosto fece via d'andare fuori di Siena, e disse: Io vo a trovare gli amici, e credo recare il brieve anzi che sia molti dì. E andò a stare in questo

mezzo a una badía di Buonconvento, e là fece una cedola scritta; e piegatala, la legò tra più zendadi, e cucilla in diverse maniere; e ritornato da ivi a più dì a Siena, mandò per la femminetta, e mostrandosi molto affaticato, le disse: Sallo Dio che pena m'è stata ad avere questo brieve; ma lodato Dio, io l'ho pur recato, che ne voleano più ben due fiorini: andate, e dite alla donna che 'l porti addosso, e mai non l'apra, chè subito perderebbe la sua virtù; e se mai lo prestasse a persona, dicali similmente che guardino che non lo aprissono. E così, con questo rapporto, portò il brieve alla giovane; la quale con tanta fede il ricevette, quanto avesse ricevuto il verace corpo di Cristo. E venne in sul parto, e sanza nessuno dolore partorì. E ancora tanto si sparse la fama di quello brieve, che beata quella donna gravida in Siena lo potesse accattare; e per tutta Siena più anni ed anni ebbe grandissimo corso: beata quella donna che 'l detto brieve potea

avere. E comecchè si andasse la mazza, nè la donna che l'avea comprato, nè dell'altre che l'accattassono, ne perivano; e così durò molti anni. Io mi credo che quando la persona porta molta fede che uno brieve o altra cosa gli abbia a giovare, che quella cosa non gli possa fare altro che utile; e così potè avvenire anco di questa. Ma per ispazio di più anni, venendo volontà alla donna di sapere che parole erano quelle che avessono cotanta virtù, se n'andò un dì con una compagna che sapea leggere, in una camera dinanzi alla tavola di Nostra Donna, e con grandissima reverenza cominciarono a scucire il detto brieve; e trovata la scritta in carta sottilissima di cavretto, lessono il detto brieve, il cui tenore dicea così: Gallina, gallinaccia, un orciuolo di vino e una cofaccia per la mia gola caccia: s'ella il può fare, sì 'l faccia; e se non, sì si giaccia. Udito che ebbono le donne queste sante parole, quasi con risa usciron di loro stesse, e l'una si volgea all'al-

tra, dicendo: Per certo questo è un bel brieve! e'fu pur buona spesa quella di cinque fiorini. E in fine, d'una donna in un'altra, tutta la terra se ne riempiè, per tanto che gran tempo vi durò, che quando una donna gravida passava per la via, o'fanciulli, o altri diceano: Gallina gallinaccia; e quasi le donne se ne vergognavano. E venendo ciò agli orecchi del marito di quella che l'avea comperato fiorini cinque, volle sapere chi era stato il mercatante, e trovò che forse d'uno anno innanzi s'era morto; chè forse si fece per lui, perocchè era materia da potergli dare la mala ventura: e così terminò questo brieve. — Buona cosa è avere la fede, ma spesso è il peggio averne troppa; perocchè si dee pensare chi è colui che ti dice o che ti dà la cosa, e quanto è credibile o verisimile quello che t'è detto. Molto ci corrono le donne, e spezialmente cotali femminelle, che pajono sorocchie di santa Verdiana; ed elle sì ne rimangono

poi con le beffe e col danno, come rimase questa.

—

NOVELLA CCXVIII. — *Uno Judeo fa un brieve a una donna, perchè un suo figliuolo cresca, ed essendo da lei ben pagato, se ne va; poi a certi dì s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno.*

Ben fu maggior beffa questa che séguita, considerando come e chi la fece. Fu già in Mugello, contado di Firenze, una giovane castellana vedova, e assai abbiente, ed avea un suo figlioletto di forse undici anni, il quale, o che fosse di razza d'esser piccolo, o che alla madre non paresse che crescesse come si convenía, delle maggior pene era ch'ella portasse. Di che un giorno di festa, standosi a sedere a un uscio su la strada, ed avendo seco questo suo fanciullo, per avventura passò alcuno judeo, e scese da cavallo, per acconciare una cinghia

che gli s'era rotta; e in questo cominciò a domandare la donna come stava; e quella considerando già che era judeo, e pensando come poco savia, in luí dovere essere gran virtù a poterli dare rimedio al suo dolore, disse: Io sto bene, se Dio mi facesse grazia che questo mio figliuolo crescesse, chè non cresce e non crepa; e poi soggiunse: Deh voi siete judeo, e sapete fare assai cose: non mi dareste voi qualche rimedio che elli crescesse? Allora il judeo, come reo, s'avvisò di guadagnare gran parte delle spese che avea fatte per cammino, e rispose: Madonna, se la spesa non vi dolesse, voi siete bene abbattuta, perocchè io non credo che sia alcuno che possa meglio dare rimedio a quello che desiate, come poss'io. Allora disse la donna: Sia la spesa qual'io la possa fare, io non la ricuserò. Disse il judeo: Madonna, e' conviene che sia un brieve formato e composto su molte cose, che monterebbe la spesa otto o nove fiorini. Disse la donna: Per infino in fiorini otto

non voglio che non manchi. Il judeo rispose: Poichè così mi dite, io non mi partirò che io avrò fatto ciò che bisogna, e voi seguirete diligentemente ciò ch'io vi dirò. La donna allora, più volonterosa, disse che facesse ciò che fosse da fare, e li denari erano presti; purchè ella vedesse che questo suo figliuolo non fosse un piccinnaco. Lo judeo stette in quella notte ad un albergo, e disse di fare ciò che bisognava, e la mattina darebbe compimento alla faccenda. La donna il pregò che così facesse, e la sera gli presentò vivande e vini nobilmente: poi egli ordinò un brieve fasciato e legato con molte cerimonie. La mattina vegnente andò a casa la donna, alla quale non parve vedere uno judeo, ma più tosto uno angiolo del paradiso. Il quale judeo, come reo, disse: Madonna, non sanza gran fatica io ho fatto questo brieve, il quale appiccherò al collo a questo vostro figliuolo, e terrallo nove dì e nove notti; e in capo di nove dì lo menerete al prete e alla

chiesa del vostro populo, dicendo che lo disciogliа e legga innanzi al populo, e faccia quello che dice; e vedrete grande sperienza del crescere che avrà fatto. La donna, volonterosa, disse che ogni cosa sarebbe fatto, e diede fiorini otto al judeo, il quale, lasciato il brieve al collo del figliuolo s'andò a suo viaggio; e la donna rimase con grandissima speranza de' nove dì. E fatto ogni cosa con diligenzia, come l'avea detto il judeo, venuto in capo di nove dì mattina, la donna, per vedere la perfezione di quel brieve, menòe il figliuolo alla chiesa, e disse al prete che li dovesse piacere d'aprire quel brieve, e leggerlo dinanzi al populo. Il quale, scuscendo ed aprendo il brieve, lesse le parole, le quali furono queste: Sali su un toppo, e serai grande troppo; se tu mi giugni, il cul mi pugni. Udendo il prete e la donna e gli altri questa leggenda, ciascuno sí maraviglia. La donna, come quella che non seppe occultare lo intrinseco della sua passione, aspettando della sua

speranza in quella mattina avere il frutto, con grandissimo pianto disse al prete e al populo come uno judeo l'avea gabbata; e promettendoli di fare uno brieve, che 'l suo figliuolo serebbe cresciuto sterminatamente, ed avendone avuto buon prezzo; le parole del brieve erano fatte come ciascuno vedea. Allora chi la racconsolò di qua e chi di là, e spezialmente il prete, che disse: Questo brieve non ha mentito niente di quello che vi fu promesso; perocchè, se voi mettete il fanciullo su uno toppo, come dice, ben sapete ch'elli crescerà; e così ciascuno dicea la sua. E la donna nella fine si volse al fanciullo dicendo: Se tu vuoli essere nano, e tu ti sia, chè mai nè judeo nè cristiano non mi archerà più. E rimenatolo a casa piccolo come era, si diede pace come poteo. — Quanto è nuova cosa questo aventarsi nell'opere de'judei! e molte volte interviene che si crederrà più tosto a uno judeo che a mille cristiani; benchè i cristiani sono oggi sì tristi, e con sì poca fede,

che abbiansene il danno. Ed anco non so dove manchi più la fede, o nell'uno o nell'altro. Credo io che qual femmina va caendo brievi, per volere fare una creatura grande che Dio ha voluto far piccola, doverebbe ringraziare Dio di ciò che fa; e se altro volesse da lui, con l'orazioni umilmente pregarlo, se 'l meglio dovesse essere, esaudisse i suoi prieghi; e tenersi otto fiorini in borsa, e non li dare a' judei.

—

NOVELLA CCXIX. — *Due cognate, mogli di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno judeo, e paganlo bene: poi ad alcuno mese, si trova che ha dato loro uova di serpi, e quello di ciò seguío.*

Se la passata donna fu semplice, queste due giovani seguenti furono molto stolte in quello che credettono a un altro judeo. Il mondo è pieno d'arcadori, li quali con diversi lacciuoli s'ingegna-

no d'uccellare o di pescare a'ranocchi, non pensando mai, se non come possano trovare modi che tirino li denari a loro. E se di questi sono de' maliziosi e falsi, sono tra'judei, e tanto hanno bene, quanto ingannano con falsità li cristiani. Fu adunque, già è buon tempo passato, nella città di Firenze due giovinette gentili e di buona famiglia, ed erano mogli di due giovani fratelli molto ricchi, ed ogni bene mondano aveano, salvo che nessuna di loro facea figliuoli; e tanta volontà n'aveano, che niuna cosa averebbono lasciato a fare per averne. Avvenne, che essendo una volta di state a una loro possessione di fuori della terra, e standosi a cuscire o filare, come hanno per usanza, uno judeo, che avea nome David, assai pover' uomo, capitò nel paese; ed essendo presso al luogo dov'erano le donne a due balestrate, veggendo il casamento dalla lunga, cominciò a domandare una vecchia contadina, che filava a filatojo, come si chiamava quella villa, e di cui

era quel bel luogo che vedea; e, ogni cosa investigata, si fermò ad aescare sopra le due giovani che non facevano figliuoli; e messosi in cammino verso quel palagio, appunto s' abbatteo alla porta, dove le due giovane cuscivano, e salutatole, seguì: O quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli! ogni bene avete, fuorchè questo; voi giovani e belle e ricche, con li vostri mariti gentiluomeni e dabbene. Udendo queste donne questo David così favellare, maravigliandosi, lo domandarono chi egli era, e come così sapea li fatti loro. E quelli, gittando un grande sospiro, disse: Madonne mie, io sono uno così fatto come voi vedete, e sono judeo; e come io so i fatti vostri, e non ci fui mai più, così saprei di molti altri che sono per lo mondo; e anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa, che, usando co' vostri mariti, subito ingravidereste. Costui non disse a sorde; perchè, veggendo le donne costui esser quasi profeta, sappiendo tutti i

lor fatti, s'accostarono a pregarlo teneramente che desse loro forma come elle ingravidassono. Rispose il judeo: Se io non andasse a Fiorenza a comprare cose assai, che bisognano ad alcuno beveraggio che bisogna, non lo potrei fare; e a questo bisogna denari, che da me non ho; chè io son povero come voi vedete: e brievemente disse che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezieríe, e altre cose: della sua fatica facessono a loro discrezione. Le donne gli dierono fiorini quattro, e dell' avanzo dissono fare sì che serebbe contento. David si partì con quattro fiorini, e andossi tanto aggirando che truovò uova di serpi, e quelle divise per metà, mettendole in due bocciuoli di canna, con altre cose miste, ed ivi a certi dì tornò il detto judeo alle donne, le quali con grande desiderio l'aspettavano; e' mariti quasi ogni mattina veniano a Firenze, com'è d'usanza. Giunto dinanzi a loro, diede a ciascuna il suo bocciuolo, dicendo: Direte domattina tre

paternostri a reverenzia del Dio Patre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d'usare quanto sie possibile, e in poco sentirete grandissima prova del vostro gravidamento. Le giovani parea che n'andassino in cielo; e tolti li bocciuoli, dierono ancora denari al judeo. Il quale, detto loro quanto li piacque, si partì, ricevendo da loro ogni cortesía che si deve fare a un povero e valentre uomo come parea elli. La mattina vegnente la più attempata delle due cognate, come più mastra, si pensò, e fra sè stessa disse: Che so io chi è costui che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomeni, e per uno denajo tradirebbono Cristo; e costui è judeo, che lo tradirono e venderono trenta danari: io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa che mi mettesse peggiore ragione. Diliberò al tutto di riporre il bocciuolo del beveraggio; e dire alla compagna, se la domandasse, *io l'ho*

preso; e mise questo bocciuolo in una cassa, dove era lino, e quella serrata, volle stare a vedere come la cognata di questa ricetta capitasse. E stando per uno spazio di tempo, forse più di due mesi, la più giovane cognata, che era stata volontorosa a pigliare la medicina, dice alla maggiore cognata: E' par che mi cresca il corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo: sentilo tu ancora? E quella disse: Io non sento ancora cosa che di fermo io potesse dire alcun sentore ch' io abbia; ma ben mi pare avere un poco di cambiamento: e con questo si partono con gran letizia, quella che sentía il buzzicare, credendo essere grossa; e l' altra che era stata a vedere come la barca arrivasse, lieta andava a pigliare il beveraggio che avea messo nella cassa del lino, per ingrossare come la compagna. E andata alla cassa, e aperta che l'ebbe, tra quello lino trovò e vide avvolte certe serpicolle, nate di picciol tempo; onde, come savia, guardando nel bucciuolo, considerò di quel-

lo cannone essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata essere nate nel ventre quelle, di che ella dicea sè gravida sentire. Di che, avuto il suo marito, gli disse ciò che era loro intervenuto, capitando loro uno judeo all' uscio, e quella bevanda avea loro data, la quale veramente avea presa la sua cognata, e già diceva sentire novità al corpo: e per questo, credendo lei essere gravida, avendo insino a qui vòluto stare a vedere, corsi alla cassa per pigliare quello che avea lasciato a me com' a lei, di che io ho trovato queste serpicelle, come tu vedi. Il marito, assai doloroso di questa cosa, disse che male avean fatto, e che si volea accozzare col fratello, e vedere modo che la giovane, che a quello passo era condotta, per consiglio di medici si curasse. Accostaronsi al fratello, e poi andati alla cassa e con quella donna, che non avea preso, ogni cosa compresa, pensaro di avere consiglio di valentri medici; li quali, ogni cosa veduta e intesa, aoppia-

rono la giovane, e ordinarono d'avere latte, e appiccare la giovane con la bocca di sotto, e tenere alla bocca il latte, sì che li serpicini, correndo al latte, n'uscissono. E così per grande spazio, e non sanza grande industria, li serpicini per la bocca uscirono fuori al latte, e la giovane rimase libera. E destasi dello aoppiamento, le fu detto per lo marito e per lo cognato a che partito per sua stoltezza s'era messa, credendo a così fatti non uomeni, ma diavoli, essendo judei: faccendo ciò che poterono, in fine delle parole, per giugnere quello judeo, non possendolo mai ritrovare. Così si rimase ancora questa cosa e con la beffa e col danno. Poi, quando Dio volle, feciono de' figliuoli, e forse più che non averebbono voluto. — O quanto è stolta cosa, che la donna, non volendo Dio che abbia figliuoli, vorrà fare d'averli per fattura d'uno judeo, o eziandío per fattura d'alcuno uomo terreno! Gran cosa è che li cristiani, uomini e femmine, daranno maggiore fede a uno judeo

che a cento cristiani; ed eglino niuna fede darebbono a uno cristiano! Ma noi siamo vaghi di cose strane. Più tosto torranno i cristiani moglie da lunga che vicina; e più tosto comperranno un cavallo, che meneranno doglioso gli erri[1] dalla Magna a Roma, che non comperranno quello del vicino, sentendolo perfetto. Ma molto è più nuova cosa, che una donna voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne che non averne: nel non averne è una passione, nell' averne sono assai tormenti. Se sono cattivi, vivono assai, e mai altro che male non se n' ha; se son buoni, e' si muojono: e ciascuno cerca più di volerne, e le più volte cerca la sua mala ventura.

[1] Gli *erri*, i Signori: da *Herr*.

—

NOVELLA CCXX. — *Gonnella buffone compera un pajo di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma, che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso.*

Bello inganno di poca cosa fu quello del Gonnella buffone, il quale fu maestro dei maestri, come a drieto in alcune novelle è fatto menzione: fu questa piccola cosa e piacevole. Capitando il Gonnella in alcuna terra in Puglia, e avendo bisogno per uno carnesciale d'uno pajo di capponi, pensando come gli potesse avere sanza costo, come era uso assai bene addobbato per avere il credito, andò in pollería, e convenutosi d'un pajo di capponi per soldi quarantacinque, disse al pollinaro mandasse un suo fantino co' capponi insino al banco, e derebbegli i danari. Il pollinaro diede li capponi a un garzonetto, e disse: Va' con lui, e reca quarantacinque soldi. Partesi il Gonnella col fanciullo drieto,

e quando vede tempo, lascia i capponi a casa d'un suo amico, e dice al fanciullo: Andiamo alla tavola per li denari. Il garzon drietoli. E 'l Gonnella ne va drieto a un banco, e là ragionava alcuna volta di Berta e di Bernardo. E 'l fanciullo aspettava di dreto a lui che si volgesse con li denari; e stato per ispazio di presso a un'ora, non volgendosi il Gonnella, e non faccendo sembianti di darli i denari, il garzone tirò il Gonnella per lo mantello. Come il Gonnella si sente tirare, subito si trae della scarsella una gran sanna di porco, e mettesela alla bocca; e ciò fatto, s'arrovescia le ciglia degli occhi che pareano di fuoco, e con questi, faccendo un fiero viso, si volse al garzoncello, dicendo: Che vuo' tu? Il garzone, veggendo questo viso così orribile, pieno di spavento, dice: Voi non siete esso, io non dico a voi; e come smemorato guarda di qua e guarda di là. Nella fine tornò al suo maestro sanza denari, dicendo: Io andai con lui alla tavola, e

aspettai un buon pezzo, e nella fine, tirandolo per lo mantello, e' si volse che parea un diavolo, con gli occhi rossi e con le sanne grandissime; io dissi: Voi non siete esso; e guardai di quello che ebbe i capponi, ma i' non lo potei rivedere. Lo pollinaro cominciò a gridare allo fanciullo, é a darli, dicendo: Perchè lasciastù li capponi, prima che ti desse i denari? le scuse furono assai. Il pollajuolo andò tutto dì guardando, se rivedesse quel de' capponi; ma il Gonnella s' avea già mutata un' altra vesta, che mai non l'averebbe riconosciuto; e fece il carnesciale con quelli capponi di buon mercato: ma il fanciullo credo che ebbe cattivo carnesciale, avendo di molte busse e dell' erbe, se ne seppe mangiare. — Questa novelluzza del Gonnella fu uno peccato veniale, e di gran piacere a chi la seppe poi; ma non fu di piacere al pollajuolo nè al suo garzonetto. E poche cose facea mai, se non con trappole; e pertanto in questa vita non si può stare troppo avvisato, perocchè d' ogni parte

sono tesi gli inganni e' tradimenti, per fare dell' altrui suo. Meglio serebbe a non avere che avere: a tanto è venuto il mondo, che la più sicura vita che sia è la povertà, se altrui la conoscesse.

—

NOVELLA CCXXI. — *A messer Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciadore per lo Imperadore di Gostantinopoli, con una sottile malizia, da uno, mostrandosi famiglio d' uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d' argento di valuta di trenta fiorini.*

Non voglio lasciare una novelletta, che fu ne' miei dì poco tempo fa. Per lo Imperadore di Costantinopoli venne alla città di Firenze e in altri luoghi uno ambasciatore molto orrevole, il quale avea nome messer Ilario Doria, gentiluomo di Genova; e dal Comune e da' singulari cittadini gli fu fatto grande onore e ricchi doni. Tornava il detto ambasciadore da casa i Pazzi all' albergo della

Corona. Standosi per alquanti dì il valentr'uomo al detto albergo, uno, che non si potè mai trovare chi fosse (ma io scrittore credo che fosse discendente del Gonnella), avvisandosi di tirare a sè qualche piattello d'argento, e forse ne avea maggiore bisogno di lui, con una gran reverenza spuose dinanzi da lui che uno gentiluomo fiorentino e suo amico, il quale poi lo verrebbe a vicitare, lo mandava pregando caramente che mandasse uno de'suoi famigli con uno de'suoi piattelli d'argento, chè li volea mandare de' suoi confetti. Il gentiluomo Doria, udendo costui, chiamò un suo famiglio, e fegli dare una tazza che passava ben tre libbre d'argento, e disse: Va' con costui, e fa' quello che ti dice. Partironsi, e faccendo la via verso le scalee della Badía di Firenze, giunti a quelle, dice colui che era ito all'ambasciadore: Dammi il piattello, chè io voglio andare a farl'empiere, e aspèttati qui. Il famiglio forestiero, non uso nella città, veggendo le scalee della Badía, s'avvisò

che andasse in una casa di qualche gentiluomo, e diegli liberamente il piattello. Tolto il piattello, questo cattivo uomo entra nel cortile della Badía, e il forestiere rimane ad aspettare. Come quello del piattello entra per l'una porta, così se n'esce per quella che va in Santo Martino, e dà de' remi in acqua, e vassene col piattello. Il famiglio forestiero aspetta il corbo, e aspetta tanto che la grossa è sonata. Andando la famiglia del podestà alla cerca, come son fuori, veggono costui, e piglianlo, e dicono: Che fai tu qui? Quelli il mandano al podestà, e 'l podestà il domanda. Quelli dice, ch'egli è famiglio del tale ambasciadore, e la cagione il perchè aspettava. Udendo il podestà costui, mandò il cavaliero all' albergo della Corona, sappiendo se era suo famiglio, e udito di sì, e la cagione piacevole, lo lasciò; avendo gran voglia di spiare chi fosse quello rubaldo che avesse fatto quella cattività; e mai, com'io ho detto di sopra, non si potè trovare chi fosse.

L'ambasciadore, non istante al danno e alla beffa, se ne rise, dicendo che per certo in Firenze dovea avere di sottili uomeni da sapere tirare a loro. — Ella va pur così, che chi ha fatto le mane a uncini, e vuole vivere di ratto, ognora pensa come possa arraffiare; e colui che viverà puramente, non si guarda, ma vive alla sicura: e come detto è, malagevole è vivere sanza questi pericoli, perocchè chi ha bisogno non pensa, se non come possa avere: e quando ciò fanno, non pensano alle forche.

—

NOVELLA CCXXII. — *Messer Egidio, cardinale di Spagna, manda per messer Giovanni di messer Ricciardo, perchè sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce delle mani, e torna a casa.*

Un bello inganno, o più sapere, voglio raccontare nella presente novella. Ne' tempi che messer Egidio, cardinale

di Spagna, con felice tempo dominava, essendo ad Ancona, gli venne sentito che messer Giovanni di messer di Ricciardo de'Manfredi, signore di Bagnacavallo di Valdilamona, in gran parte di Modigliana e d' altre terre, avea trattato o ragionamento stretto con messer Bernabò, signore di Melano, allora signore di Luco ivi vicino; e ciò era contro al detto Cardinale, e in loro difesa. Di che mandò per lo detto messer Giovanni; ed elli, non sanza gran sospetto, andò ad Ancona; e poichè là fu giunto, gli fu detto da alcuno che, s' egli andasse al Cardinale, egli era a ristio non tornare mai a Bagnacavallo. Con tutto ciò, come saputo cavaliere, poichè insino a quivi era venuto, si diliberò al tutto andare a lui; e così fatto, giunto al Cardinale con la debita reverenza, il Cardinale gli domandò più cose, fra le quali fu che elli volea porre l' oste a Luco, e ciò faccendo, avea bisogno della sua vettovaglia; e che elli aveva bisogno della maggior quantità che potesse

di suoi bon fanti; e in ultimo bisognava che li prestasse fiorini dieci mila. Messer Giovanni, alla prima chiesta, disse che della vittuaglia gli era grazia, perocchè così si venderebb' ella ad altrui: de' fanti disse che volentieri n' averebbe ogni numero che a lui fosse possibile; de' denari disse che gliene potea prestare ventimila, sanza alcuno sconcio, e del rendere si fidava di lui; e questo fosse a ogni suo piacere. Udendo il Cardinale sì libere risposte, pensò di tirare l' ajuolo, e spezialmente all' ultima, dicendo: Quando poss' io avere i dinari? Rispose il cavaliero: Mandate con meco il tesoriero vostro, quando io ne vo, e daròglile. Il Cardinale, udendo la buona intenzione di messer Giovanni, mandò con lui il tesoriere, dando della mano in su la spalla a messer Giovanni, e disse: *Ecce filius meus dilectus, qui mihi complacuit;* e disse: Va', e reca quelli denari che messer Giovanni ti darà. Giunti che furono a Bagnacavallo, e messer Giovanni smonta, e va alla sua ca-

mera, e dopo piccol spazio di tempo torna al tesoriere, e dice che 'l suo cameriero, che ha la chiave del cassone, è andato in Toscana per alcuna cagione che 'mportava, e pertanto lo scusi al suo signore messer lo Cardinale, e da ivi a otto dì torni a lui. Lo tesoriere si tornò zoppo col dito nell' occhio, e giunse al Cardinale, che aspettava con la borsa aperta ; e udita la risposta del tesoriere, s' avvisò, avere teso nello spianato, e che male avea creduto a quella volta ; e pentessi d' avere lasciato venire a Bagnacavallo messer Giovanni, per credere a san Giovanni Boccadoro; e innanzi che fossono passati dì quindici del termine detto, il signor di Faenza s' accordò con messer Bernabò, come avea principiato, e 'l Cardinale si rimase sanza il pincione, per volere il tordo della frasca. — Come il denajo fu creato, così nacque l' inganno. Essendo questo Cardinale degli astuti signori del mondo ; e avendo di questo signore gran sospetto, come la profferta de' denari

fu fatta, ogni altra cosa mise in abbandono: e la gran profferta fatta da messer Giovanni fu lo scampo suo; chè, se così non avesse fatto, avea forse mal tirato; e 'l Cardinale si dee credere n' avesse gran pentimento, ma poco li valse.

—

NOVELLA CCXXIII. — *Lo conte Joanni da Barbiano fa al marchese, che tiene Ferrara, uno grande inganno o vero trattato doppio, promettendogli d' uccidere il marchese Azzo d' Esti che gli facea guerra; e dandogli a divedere che l' ha morto, riceve da lui castella e denari.*

Poichè qui sono, io voglio raccontare un altro inganno con una sottile astuzia, fatto per lo conte Joanni da Barbiano. Nel tempo che 'l marchese Azzo, figliuolo del marchese Francesco da Esti, era fuori di Ferrara, come lungo tempo era stato, ed eziandío il padre, avvenne

per caso che morì il marchese Alberto, il quale con li suoi fratelli lungamente avea signoreggiato; ed essendo l'ultimo, e non rimanendo di loro altro che un solo figliuolo naturale del detto marchese Alberto, al detto marchese Azzo, come a valentre signore, venne volontà di trovare modo, se potesse rientrare in casa sua; e accostatosi col conte Joanni detto, e faccendo grande apparecchio di passare sul Ferrarese, a quelli che teneano la terra per lo fanciullo parve che lo stato di Ferrara fosse a gran pericolo, vivendo lui; e spezialmente veggendo ch'egli era per fare suo sforzo quanto potea per passare là. Di che pensarono e ordinarono, in ogni modo che potessono, per più stato sicuro, fare morire per qualche modo il detto marchese Azzo. Di che, accozzatisi con un Giovanni da San Giorgio, bolognese e amico del detto conte Joanni, trattarono che, se potesse fare che il conte Joanni uccidesse il detto marchese, gli voleano donare Lugo e Con-

selice. Onde Joanni si mosse, e andò a trattare la detta faccenda; e favellato col detto conte Joanni quanto in ciò s'appartenea, il detto conte gli rispose, in ogni cosa essere presto e apparecchiato, ma che volea vedere che sicurtà avea, ciò faccendo, d'avere le castella. Disse il commissario: Io scriverò al consiglio del Marchese che mandino tanta argentería in Conselice, che vaglia fiorini venticinque mila, ed io starò qui stadico che mai non mi partirò, infino che all'opera averete dato effetto, e che la tenuta delle dette castella abbiate. Il Conte fu contento, e 'l commissario fece tutto come detto avea. Lo Conte, trattando con questo Joanni, ciò che facea o dicea ogni cosa conferiva col marchese Azzo, ed eziandío con un valentre caporale del detto Conte, il quale avea nome Conselice, avvisandosi di fare uno trattato doppio, come fece. E ordinarono insieme che uno tedesco assai simigliante di fazione al detto marchese, vestisse ne'suoi panni, dicendo

che voleano fare una beffa a quello Joanni da San Giorgio, dicendoli che fosse il Marchese. Colui, ridendo, si lasciò vestire; e così fatto li dissono stesse là dall'un canto nascosto. E poi il detto Conselice menò il detto Joanni da San Giorgio nella camera a vedere Azzo marchese, e favellare con lui. E così stati un pezzo, disse Conselice ch'egli era ora d'andare a cena. E Joanni disse: Andiamo; dicendo al Marchese: Signore, fate con Dio. E così andando, quando furono alquanto fuori dell'uscio, il Marchese, com'era ordinato, andò su per una scaletta sopra un sopraletto, e là si nascose; e Conselice, quando credette lui essere nascosto, ritenne alquanto Joanni, e disse: Tu attenderai bene ciò che tu hai promesso? Colui di nuovo gl'impalmò e promise. Allora disse Conselice: Non ti partire di qui, chè io voglio andare a spacciarlo. E lasciato ivi Joanni, torna nella camera, e va in verso il tedesco, che era nascoso, e con una daga dan-

dogli nel petto, l'uccise; e perchè lo detto morto non potesse esser conosciuto, tutto il viso di più colpi percosse. Poi esce fuori, e chiama il detto Joanni, e dice: Vie' qua a vedere com' io te l'ho concio. Costui andò a vederlo, e veggendolo in terra con quelli proprj panni, disteso in terra morto, ebbe per certo, il Marchese essere stato morto, perchè altrui nella detta camera veduto non avea. E subito scrisse al giovane Marchese e al suo consiglio, che 'l marchese Azzo era stato morto, e ch' elli si potea dire esservi stato presente, e avealo veduto, e che mandassono i segni a Bavaggese, castellano di Conselice per lo Marchese, che desse il castello a cui Joanni dicesse. Allora il Marchese e suo consiglio mandarono uno ingegnere del Marchese, chiamato mastro Bartolino con ben cinquanta uomini a cavallo, con pieno mandato, che, di ciò certificatosi, facesse dare le castella, e 'l corpo del Marchese poi facesse portare onorevolmente a Ferrara.

Digitized by Google

Giunto il maestro Bartolino, e veggendo il morto, ebbe per certo quello essere il Marchese: e ancora per dare più colore all'opera, mostrò Conselice, avere preso Azzo da Roniglia, e tutti i caporali del marchese Azzo; e questi presi sapeano bene il trattato. Maestro Bartolino gli fece allora mettere in tenuta di Lugo e di Conselice; e 'l detto maestro Bartolino, partitosi dal Barbiano con la sua brigata, portando il corpo morto, quando furono al molino presso a Lugo, uscirono fuori la brigata del conte Joanni, gridando: Alla morte, alla morte; e pigliarono maestro Bartolino con tutta la brigata. E Conselice, entrando in Conselice, ebbe la terra e l'argentería che era venuta da Ferrara. E in Barbiano si cominciò con grida a far festa della resurrezione del marchese Azzo; e così ebbe termine questo trattato o inganno doppio.

Se ogni inganno o tradimento venisse a quello fine che venne questo, pochi se ne principierebbono, e massimamente

quando colui che lo muove rimane preso da quel laccio che vuol fare pigliare altrui. Di questa stirpe da Esti non era rimaso alcun signore legittimo, se non costui; e per por fine a questa progenie, era ordinata la morte sua per così fatta forma.

—

NOVELLA CCXXIV. — *Ancora il conte Joanni da Barbiano fa uno sottile tratto, credendo pigliare una bastía fiorentina, edificata in suoi danni, comechè non gli vien fatto, e tornasi addietro, sanza avere approdato alcuna cosa.*

Perchè questo conte Joanni da Barbiano, quasi poco tempo dopo la scritta novella di sopra, mosse un altro inganno, benchè non gli venisse fatto al suo pensiero, lo voglio raccontare. Guerreggiando il detto conte con Astore de' Manfredi per li Fiorentini, che erano con lui in lega, fu posta una bastía

presso a Barbiano, la quale si chiamava la bastía fiorentina, e faceali grandissimo danno ; onde per questo il Conte si pensò con sottile inganno quella pigliare. Era allora soldato di detto Astore uno tedesco, che avea nome Guernieri, il quale con numero di dieci suoi compagni sempre assaliva il detto Conte, predando insino alle mura di Barbiano. Avvisò il Conte di mettere un dì parecchie paja di buoi tra Barbiano e la bastía, e con li loro bifolchi arassono la terra, e dall' altra parte, armato uno in somigliauza di Guernieri, e dieci compagni, simili d' arme e di veste a' suoi, gli cacciò fuori di Barbiano il più celato che poteo da quelli della bastía, e mandolli verso Faenza. Poi dato volta, che parea fosse Guernieri e' suoi compagni, che di là venisse, assalirono li bifolchi co' detti buoi, e quelli presono. Com' egli erano a questo passo, il detto caccia fuori tutta sua brigata, e questi così fatti assaliscono quelli che aveano presi i buoi, gridan-

do: Alla morte, alla morte. Quelli de' buoi, ammaestrati, mostrando essere Guernieri, rifuggono con la preda verso la bastía, gridando che gli soccorressono e aprissono. Quelli della bastía, credendo per lo fermo esser Guernieri con li suoi, aprirono la porta del cerchio di fuori; onde elli entrarono dentro. E quando egli erano per aprire la porta del secondo cerchio, uno di quelli della bastía, più antico d'anni e più saggio, disse: Non aprite se prima Guernieri non vi si mostra fuori del bacinetto, perocchè altrimenti potremmo ricevere grande inganno. Detto costui questa santa parola, gridarono tutti: Guernieri, càvati il bacinetto, chè noi ti vogliamo vedere. Come li detti sentono questa voce, subito dànno volta. Quelli della bastía, con le pietre e con le balestra, dànno loro addosso, tantochè ebbono ben caro potersi ricogliere, sanza troppo impedimento; e non sì che non ne fossono fediti quattro, e lasciandovi quattro paja di buoi; e tornaronsi a Barbiano con questo

acquisto. E 'l conte Joanni mise i buoi, o l'altro acquisto che qui fece, appiè di quello inganno che prima avea fatto del marchese Azzo, perocchè la cosa gli andò tutta per lo contrario; e quelli della bastía, di non pensato, si guadagnarono quattro paja di buoi, e scamparono d' un grande pericolo. — Molto sono strani gli avvisi degli uomini, e grandi sono le industrie; e dove non giucassino l' inganni o' tradimenti, care sono a udirle, e ancora a comprenderle, per poterle usare quando il caso avvenisse. Ben pare che oggi niuna coscienza si faccia, e spezialmente nella maestría dell' arme, di fare, e con tradimenti e con inganni e con ogni modo, quello male che si puote. Non costumava così Scipione, Catone e gli altri virtuosi; ma facealo Curio, Catallina e Jugurta, e simili altri. Questo Conte, e di molti altri che sono nel presente tempo, direbbono che Scipione fosse stato un uomo con poca virtù, quando, avendo vinti quelli di Celtiberia, gli

venne nelle mani la vergine d' infinita bellezza, che sanza alcuna macula la rimandò così vergine, bene accompagnata e ancora da lui dotata, al padre. Così si fa nel presente: chè, non che le vergini, ma eziandío li fanciulli innocenti pigliono, e crescono con gran vergogna e vituperio, e pongono loro nome paggi, con tanti vizj, che io non so vedere come l'abisso non inghiotte l' universo, e spezialmente tutta Italia.

—

NOVELLA CCXXV. — *Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo: dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertojo, e faccendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.*

Sollazzevole inganno fu quello, che fece a uno, Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale a drieto in alcuna novella è fatta menzione. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare,

come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verso il Pontassieve, dove un'altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise uno asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo uno cardo sotto la coda. Di che l'asino, per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell'andare facea sonare il cembalo, ed alcun'ora con lo spetezzare li facea il tenore; e Agnolo drieto, ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa, là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino e a cena, e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della magione, che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo, e donde Agnolo se l'avesse, o

da sè o d'altrui, egli si colicò da piede con uno mantachetto segretamente, e il Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: Oimè! Agnolo, e'ci deve avere qualche finestra aperta, chè ci trae un gran vento. Dice Agnolo: Io non sento vento, io non so che tu ti di'; e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: Oimè! oh tu di'che 'l non senti! io agghiaccio; e tira il copertojo, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: Io non so che tu ti fai, tu mi lievi il copertojo da dosso, e di'che agghiacci; io credo che tu sogni: a me non fa freddo; lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: Io non ci voglio stare, e'debbono essere aperti gli

usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno me. Dice il Golfo: Alle guagnele! che tu non hai ragione; a me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo, stando un poco sanza soffiare, dice il Golfo: Ora non mi par che ci sia il freddo che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè 'l sentì incominciare a russare; e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormía in una camera vicino a quella, e dice: Morto sie tu a ghiado che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa insino a'fondamenti; e' mi par' essere come se io fossi nudo sul Monte al Pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: Se Dio mi dà grazia che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più;

per certo, Golfo, tu dèi essere indozzato: io so bene ch'io sono di carne e d'ossa come tu, e non sento questo ghiaccio. Dice il Golfo: Buono, buono! sì che io sono smemorato, che io non sento il vento che ci è! e comincia a gridare, uscendo del letto; e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera dove dormivano degli altri, e grida: Apritemi per Dio, chè io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto: aprirono, stando un pezzo a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo, che avea quasi il tremito della morte, dicendogli chi una cosa e chi un'altra, e ne fu per impazzare; e infine uno se n'uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: Che ha il Golfo istanotte? ha'gli tu fatto nulla? Agnolo, scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato

Agnolo, dicea: E' par bene che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava istanotte quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento che facea con l'alie. Dice il Golfo: Ben eran alie! non fossono elle state d'avoltojo! e'mi par mill'anni che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così si tornò con l'altra brigata, dicendo, che a quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch'egli avea pensato.

— Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini, e spezialmente i buffoni. Costui aocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui per fare questa novità; la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose che dicea della gran freddura

che avea avuto in quella camera, e quanto ne era diventato ventoso. E fu forse cagione, che n'andò poi al Bagno alla Porretta, e non vivette diciotto mesi, poichè la detta novella fu.

—

NOVELLA CCXXVI. — *La Castellana di Belcari, veggendo passere da una finestra; e poi un asino, gitta un piacevol motto.*

Alcuna inframmessa è da dare a questi inganni, perocchè le più volte n'escono cattivi scherzi; e voglio venire a certi motti, venuti da piacevoli donne e oneste, comecchè quelli pajano disonesti nelle parole. Verso la Proenza vicino al Rodano, non molto di lungi a Vignone, è una terra che si chiama Belcari, e 'l suo principe si chiamava il castellano di Belcari, e la sua donna era chiamata la castellana di Belcari, donna bella e valorosa, e piacevole più che altra. Stando costei a un balcone del suo pa-

lagio un giorno di primavera, e avendo a'piedi di sè la sua cameriera, guardando verso una piaggetta vicina di rincontro, dove augelli e bestiame molto usava, ebbe veduto una passera calcare ben cento volte un'altra, e scendere e salire, e dire pi pi, com'elle fanno. E avendo l'occhio a questo giuoco, sopravvenne, che un asino, ragliando, con la ventura diritta corre verso l'asina per dare nella chintana; onde, levato la donna gli occhi dal primo giuoco, veggendo il principio e la fine del secondo, chiama verso la cameriera, e dice in sua lingua: O Marione, per mie foi, ch'egli è meglio uno ajari, che cento pi pi; chè mala ventura è, giù e su, pi pi, sali e scendi, pi pi. La cameriera, o Marione che vogliamo dire, piacevole anco ella molto, dice: Madama egli è bella ciosa a sapere vedere e conoscere la natura degli animali; lo passere rade volte fa se non male, e non è quasi se non da danno all'umana natura; l'asino è lo contrario, che porta e adduce per

servire a noi; e Nostro Signore volle nascere appresso di lui, e anco lo portò, come savete. Sì che a me pare, che 'l vostro judicio diritto sia, e pareve meglio l'opere dell'asen, che quelle del passer; ed io vorrei innanzi un asen, che mille passere. Dice la castellana: Io non credea, Marione, che tu sapessi così la santa Scrittura, chè così bella opinione con essa hai diffinita. E per certo al partito che piglieresti, non mi pare che tu sia matta; ma tengo che aggi molto saggia la mente. Marione rispose: In fine, madama, io v'ho detto senza menzogna; se ho detto cosa di vostro piacere, son molto contenta; se non l'avessi detto, sarebbe difetto dell'appetito e dell'ignoranza, della qual vi domanderei continuo perdono. E così si terminò questa disputazione. — Piacevole castellana, e piacevole Marione, che, per passare tempo con sollazzo, mosse questa opinione. E così li signori e le loro donne con piacevolezza spesso muovono detti, che pajono sozzi e vi-

tuperosi, e nello loro operazioni sono stati onestissimi, comecchè chi disse: *Qui de terra est, de terra loquitur,* ed altri assai, tengono, che di quello in cui uomo e donna si diletta, di quella materia li giova di parlare. Io credo che sono molti, che parlano di cose non molto oneste per diletto, che negli affetti sono onestissimi; e così per e converso gl'ipocriti nelle parole e negli atti mostrono santi, e negli affetti sono diavoli, come già vidi alcuno, che tanto avea diletto quanto pescava e stava nell'acqua, e non mangiava mai pesci: e così di molti simile si potrebbe dire.

—

NOVELLA CCXXVII. — *Una donna fiorentina, veggendo passere in amore, gitta un piacevol motto verso la suocera.*

Un'altra passera mi viene alla mente di raccontare con più brevità. Nella città di Firenze morì già un gentiluomo, e lasciò una sua donna con un solo fan-

ciullo maschio, il quale crescendo con poca prosperità, e non molto di forte natura, la madre ne facea grande guardia; e pure, perchè la famiglia non rimanesse spenta, gli diede moglie una fanciulla baldanzosa e gaja, e di forte natura, e con questo piacevolissima. Ed ogni cosa considerata, la madre, avendo paura del mancamento del figliuolo, rade volte lo lasciava giacere con lei. Avvenne per caso, che, essendo questa giovane, e con la suocera e con altre donne, in sala, chi cucendo e chi filando, ebbe veduta a un orticello fuori d'una finestra, o a un tetto che fosse, una passera calcare l'altra spessissime volte, come hanno per uso; e subito dice: Buon per te, passera, che non avesti suocera. Le donne, guardando l'una l'altra, cominciano a squittire delle risa, ed ella anco se ne rise; ma la suocera torse il capo e cominciò a borbottare; e la giovane, che uscì pur oltre, non parve suo fatto. Questa novelletta o motto si sparse per la terra in

forma, che quando alcuna donna si trovava con lei, dicea: Buon per te, passera, che non avesti suocera. Ella, come baldanzosa, se ne rideva, ed anco facea più chiaro loro la faccenda con molte ragioni. — Spesso interviene, ed è intervenuto a molte, che è dato loro marito, e poi è loro tolto, o prestato a certi lunarj. E non so se questa via tiene il giovane con meno pericolo; perocchè quando se ne fa gran carestía, con maggior disiderio si sforza poi la natura, quando si congiugne insieme. Credo che quando è dato moglie a un giovane, per tale forma si doverrebbe far ragione della compagnía; chè non si marita perchè ella viva casta. E a molti è già intervenuto, che, cominciando e non seguendo l'uso carnale, le donne talvolta son ite cercando di mettere uno scambio in luogo del marito; perocchè molto è gran follía mettere fuoco in un pagliajo, e non credere ch'egli arda. In tutte le cose chi si veste i panni del compagno non può errare.

—

NOVELLA CCXXVIII. — *Lo duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s' abbatte a uno che, non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione: diceli che non vuole rubare, e quello che ne segue.*

De' mottetti, che certe piacevole donne hanno già detto, ne sono assai, come per a drieto d'alcune è narrato, e come innanzi forse se ne potrà dire, come alla memoria verrano; ma ora voglio dire una novelletta che potrà essere esemplo a molti. E' fu già uno duca di Borgogna, valentrissimo principe, il quale si dispose, come spesso s' usa, andare per gran parte del suo tenitorio, e vedere gli suoi officiali che erano per quelli luoghi, e spezialmente li suoi tesorieri, come facessono e come si portassono. E giugnendo alle magioni di sei suoi tesorieri, che in diversi luoghi erano, dalli cinque primi riccamente e onorevolmente fu ricevuto, e in bellissimi palazzi: dal sesto, ch' era il più vecchio

e più anticamente v' era stato, fu ricevuto in piccola casetta assai debolmente. Il Duca, ciò veggendo, si maraviglia, e conta al tesoriere de' palazzi e dell' onore che gli altri gli hanno fatto, e domanda quale di ciò sia la cagione. Risponde allora il tesoriere: Monsignore, s' io avesse voluto rubare e imbolare, come per avventura fanno degli altri, io averei ricca e bella magione; ma io mi sono vissuto forse con troppa lealtà, a volere vivere riccamente come quelli che raccontate. Disse il Duca: E io voglio che tu rubi, e facci come gli altri, acciocchè con bella magione io ti truovi quando altra volta io rivenisse qui. Disse allora il tesoriere: Poichè così vi piace, e io lo farò. E lo Duca l' altro dì si partì, e tornò a casa. E stando per ispazio d' un anno e mezzo o più, similmente tornò a rivedere i suoi tesorieri; e giunto a casa di costui, e veduto ch' ebbe gli altri, niuno a rispetto di questo era da vedere; e così della vita che facea il simigliante. Onde

il Duca chiamò lo tesoriere, e disse: Io ho compreso che tu sai fare e bella vita e belli palazzi con la licenza ch'io ti diedi; e considerato che tal cosa puote venire in pregiudizio di molti, e forse più in danno di me che degli altri, io non voglio che da quinci innanzi tu imboli o abbi più: tu hai bella magione e più ricca che alcuno degli altri; con quella ti riposerai, e con quella, come mio tesoriere, riccamente ognora mi potrai ricogliere. Risponde il tesoriere: Monsignore, io di primiera tenea la via che ora volete che io tenga; e a voi piacque che quella più io non seguisse, ma che io seguisse la contraria; la quale in poco tempo ho sì ben compresa, che alla prima non saprei per alcun modo ritornare. E 'l Duca disse che al tutto non volea che più imbolasse o rubasse. Lo tesoriere rispose non saperlo fare; e pertanto li piacesse tôrre il suo palazzo, e ogni tesoro e avere il quale avea, ed un altro tesoriere prendesse, perocch'egli era vecchio, e più per lui

non facea. Lo Duca potè assai dire, che mai costui non si rivolse, tantochè lo licenziò, e lasciollo partire da sè con poco avere, e tolsene un altro. — Così si partì da giuoco questo saggio tesoriere; e forse volentiere, per non perdere l'anima per lo Duca. E questa serebbe stata gran virtù, avere usata una medicina per lo contrario, e lasciare il buono e 'l male acquisto al Duca. E forse avea assaggiato sì il boccone dello imbolare e del rubare, che non li dava cuore di vivere altrimente: e questo serebbe stato gran vizio. E non si maravigli alcun lettore di ciò, perocchè volgarmente si dice, che chi comincia a imbolare non se ne riman mai. Ma lasciamo andare queste due opinioni, l'una buona e l'altra rea . . . dello tesoriere. In questa novelletta si comprende chiaramente quello che dicono certi, cioè che lealtà . . . . . lendini. E ben si vede nel moderno tempo. Chi fa e chi possiede le gran ricchezze o' gran palazzi, da qual via o da qual parte hanno avuto prin-

cipio? chè le più hanno fondamento di furti o d'imbolare, o vero che ogni cosa si chiama guadagno; e li più in questo latino trascorrono, e fannosi la minestra come a loro piace. Ma una cosa ci è, che colui che 'l tutto vede fa poi li taglieri, e taglia come a lui pare che si convenga.

—

NOVELLA CCXXIX. — *Mastro Jacopo da Pistoja, faccendo una sepoltura a messer Aldighieri degli Asinacci da Parma, fa diverse beffe a un prete, ed elli si gode il suo.*

Messer Aldighieri degli Asinacci da Parma volle procacciare da fare la magione della morte, come il duca di Borgogna quella della vita. Questo messer Aldighieri fu gran cittadino, e molto innanzi con messer Galeazzo Visconti; al quale venendo voglia di far fare una ricca sepoltura di marmo, essendo a Melano un grande maestro fiorentino

d'intagli di marmi, chiamato maestro Alberto, e lavorando il più del tempo della sua vita a petizione del detto messer Galeazzo, veggendo lui non potere avere, volle il suo consiglio donde ne potesse aver uno che 'l detto sepolcro li facesse; ed egli consigliatolo d'uno maestro Jacopo da Pistoja chiamato Pistoja, ed essendo mandato per lui, fu tutt'uno. Era questo maestro di strana condizione; il quale, venuto e accozzatosi con messer Aldighieri nella magione di santo Antonio in Parma, dove il detto sepolcro si dovea fare, e rispondendo nuovamente e alla traversa spesse volte a messer Aldighieri, lo fece pensare più volte, non essere costui uomo da fare il suo lavorío. Ma pur, immaginando che maestro Alberto glil' avea accattato, e che valentre artista di ciò dovea essere, si fermò di sofferire la sua fantasía, e dare alla sua opera effetto. E ordinando il detto maestro d'andare a procacciare per lo marmo a Carrara, ebbe compreso e veduto un giovane prete di

quel luogo come morbidamente vivea, e come avea una pulita camera, e come di quelli dì se n'era andata una sua femmina, si partì con uno nuovo avviso, e giunto là, e avendo dato ordine al marmo, si ritornò a Parma. Dove, tirando un dì il prete da parte, li disse che a Carrara avea trovata una giovane, la quale da lui s'era partita, e che uno vecchio se la tenea, ed era molto copiosa d'avere; ma pur ella stava sì mal volentieri con lui, che, se elli andasse per lei, la se ne menerebbe. Lo prete, che altro non desiderava, pensò subito di mettersi in cammino, e andare a Carrara. Ito il prete, il Pistoja fece tanto con messer Aldighieri, che la camera del prete convertì a suo uso, e venneli ben fatto, salvo che 'l fiato della femmina, al quale la camera era molto usata, a lui molto non piacea. Andando lo prete a suo viaggio, passando per Lunigiana, da' malandrini fu preso e rubato, e così male in arnese, uscito delle loro mani, seguì il suo viaggio. Giunto

a Carrara, guarda e riguarda, a ogni pezzo di marmo si volgea, credendo fosse la femmina sua; e in fine, non veggendola, cominciò a domandare. Ciascuno si stringea nelle spalle, dicendo che niente ne sapeano; onde, così rubato e smemorato, si ritornò a Parma, là dove giugnendo dove il Pistoja era, disse che mai trovato l'amica sua non avea, ma avea ben trovato malandrini che l'aveano spogliato d'ogni suo bene. Lo Pistoja rispose, a lui parere gran fatto; ma, dovendovi a pochi dì tornare, vedrebbe chi di loro fosse che dicesse il vero. E ritorno l'altro dì a Carrara, sanza vedere quello che vedere non potea nè volea, si ritornò a santo Antonio a Parma, e 'l primo che li si fece innanzi fu lo prete; al quale subito disse il Pistoja: Se voi siete cieco, che mia colpa? Io la vidi, e ancora più, chè di sua mano mi diede bere, e dissemi che, se voi vi andassi (che le pare mill'anni), di subito se ne verrebbe con voi, e più tosto, per partirsi da quel vecchio ma-

laugurato. Il prete, ciò udendo, subito fu mosso, dicendo al suo maggiore che andava a suo paese a vedere certi parenti; e così partitosi, giunto a un altro passo, fu da' robatori ancora spogliato, e con tutto ciò, caldo d'amore e freddo di vestimento, seguì pur il suo cammino. E giunto a Carrara così scamiciato, domandando molto più che la prima volta, e con questo consumandosi e nulla trovando, tristo tristo si tornò a Parma; e al maestro Pistoja raccontò la sua sventura, e come niente mai avea trovato. Il Pistoja si segnò, dicendo: O ella canta una, e fa un' altra! O jamo.... come si dice; e questo è, che quando siete dov' ella, e voi non vedete. Dice il prete: O vuole cieco, o vuole alluminato, io non sono per andarvi più, e di quello che io sono ito mi pento; e con questo il prete cominciò a cantare la canzone di maestro Antonio da Ferrara: *Egli è molto da pregiare, Chi ha perduto e lascia andare.* E 'l meglio che poteo si cominciò a rassettare nella camera sua;

della quale dubitando il maestro Jacopo non li convenisse partire, dormendo insieme col prete nel suo letto piccolo a due, ma ben fornito, pensò, poichè più non lo potea mandare a Carrara, d' ingannarlo altramente. Onde li disse, che di quelli dì che v' era stato, avea trovato nella camera una gran serpe, e alcuna volta nel letto. Il prete, pauroso di ciò, come si dee credere, dicea ciò mai non avere veduto elli; e se ciò era, elli abbandonerebbe Parma, non che la camera. Disse il Pistoja: Forse non è quello che mi pare; ma, se pur fia, qualche cosa per innanzi ne vedremo. Stando il prete sbigottito, e 'l Pistoja avendo tesa la trappola, andò tanto che trovò una pelle d' anguilla, la quale di suoi artificj empieo; e acconciala, la notte vegnente, dormendo insieme, la cacciò tra' piedi al prete: il quale, subito gridando, schizza fuori del letto. Il Pistoja mostra di destarsi, e dice: Che è? Lo prete glilo dice. Allora il Pistoja racconta al prete che guardi che al bujo

non lì ponesse piede, chè subito co'morsi velenosi l' ucciderebbe. Dice il prete: Come n'esco? io ci vorrei uscire. Il Pistoja allora dice: Io sono della casa di san Paolo; se io lì ponesse piede, non me ne curo: se voi volete, io vi porterò . . . . . per quella scaletta, tantochè io vi caverò di qui. Il prete pauroso dice: Io ve ne priego per l' amor di Dio. Il Pistoja s' accosta allora a una cassa, e 'l prete li si cala addosso; e con questa soma ne va a uno uscetto, dal quale scendea una scaletta in una stalla; e quando fu a mezza scala, faccendo vista d' incespicare, getta il prete a terra della scala nella stalla; e rammaricandosi forte, il Pistoja ancora si dolea, faccendo vista d'aversi travolta o rotta la gamba. E lo prete, avendo un gran cimbotto, stette parecchi dì nel letto, dicendo che una gran serpe apparita nella sua camera n'era stata cagione, il per che, fuggendo di notte dalla tal scala, era caduto, e che 'l maestro Pistoja non se ne curava, dicendo che

era ciurmato: steavisi sanza astio, che ivi non son io per dormire mai più. E così maestro Jacopo ebbe la camera libera; e 'l prete si dormì buon tempo con un altro prete assai strettamente. Davali il Pistoja spesso a credere nuove cose di questa serpe, e come s'era avvezzo con lei, e non gli farebbe male, perocchè era ciurmato ec.

Io mi credo che se 'l prete avea commesso assai peccato in tenere quella femmina, maestro Jacopo non avea commesso minore, ma maggiore peccato...

(*Manca il rimanente di questa novella, e della seguente il principio.*)

Frammento della Novella CCXXX.

credette essere divorato, dicendo: Che romore è quello? fu segno, che quasi, come quelli che avea il battito della morte, non conoscea quello essere il raglio dell'asino, e comincia a chiamare Filippo. Filippo a nulla rispose, se

non che quelli due dissono: Priega per l'anima. Allora il Bate, addolorando più che mai, ed essendo quasi tre ore di notte, essendo per loro menato l'asino in un certo luogo, nel mezzo d'una pianiera strada lo scaricarono a traverso, e lasciaronlo stare tutta la notte. La mattina la brigata, e Filippo con loro, si levarono per tempo, e andarono a Firenze, e lasciarono che quelli due, che erano due contadini, la mattina di buon' ora facesson vista d'andare verso Firenze, e vedessono ciò che del fatto seguisse. I quali così feciono; e giugnendo al luogo, sì come furono informati, con altri che anco passavano, veggendo un sacco pieno, e 'l buzzicare e 'l dolersi, sì fanno vista di maravigliarsi, faccendosi il segno della croce. E sciogliendolo dicono: Buon uomo, chi se' tu? Quelli si duole, e dice ciò che gli è intervenuto; e guardando attorno, dice: Ove son' io? Coloro dicono: E'serebbe meglio a stare in inferno che stare in questo contado: che è a

dire che allato alla porta sieno gli uomini presi e insaccati! Dice il Bate: E' m' hanno tutta notte martoriato in questo sacco, e lodato sia Iddio, poichè qui sono, che non m' hanno morto; ma io credo ch' egli abbiano morto Filippo Baroni, ch'era il maggiore amico che io avesse in questo mondo. Dicono i contadini: Loda Iddio, poichè tu se' qui. Dice il Bate: E io lo lodo e ringrazio, che non so ancora dov' io mi sia. Dicono coloro: Se' presso a Firenze un miglio. Il Bate, essendo alquanto rivenuto in sè, prese commiato, e passo passo se ne venne a Firenze; e giunto in Via Maggio, la novella era sparta, come da dovero fosse, e ciascuno lo guardava per maraviglia. Li suoi compagni gli si faceano incontro; e quelli dicea: Voi la levaste meglio di me; saprestemi voi dire quello che è di Filippo Baroni? Dicono che n' è bene, perocchè l' aveano preso e scampato. Quelli dice: Lodato sia Dio sempre, chè io averei giurato che gli avessono segate

le veni; e mai non ristette che lo trovò, e disse: Come se' tu campato? Io t' udi', si può dire (faccendo l'atto della gola) quando t' uccisono. Disse Filippo: Come! Cauto, quando tu udisti quello atto, fu che mi voleano uccidere, e io presi uno di loro per la canna, e avere'lo strangolato, se non che allora io mi fuggi'. Lo Bate credette ogni cosa, e botossi di non andare più a cena fuori della porta; e botossi e fecesi fare in un sacco di cera co' malandrini d'intorno, e mandollo a Cigoli. Li Fiorentini di questo caso impaurirono, e chiamarono uno bargello del contado; e la cosa stette gran tempo segreta, avendo chi la sapea gran diletto, quando faceano dire al Bate tutti gli andamenti. — Egli è bella cosa a trovar nuovi sollazzi per passare tempo; ma questo fu de' novissimi, perocchè non era gran fatto se egli se ne fosse morto: ma io credo che quella notte gli fosse un gran purgatorio, perocchè prestava a usura, e anco avea degli altri vizj assai brutti.

—

NOVELLA CCXXXI. — *Donnellino vende due oche a una donna a nuovo pregio, sì ch' egli ha da lei ciò che vuole; la lascia vituperata e con danno e con beffe.*

Questa che segue fu una gran beffa, e in gran vergogna e danno d' una donna. Fu in Firenze un giovane chiamato Donnellino, piacevolissimo quanto alcun altro. Questo Donnellino era tenuto di dare a uno cittadino fiorentino un pajo d' oche per la festa d' Ognissanti; di che si levò quella mattina per tempo, e comperò le dette oche, e portatole a una fantina che le portasse, giugnendo presso a san Friano si recò l' oche in mano; e una bella donna, vedendole, disse alla fante: *Chiama quel forestiero*. credendo che fosse uno villano. Lo chiamò; ed elli venne cortese. Ed ella il domandò se le vendea. E Donnellino a nulla rispose, perocchè, guardando la donna che era bellissima, disse: Io non le vendo, ma io le dono a voi, e altro

non ne voglio che solo basciarvi. Disse la donna: Siam noi sul motteggiare? io ti dico se tu le vendi. Donnellino sta gran pezza come mentecatto. Dice la donna: Oh, che non rispondi? E Donnellino dice: Madonna, voi m'avete ferito, comecchè forte sono innamorato di voi, e siete quella che il cuore m'avete tolto; sì che morto mi sento, se non m'ajutate. Vi prego dunque, donna cara, ajutate un vostro servo.... spirito da me si parte, e togliete l'oche, e una volta mi contentate..... resuscitarmi da morte. La donna, veggendolo parlare sì disonestamente, gitta.... e dice: O, che di'tu? a cui credi tu dire, che Dio ti maladica? chè, se 'l marito mio t'udisse, e' ti farebbe giuoco che mai mangeresti più al mondo; e ben ti starebbe che t'uccidesse. Ed egli disse: O, donna, io.... che vostro marito mi.... Disse la donna; Non ci dare più briga, vattene con esse; chè, se elli ti ci giugne, te n'anderai con mal commiato: ti consiglio per lo

migliore. Donnellino dice: Poichè vi piace, e io me n'andrò .... Dice la fante: Buono! madonna; se potete guadagnare quell' oche per cosa che non si può sapere dalla gente, chè non le guadagnate? La donna dice: O questa è ben più bella novella! guarda quello che questa fancella dice! sozza che tu sei. Ed ella adirata risponde: Meglio farete a tôrvele; per una volta che 'l baciate, credete voi che ve la scemi? La donna dice: O questa è ben nuova cosa a volere dare altrui questo consiglio; guarda .... per lui; se elli te le vuole dare, pigliale da lui; e se non le ti vuole dare, vedi ben quello che mi consigli. Allora la fante vuol cominciare a chiamarlo, dicendo: O buon uomo dell' oche, torna qua. E Donnellino torna, e dice: Che volete, madonna? La donna dice: Ti vuol questa mia fante, ed ella ti ....

—

(*Mancano molte Novelle.*)

—

NOVELLA CCLIII. — *Lo re Filippo di Francia manda allo Re di Spagna per un cavallo, il quale abbia tutte le proprietà di bene; e quelli li manda uno stallone e una cavalla, e dice, se ne faccia fare uno come li piace.*

(*Manca la Novella.*)

—

NOVELLA CCLIV.—(*Manca l'argomento.*)

Uno piacevole motto, che uno disse sul punto estremo della sua morte, non gittò minor frutto, che facessono le parole di messer Ottone Doria. E' fu già grandissima guerra tra' Catalani e' Genovesi, e come spesso incontra, le guerre vengono spesso sì crudeli, e sì perfide, che, sanza alcuna discrezione e umanità, con ogni modo disperato l'uno uccide l' altro; e li Catalani l' hanno avuto molto per costume. In quelli tempi, arrivando una galea di Genovesi, o d' altra nazione che con loro tenea,

nelle mani d' un' armata di Catalani, della quale era ammiraglio un uomo sanza alcuna pietà, volendo vendicarsi d' alcuna offesa in quelli dì ricevuta, con animo fellone e sdegnoso dispose di gittare in mare a uno a uno tutti quelli di quella galea: e per maggiore dilegione, dare prima mangiare a uno a uno uno mezzo panattello o mezzo biscottello, e dopo quello mangiare, dire: *Va', bei;* e gittarli in mare. E così, faccendo questa crudeltà insino a trenta, toccò a uno di venire a così fatto judicio; il quale, mentre che mangiava il pane, con le mani giunte, inginocchione, disse all' ammiraglio: O monsignore, questo è piccol mangiare a tanto bere. Udito l' ammiraglio costui, o che l' aumiliassono quelle parole, o che avesse piatà de' modi che a costui vide fare, perdonò a costui e a tutti gli altri, che erano più di cento, che l' uno dietro all' altro aveano a fare così aspra morte. E quando vide tempo e modo li mise in terra e lasciògli andare, e

tolse il corpo della galea. — In questa novelletta si puote comprendere di quanta virtù sono le parole, quando uno mottetto d'uno vile marinajo, si può dire, avesse tanta virtù, che uno così crudele ammiraglio facesse diventare umile. Ben si può comprendere quanta virtù dee essere nell' orazione, quando si fa a colui che è somma misericordia. Nessuna cosa è che tanto vaglia all'anima, quando è detta per forma che vegna dal cuore: e nessuna cosa mosse mai il Nostro Signore, quanto questa, a dare salute all'anima di colui che l' ha detta con puro cuore. Esempli ne sono assai, che serebbe lungo il contarli, come la Evangelica e la santa Scrittura ne dimostra.

—

NOVELLA CCLV. — *Albertaccio da Ricasoli allega a uno suo fratello una usanza di Francia, che si fa per lui; quelli ne allega un' altra, che 'l vince.*

(*Frammento.*)

Piacevol motto fu quello, che è seguíto tra due gentiluomini fratelli fiorentini. Fu nella nostra città uno cavaliere valoroso e morale, chiamato messer Albertaccio da Ricasoli: il quale, o per divisa che avesse a fare con li suoi fratelli, o per questione che avessono per lo dividere, disse . . . . . considerando l' usanza di Francia: Quanto è gran ritegno di no . . . . .

—

(*Mancano molte Novelle.*)

—

NOVELLA CCLVIII. — *Ser Francesco dal Poggio a Vico vuole mandare pippioni a vendere; la mattina truova essere morto l'asino, che gli dovea portare, da un lupo; e 'l lupo è poi morto.*

Se al signore, di cui abbiamo detto nella precedente novella, fosse incontrato, dell' avere robato quello mercatante, come incontrò a un lupo di quello che rapì in questa novella, molto bene gli stava. Fu già ne' dì miei un notajo in Valdisieve, contado fiorentino, il quale era chiamato ser Francesco dal Poggio a Vico: avea costui una bellissima e grande colombaja, e avendone tratti gran quantità di pippioni, una domenica del mese di luglio disse e ordinò al fante suo, che 'l lunedì mattina all' alba si dovesse levare e sellare l' asino, e andare per lo fresco a Firenze a vendere i detti pippioni. Il fante disse di così fare; e andatosi la sera al letto, acconciato l' asino, e datagli la biada, quan-

do fu un pezzo fra notte, un lupo, passando, ebbe sentore di questo asino; e guardato una finestra aperta e non ferrata, alta poco più di tre braccia, s'avventò a quella, e gittossi dentro. E 'l giugnere, e 'l dar di piglio all' asino, e morto, e pascersi di quella carnaccia per gran spazio di notte fu tutt' uno. Quando fu pieno quanto potea, cominciò a saltare verso la finestra dond'era entrato, e non vi giugnea a due braccia, perocch'egli avea pieno il ventre, e delle busecchie avea fatte salsicce d'asino; sì che la cosa, se all'entrare era stata leggiera, all'uscire non v'era modo, tant'era gravissima. E così, riprovandosi il lupo tutta notte di uscirne, e non potendo, giunse l'alba, quando il fante si dovea levare; e chiamandolo ser Francesco, il fante si levò; e non avendo lume, andando nella stalla per sellare l'asino, pigliando la sella, credendola mettere all'asino, la volea porre in sul lupo. Il lupo, come è di loro usanza,

Digitized by Google

mai non istette fermo. Di che il fante cominciò a gridare: Istà, che sia morto a ghiado; e seguendolo gran pezzo, per metterli la sella, credendo quello essere lo asino; il lupo continuo avvolgendosi, il fante continuo gridando: *Tru, te ista, che ti scortichi;* e ser Francesco, destandosi al romore, dice: O, verra'ne mai a capo, doloroso? lasciati pur còrre al dì! Il fante risponde: Come diavolo, che mi levai ben un' ora, e per cosa che sia non posso mettere la sella a questo asino! Ser Francesco, che non volea ch'e pippioni soprastessino, subito si lieva, e toglie un lume, e va alla stalla, dicendo: Quest'asino non suole mai fare questo; e giugnendo nella stalla, percosse nell' asino morto con le gambe in forma che quasi fu caduto; e dice al fante: Fàtti qui; ov' è l' asino? E 'l fante risponde: Andò testè in quel canto; e chinando il lume, vede l' asino morto e sbudellato; e alzando il lume, vede il lupo raccantucciato. Alle guagnele! dice ser

Francesco, noi abbiamo poco ben fatto; l' asino è qui morto, e costà è il lupo, che l' ha divorato; serra la finestra.....

Finiscono le Novelle di Franco Sacchetti nella maniera che sono ne' due Codici della Libreria di san Lorenzo, al Banco 42, e nel Codice del già signore Can. Lorenzo Gherardini, il quale fu estratto da un MS. di Antonio da san Gallo.

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

—

812161
BIBLIOTECA R. BIBLIOTECA
VITTORIO EMANUELE IN ROMA BIBLIOTECA

